Aldo Rossi

L'architettura della Città

CittàStudi
EDIZIONI

CittàStudi
EDIZIONI
www.utetuniversita.it

La presente edizione è stata rivista e curata da Federico Bucci.

Proprietà letteraria riservata
© 1978, 1987 Clup
© 1995 CittàStudiEdizioni
© 2006 De Agostini Scuola SpA – Novara
1ª edizione: 1978
Printed in Italy

Copertina: Studio Talarico – Lissone (Mi)

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte del materiale protetto da questo copyright potrà essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n.633.
Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO – Via delle Erbe, 2 – 20121 Milano – e-mail. *aidro@iol.it*; *www.aidro.org*.

Stampa: Stampatre, Torino

Ristampe:	9	10	11	12
Anno:			2009	2010

Introduzione all'edizione 1995

L'*Architettura della Città*, pubblicata nel 1966, ha avuto una straordinaria fortuna: tradotta in quasi tutte le lingue europee è stata base di studio e di discussioni nelle scuole d'Europa e d'America.

In America poi ha trovato una larga fortuna per ragioni che qui sarebbe anche troppo lungo accennare.

Il libro era uscito come un saggio, con richiami ad altri studi come è necessario; successive introduzioni e citazioni hanno appesantito il libro dandogli un carattere scolastico.

L'editore ed io abbiamo deciso di riportare il libro alla prima edizione pur variandone la grafica.

Questa non è una limitazione né una giustificazione. Se poi scrivessi una nuova introduzione verrei meno a me stesso; il testo è ormai un classico aperto a molte interpretazioni.

Infine ringrazio l'editore e tutti coloro che hanno lavorato a questa edizione.

Aldo Rossi
Milano, 18 settembre 1995

Indice

Introduzione
Fatti urbani e teoria della città 9

Capitolo primo
Struttura dei fatti urbani 21

Individualità dei fatti urbani 21
I fatti urbani come opera d'arte 25
Questioni tipologiche 31
Critica al funzionalismo ingenuo 35
Problemi di classificazione 39
Complessità dei fatti urbani 50
La teoria della permanenza e i monumenti 55
Note 62

Capitolo secondo
Gli elementi primari e l'area 69

L'area studio 69
Area e quartiere 74
La residenza 82
Il problema tipologico della residenza a Berlino 89
Garden-city e Ville radieuse 100
Gli elementi primari 104
Tensione degli elementi urbani 107
La città antica 114
Processi di trasformazione 117
Geografia e storia. La creazione umana 121
Note 132

Capitolo terzo
Individualità dei fatti urbani. L'architettura 139

Il locus 139
L'architettura come scienza 144
Ecologia urbana e psicologia 148
Precisazione degli elementi urbani 153
Il Foro Romano 160
I monumenti. Critica al concetto di ambiente 170
La città come storia 173
La memoria collettiva 178
Atene 180
Note 186

Capitolo quarto
L'evoluzione dei fatti urbani 193

La città come campo di applicazione
di forze diverse. L'economia 193
La tesi di Maurice Halbwachs 197
Considerazioni sui caratteri delle espropriazioni 203
La proprietà del suolo 212
Il problema delle abitazioni 218
La dimensione urbana 221
La politica come scelta 226
Note 230

Introduzione

Fatti urbani e teoria della città

La città, oggetto di questo libro, viene qui intesa come una architettura. Parlando di architettura non intendo riferirmi solo all'immagine visibile della città e all'insieme delle sue architetture; ma piuttosto all'architettura come costruzione. Mi riferisco alla costruzione della città nel tempo.

Ritengo che questo punto di vista, indipendentemente dalle mie conoscenze specifiche, possa costituire il tipo di analisi più complessiva della città; essa si rivolge al dato ultimo e definitivo della vita della collettività, la creazione dell'ambiente in cui essa vive.

Intendo l'architettura in senso positivo, come una creazione inscindibile dalla vita civile e dalla società in cui si manifesta; essa è per sua natura collettiva.

Come i primi uomini si sono costruiti abitazioni e nella loro prima costruzione tendevano a realizzare un ambiente più favorevole alla loro vita, a costruirsi un clima artificiale, così costruirono secondo una intenzionalità estetica. Essi iniziarono l'architettura a un tempo con le prime tracce della città; l'architettura è così connaturata al formarsi della civiltà ed è un fatto permanente, universale e necessario.

Creazione di un ambiente più propizio alla vita e intenzionalità estetica sono i caratteri stabili dell'architettura; questi aspetti emergono da ogni ricerca positiva e illuminano la città come creazione umana.

Ma per dare forma concreta alla società, ed essendo intimamente connaturata con essa e con la natura, essa è diversa e in modo originale da ogni altra arte e scienza.

Queste sono le basi per lo studio positivo della città; essa già si delinea nei primi insediamenti.

Ma col tempo la città cresce su se stessa; essa acquista coscienza e memoria di se stessa. Nella sua costruzione permangono i motivi originari ma nel contempo la città precisa e modifica i motivi del proprio sviluppo.

Firenze è una città concreta; ma la memoria di Firenze e la sua immagine acquistano dei valori che valgono e rappresentano altre esperienze. D'altro canto questa universalità della sua esperienza non potrà mai renderci conto del tutto di quella forma precisa, di quel tipo di cosa che è Firenze.

Il contrasto tra particolare e universale e tra individuale e collettivo emerge dalla città e dalla costruzione della cosa stessa: la sua architettura. Questo contrasto tra particolare e universale e tra individuale e collettivo è uno dei punti di vista principali con cui la città viene studiata in questo libro; esso si manifesta sotto diversi aspetti, nei rapporti tra sfera pubblica e privata, nel contrasto tra la progettazione razionale dell'architettura urbana e i valori del *locus,* tra edifici pubblici e edifici privati.

D'altro canto il mio interesse per i problemi quantitativi e per i loro rapporti con quelli qualitativi costituisce una delle ragioni dell'origine di questo libro: gli studi che ho condotto su città singole hanno sempre aggravato la difficoltà di stabilire una sintesi e di poter tranquillamente procedere a una valutazione quantitativa del materiale analitico. Infatti ogni area sembra essere un *locus solus* mentre ogni intervento sembra doversi riportare a dei criteri generali di impostazione. Così mentre da un lato io nego che si possa in qualche modo razionale stabilire degli interventi legati a delle situazioni locali, dall'altro mi rendo conto che queste situazioni sono poi quelle che caratterizzano gli interventi.

Così negli studi urbani non daremo mai abbastanza importanza al lavoro monografico, alla conoscenza dei singoli fatti urbani. Tralasciando questi – anche negli aspetti della realtà più individuali, particolari, irregolari ma per questo anche più interessanti – finiremo per costruire teorie tanto artificiali quanto inutili. Fedele a questo assunto ho cercato di stabilire un metodo di analisi che si presti a una valutazione quantitativa e che possa servire a raccogliere il materiale studiato secondo un criterio unitario; questo metodo è offerto dalla teoria dei fatti urbani qui indicata, dalla identificazione della città come manufatto e dalla divisione della città in elementi primari e in area-residenza. Sono convinto che vi è una seria possibilità di fare progressi in questo campo se si procederà a un esame sistematico e comparativo dei fatti urbani in base alla prima classificazione qui tentata.

Circa questo punto mi preme dire ancora questo: che se la divisione della città in sfera pubblica e sfera privata, elementi primari e area-residenza, è stata più volte indicata e proposta, non ha mai avuto l'importanza di primo piano che merita.

Essa è strettamente collegata all'architettura della città, perché questa architettura è parte integrante dell'uomo; essa è la sua costruzione. L'architettura è la scena fissa delle vicende dell'uomo; carica di sentimenti di generazioni, di eventi pubblici, di tragedie private, di fatti nuovi e antichi. L'elemento collettivo e quello privato, società e individuo si contrappongono e si confondono nella città; che è fatta di tanti piccoli esseri che cercano una loro sistemazione e insieme a questa, tutt'uno con questa, un loro piccolo ambiente più confacente all'ambiente generale.

Le case d'abitazione e l'area su cui insistono diventano nel loro fluire i segni di questa vita quotidiana.

Guardate le sezioni orizzontali della città che ci offrono gli archeologi; esse sono come una trama primordiale e eterna del vivere; come uno schema immutabile.

Chi ricorda le città d'Europa dopo i bombardamenti dell'ultima guerra ha di fronte a sé l'immagine di quelle case sventrate dove tra le macerie rimanevano ferme le sezioni dei locali familiari con i colori sbiaditi delle tappezzerie, i lavandini sospesi nel vuoto, il groviglio delle canne, la disfatta intimità dei luoghi. E

sempre, stranamente invecchiate per noi stessi, le case dell'infanzia nel fluire della città. Così le immagini, incisioni e fotografie, degli sventramenti, ci offrono questa visione; distruzioni e sventramenti, espropriazioni e bruschi cambiamenti nell'uso del suolo così come speculazione e obsolescenza, sono tra i mezzi più conosciuti della dinamica urbana; cercherò per questo di analizzarli compiutamente. Ma oltre ogni loro valutazione essi restano come l'immagine del destino interrotto del singolo, della sua partecipazione, spesso dolorosa e difficile, al destino della collettività. La quale, come insieme, sembra invece esprimersi con caratteri di permanenza, nei monumenti urbani. I monumenti, segni della volontà collettiva espressi attraverso i principi dell'architettura, sembrano porsi come elementi primari, punti fissi della dinamica urbana.

Principi e modificazioni del reale costituiscono la struttura della creazione umana.

Questo studio cerca così di ordinare e disporre i principali problemi della scienza urbana.

Il nesso di questi problemi, e le loro implicazioni, riportano la scienza urbana al complesso delle scienze umane; ma in questo quadro io credo che questa scienza abbia una sua autonomia anche se nel corso di questo studio io mi chiedo più volte quali siano le caratteristiche di autonomia e i limiti di una scienza urbana. Noi possiamo studiare la città da molti punti di vista: ma essa emerge in modo autonomo quando la consideriamo come dato ultimo, come costruzione, come architettura.

In altri termini, quando analizziamo i fatti urbani per quel che essi sono, come costruzione ultima di una elaborazione complessa; tenendo conto di tutti i dati di questa elaborazione che non possono essere compresi dalla storia dell'architettura, né dalla sociologia, né da altre scienze.

Sono propenso a credere che la scienza urbana, intesa in questo modo, possa costituire un capitolo della storia della cultura e per il suo carattere complessivo uno dei capitoli principali.

Nel corso di questo studio mi occupo di diversi metodi per

affrontare il problema dello studio della città; tra questi metodi emerge il metodo comparativo. Anche qui la comparazione metodica della successione regolare delle differenze crescenti, sarà sempre per noi la guida più sicura per chiarire la questione fin nei suoi elementi ultimi. Per questo io parlo con particolare convincimento dell'importanza del metodo storico; ma insisto anche sul fatto che non possiamo considerare lo studio della città semplicemente come uno studio storico. Dobbiamo anzi porre particolare attenzione nello studio delle permanenze per evitare che la storia della città si risolva unicamente nelle permanenze. Io credo infatti che gli elementi permanenti possano essere considerati anche alla stregua di elementi patologici.

Il significato degli elementi permanenti nello studio della città può essere paragonato a quello che essi hanno nella lingua; è particolarmente evidente come lo studio della città presenti delle analogie con quello della linguistica soprattutto per la complessità dei processi di modificazione e per le permanenze.

I punti fissati da De Saussure per lo sviluppo della linguistica si potrebbero trasporre come programma per lo sviluppo della scienza urbana: descrizione e storia delle città esistenti, ricerca delle forze che sono in gioco in modo permanente e universale in tutti i fatti urbani. E naturalmente la sua necessità di delimitarsi e definirsi.

Rimandando a uno sviluppo sistematico di un programma di questo tipo io ho cercato di soffermarmi particolarmente sui problemi storici e sui metodi di descrizione dei fatti urbani, sui rapporti tra i fattori locali e la costruzione dei fatti urbani, sull'identificazione delle forze principali che agiscono nella città intese come forze che sono in gioco in modo permanente e universale.

L'ultima parte di questo libro cerca di impostare il problema politico della città; qui il problema politico viene inteso come un problema di scelta per cui la città realizza se stessa attraverso una propria idea di città.

Sono infatti convinto che una parte importante dei nostri studi dovrebbe essere dedicata alla storia dell'idea di città; in

altri termini alla storia delle città ideali e alla storia delle utopie urbane.

I contributi in questo senso, per quanto io ne sappia, sono scarsi e frammentari anche se esistono ricerche parziali nel campo dell'architettura e della storia delle idee politiche.

Vi è in realtà un continuo processo di influenze, di scambi, spesso di contrapposizioni tra i fatti urbani quali si concretizzano nella città e le proposte ideali. Io affermo qui che la storia dell'architettura e dei fatti urbani realizzati è sempre la storia dell'architettura delle classi dominanti; bisognerebbe vedere entro quali limiti e con quale successo le epoche di rivoluzione contrappongono un loro modo concreto di organizzare la città.

In realtà, dal punto di vista dello studio della città ci troviamo di fronte a due posizioni molto diverse; sarebbe utile iniziare lo studio di queste posizioni a partire dalla storia della città greca e dalla contrapposizione dell'analisi aristotelica del concreto urbano e della repubblica platonica. Qui si aprono delle importanti questioni di metodo.

Sono propenso a credere che l'impostazione aristotelica in quanto studio dei fatti abbia aperto la strada in modo decisivo allo studio della città e anche alla geografia urbana e all'architettura urbana. È però indubbio che non possiamo renderci conto del valore concreto di certe esperienze se non operiamo tenendo conto di questi due piani di studio; infatti alcune idee di tipo puramente spaziale hanno modificato in modo notevole e in forme e con interventi diretti o indiretti i tempi e i modi della dinamica urbana.

L'analisi di questi modi è per noi di estrema importanza.

Per l'elaborazione di una teoria urbana ci si può riferire a una massa di studi imponente: ma dobbiamo prendere questi studi dalle parti più diverse e valerci di essi per quel che importa alla costruzione di un quadro generale di una specifica teoria urbana.

Senza voler tracciare nessun quadro di riferimento per una storia dello studio della città si può affermare che esistono due grandi sistemi; quello che considera la città come il prodotto di

sistemi funzionali generatori della sua architettura e quindi dello spazio urbano e quello che la considera come una struttura spaziale. Nel primo la città nasce dall'analisi di sistemi politici, sociali, economici ed è trattata dal punto di vista di queste discipline; il secondo punto di vista appartiene piuttosto all'architettura e alla geografia. Benché io parta da questo secondo punto di vista, come dato iniziale, tengo conto dei risultati dei primi sistemi che sono giunti a porre delle questioni molto importanti.

Così nel corso di quest'opera faccio riferimento ad autori di diversa provenienza cercando di considerare alcune tesi che ritengo fondamentali indipendentemente dalla loro qualificazione. Gli autori di cui mi valgo non sono molti, considerata la massa del materiale disponibile: ma, a parte l'osservazione generale che o un libro e un autore fanno parte concretamente di una ricerca e il loro punto di vista costituisce un contributo essenziale a questa ricerca, oppure la loro citazione non ha alcun significato, ho preferito discutere l'opera di alcuni autori che ritengo comunque fondamentali per una trattazione di questo tipo. Le teorie di alcuni di questi studiosi, la cui conoscenza mi è oltremodo familiare, costituiscono le ipotesi stesse di questa ricerca. Da qualsiasi parte noi vogliamo iniziare i fondamenti di una teoria urbana autonoma non possiamo prescindere dal loro contributo.

Rimangono naturalmente al di fuori della discussione qui intrapresa alcuni contributi che sono fondamentali e che andranno ripresi: così le profonde intuizioni di Fustel de Coulanges, del Mommsen e di altri.

Per il primo di questi autori mi riferisco in particolare all'importanza da lui data alle istituzioni come elemento realmente costante della vita storica e al rapporto tra il mito e l'istituzione stessa. I miti vanno e vengono passando poco per volta da un luogo all'altro. Ogni generazione li racconta in modo diverso e aggiunge al patrimonio ricevuto dal passato elementi nuovi. Ma dietro a questa realtà che muta da un'epoca all'altra vi è una realtà permanente che in certo qual modo riesce a sottrarsi all'azione del tempo. In essa dobbiamo riconoscere il vero elemento por-

tatore della tradizione religiosa. Le relazioni in cui l'uomo si viene a trovare con gli dei nella città antica, il culto che egli consacra loro, i nomi sotto i quali li invoca, i doni e i sacrifici che deve loro sono tutte cose legate a norme inviolabili. Su di esse il singolo non ha alcun potere.

Io credo che l'importanza del rito e la sua natura collettiva, il suo carattere essenziale di elemento conservatore del mito, costituiscano una chiave per la comprensione del valore dei monumenti e per noi del valore della fondazione della città e della trasmissione delle idee nella realtà urbana.

Io dò infatti in questo mio abbozzo di teoria urbana un grande valore ai monumenti; e mi soffermo spesso a considerarne il significato nella dinamica urbana senza trovare qualche soluzione del tutto soddisfacente. Questo lavoro dovrà essere portato avanti; e sono convinto che nel portarlo avanti bisognerà approfondire il rapporto tra monumento, rito e elemento mitologico nel senso indicato da Fustel de Coulanges.

Poiché se il rito è l'elemento permanente e conservativo del mito, lo è anche il monumento il quale, nel momento stesso che testimonia il mito, ne rende possibili le forme rituali.

Questo studio andrebbe iniziato dalla città greca; esso ci servirebbe a portare notevoli contributi al significato della struttura urbana la quale ha, alle origini, un rapporto inscindibile con il modo di essere e con il comportamento delle persone.

I contributi dell'antropologia moderna sulla struttura sociale dei villaggi primitivi, aprono nuovi problemi allo studio delle piante delle città; esse impongono lo studio dei fatti urbani secondo i loro motivi essenziali.

Per motivi essenziali intendo lo stabilire dei fondamenti allo studio dei fatti urbani e la conoscenza di un numero sempre maggiore di fatti, e l'integrazione di questi fatti nel tempo e nello spazio.

Cioè l'individuazione di quelle forze che sono in gioco in modo permanente e universale in tutti i fatti urbani.

Prendete il rapporto tra realtà dei singoli fatti urbani e utopie

urbane; generalmente questo rapporto viene studiato e dato per risolto all'interno di un certo periodo, con un intorno abbastanza modesto, e con risultati del tutto precari. E quali sono i limiti entro cui possiamo integrare un'analisi settoriale di questo tipo nel quadro delle forze permanenti e universali che sono in gioco nella città?

Sono convinto che le polemiche tra il socialismo utopistico e il socialismo scientifico nella seconda metà dell'800 costituiscano un importante materiale di studio; ma non possiamo considerarle oltre nel loro aspetto meramente politico, esse devono essere misurate con la realtà dei fatti urbani se non vogliamo portare avanti delle gravi distorsioni. E questo deve essere fatto su tutto l'arco dei fatti urbani. In realtà noi vediamo l'applicazione e l'estensione di risultati parziali alla storia della città.

In genere le storie della città risolvono i problemi più difficili troncando i periodi tra loro e ignorando così, o non potendo cogliere, attraverso risultati diversi che pure costituiscono l'importanza del metodo comparativo, i caratteri universali e permanenti delle forze della dinamica urbana.

Gli studiosi di urbanistica, ossessionati da alcune caratteristiche sociologiche della città industriale, hanno trascurato una serie di fatti di estrema importanza e che arricchiranno la scienza urbana di un contributo tanto originale quanto necessario.

Mi riferisco agli insediamenti e alle città di colonizzazione iniziate dall'Europa soprattutto dopo la scoperta dell'America. Su questo argomento esiste poco; il Freyre, per esempio, tratta dell'influenza di certe tipologie edilizie e urbane portate dai portoghesi in Brasile e di come queste fossero strutturalmente legate al tipo di società stabilitosi in Brasile. Il rapporto tra famiglia rurale e latifondista della colonizzazione portoghese in Brasile, rapportata con quella teocratica ideata dai Gesuiti e con quella spagnola e francese, ha una enorme importanza nella formazione della città del Sudamerica.

Mi sono reso conto che questo tipo di studio può portare un

contributo fondamentale allo stesso studio delle utopie urbane e della costituzione della città ma il materiale che possediamo è ancora troppo frammentario.

D'altro canto i cambiamenti politici negli stati moderni hanno dimostrato che lo schema urbano si modifica molto lentamente nel passaggio dalla città capitalistica a quella socialista; e ci è difficile immaginare concretamente la misura di questa modificazione. Anche qui vale il rapporto che si è istituito con i fatti linguistici.

Ho diviso questo libro in quattro parti; nella prima mi occupo di problemi di descrizione e di classificazione e quindi di problemi tipologici, nella seconda della struttura della città per parti, nella terza dell'architettura della città e del *locus* su cui questa insiste e quindi della storia urbana, nella quarta infine accenno alle principali questioni della dinamica urbana e al problema della politica come scelta.

Tutti questi problemi sono percorsi dalla questione dell'immagine urbana, della sua architettura; questa immagine investe il valore di tutto il territorio vissuto e costruito dall'uomo. Questa questione si è sempre imposta nei nostri studi tanto essa è connaturata ai problemi dell'uomo. Vidal de la Blache ha scritto che: «La brughiera, i boschi, i campi coltivati, le zone incolte si fissano in un insieme inseparabile, di cui l'uomo porta con sé il ricordo». Questo insieme inseparabile è la patria naturale e artificiale a un tempo dell'uomo. Anche per l'architettura vale questa accezione di naturale. Penso alla definizione del Milizia dell'essenza dell'architettura come imitazione della natura: «All'architettura manca in verità il modello formato dalla natura, ma ne ha un altro formato dagli uomini, seguendo l'industria naturale in costruire le loro prime abitazioni».

Infine sono convinto che lo schema di teoria urbana presentato in questo libro possa comprendere più di uno sviluppo e che questo sviluppo possa assumere accenti e direzioni impreviste. Ma sono altresì convinto che questo progresso nella conoscenza della città possa essere reale ed efficace solo se non cercherà ancora di ridurre la città a qualche suo aspetto parziale perdendone di vista il significato.

A questo punto sono anche convinto che sia necessario occuparsi degli studi urbani e della loro organizzazione nella scuola e nella ricerca confermando loro quell'autonomia che è necessaria.

Questo mio schizzo di una fondata teoria urbana, comunque lo si voglia giudicare nel suo taglio e nella sua impostazione, è il momento di una lunga ricerca e intende aprire il discorso sullo sviluppo di questa ricerca più che sui risultati raggiunti.

Capitolo primo

Struttura dei fatti urbani

Individualità dei fatti urbani

Nel descrivere una città noi ci occupiamo prevalentemente della sua forma; questa forma è un dato concreto che si riferisce a una esperienza concreta: Atene, Roma, Parigi. Essa si riassume nell'architettura della città ed è da questa architettura che io mi occuperò dei problemi della città. Ora per architettura della città si possono intendere due aspetti diversi; nel primo caso è possibile assimilare la città a un grande manufatto, un'opera di ingegneria e di architettura, più o meno grande, più o meno complessa, che cresce nel tempo; nel secondo caso possiamo riferirci a degli intorni più limitati dell'intera città, a dei fatti urbani caratterizzati da una loro architettura e quindi da una loro forma. Nell'uno e nell'altro caso ci rendiamo conto che l'architettura non rappresenta che un aspetto di una realtà più complessa, di una particolare struttura, ma nel contempo, essendo il dato ultimo verificabile di questa realtà, essa costituisce il punto di vista più concreto con cui affrontare il problema.

Se pensiamo a un fatto urbano determinato ci rendiamo conto più facilmente di questo e subito si dispongono di fronte a noi una serie di problemi che nascono dall'osservazione di quel fatto; oltre ancora intravediamo delle questioni meno chiare: esse si riferiscono alla qualità, alla natura singolare di ogni fatto urbano.

In tutte le città d'Europa esistono dei grandi palazzi, o dei complessi edilizi, o degli aggregati che costituiscono dei veri pezzi di città e la cui funzione è difficilmente quella originaria. Io ho presente ora il Palazzo della Ragione di Padova. Quando si

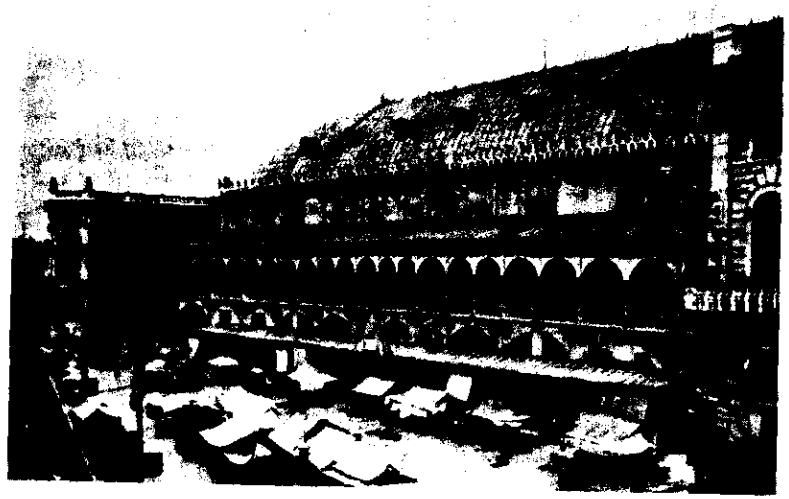
visita un monumento di questo tipo si resta sorpresi da una serie di questioni che ad esso sono intimamente legate; e soprattutto si resta colpiti dalla pluralità di funzioni che un palazzo di questo tipo può contenere e come queste funzioni siano per così dire del tutto indipendenti dalla sua forma e che però è proprio questa forma che ci resta impressa, che viviamo e percorriamo e che a sua volta struttura la città.

Dove comincia l'individualità di questo palazzo e da dove dipende? L'individualità dipende senz'altro dalla sua forma più che dalla sua materia, anche se questa vi ha grande parte; ma dipende anche dall'essere la sua forma complicata e organizzata nello spazio e nel tempo. Ci rendiamo conto che se il fatto architettonico che noi esaminiamo fosse, per esempio, costruito recentemente non avrebbe lo stesso valore; in quest'ultimo caso la sua architettura sarebbe forse giudicabile in sé, potremmo parlare del suo stile e quindi della sua forma, ma esso non presenterebbe ancora quella ricchezza di motivi con cui riconosciamo un fatto urbano.

Alcuni valori e alcune funzioni originali sono rimaste, altre sono cambiate completamente, di alcuni aspetti della forma abbiamo una certezza stilistica mentre altri suggeriscono apporti lontani, tutti pensiamo ai valori che sono rimasti e dobbiamo constatare che benché questi valori abbiano una loro connessione nella materia, e sia questo l'unico dato empirico del problema, pure noi ci riferiamo a dei valori spirituali.

A questo punto dovremmo parlare dell'idea che noi abbiamo di questo edificio, della memoria più generale di questo edificio in quanto prodotto dalla collettività; e del rapporto che noi abbiamo con la collettività tramite esso.

Avviene altresì che mentre noi visitiamo questo palazzo, e percorriamo una città abbiamo esperienze diverse, impressioni diverse. Vi sono persone che detestano un luogo perché è legato a momenti nefasti della loro vita, altri riconoscono a un luogo un carattere fausto; anche queste esperienze e la somma di queste esperienze costituiscono la città. In questo senso, sebbene sia estremamente difficile per la nostra educazione moderna, noi



Padova, Palazzo della Ragione, veduta da piazza delle Erbe.

dobbiamo riconoscere una qualità allo spazio. Questo era il senso con cui gli antichi consacravano un luogo ed esso presuppone un tipo di analisi molto più approfondita di quella semplificatoria che ci viene offerta da alcuni test psicologici che sono relativi solo alla leggibilità delle forme.

Ci è bastato soffermarci a considerare un solo fatto urbano perché una fila di questioni siano sorte davanti a noi; principalmente esse sono rapportabili ad alcuni grandi temi che sono l'individualità, il *locus*, il disegno, la memoria; e con esse si delinea un tipo di conoscenza dei fatti urbani più completo e diverso da quello che siamo soliti considerare; si tratta ora di vedere quanto è concreto di questa conoscenza.

Ripeto che voglio qui occuparmi di questo concreto attraverso l'architettura della città, attraverso la forma poiché questa sembra riassumere il carattere totale dei fatti urbani; compresa la loro origine. D'altra parte la descrizione della forma costituisce l'insieme dei dati empirici del nostro studio e può essere compiuta mediante termini osservativi; in parte questo è quanto intendiamo con morfologia urbana, la descrizione delle forme di un fatto urbano, ma essa non è che un momento, uno strumento. Essa ci avvicina alla conoscenza della struttura ma non si identifica con essa. Tutti gli studiosi della città si sono arrestati davanti alla struttura dei fatti urbani dichiarando però che oltre gli elementi elencati stava "l'âme de la cité", in altri termini stava la qualità dei fatti urbani. I geografi francesi hanno così messo a punto un importante sistema descrittivo ma non si sono addentrati a cercare di conquistare l'ultima trincea del loro studio: dopo aver indicato che la città costruisce se stessa nella sua totalità, e che questa costituisce "la raison d'être" della città stessa, hanno lasciato inesplorato il significato della struttura intravista. Né potevano fare altrimenti con le premesse con cui erano partiti; tutti questi studi hanno rimandato una analisi del concreto che vi è nei singoli fatti urbani.

I fatti urbani come opera d'arte

Cercherò più avanti di esaminare questi studi nelle loro linee principali; è necessario ora introdurre una considerazione fondamentale e accennare ad alcuni autori che guidano questa ricerca.

Nel porci degli interrogativi sulla individualità e la struttura di un singolo fatto urbano si sono poste una serie di domande il cui insieme sembra costituire un sistema capace di analizzare un'opera d'arte. Ora, sebbene tutta la presente ricerca sia condotta in modo da stabilire la natura dei fatti urbani e la loro identificazione, si può subito dichiarare che ammettiamo che nella natura dei fatti urbani vi è qualcosa che li rende molto simili, e non solo metaforicamente, all'opera d'arte; essi sono una costruzione nella materia, e nonostante la materia, di qualcosa di diverso: sono condizionati ma condizionanti[1].

Questa artisticità dei fatti urbani è molto legata alla loro qualità, al loro *unicum*; quindi alla loro analisi e alla loro definizione. Questa questione è estremamente complessa. Ora, trascurando gli aspetti psicologici della questione, io credo che i fatti urbani siano complessi in sé e che a noi sia possibile analizzarli ma difficilmente definirli. La natura di questo problema mi ha sempre interessato particolarmente e sono convinto che essa riguardi puntualmente l'architettura della città.

Prendete un fatto urbano qualsiasi, un palazzo, una strada, un quartiere e descrivetelo; sorgeranno tutte quelle difficoltà che abbiamo visto nelle pagine precedenti parlando del Palazzo della Ragione di Padova. Parte di queste difficoltà dipenderanno anche dall'ambiguità del nostro linguaggio e parte di queste difficoltà potranno essere superate, ma resterà sempre un tipo di esperienza possibile solo a chi abbia percorso quel palazzo, quella strada, quel quartiere.

Il concetto che voi vi fate di un fatto urbano sarà sempre alquanto diverso dal tipo di conoscenza di chi vive quello stesso fatto. Queste considerazioni possono comunque limitare il nostro compito; è possibile che esso consista principalmente nel

definire quel fatto urbano dal punto di vista del manufatto. In altri termini definire e classificare una strada, una città, una strada nella città; e il luogo di questa strada, la sua funzione, la sua architettura e successivamente i sistemi di strade possibili nella città e parecchie altre cose.

Dovremo quindi occuparci della geografia urbana, della topografia urbana, dell'architettura e di altre discipline. Già qui la questione non è facile ma sembra possibile e nei paragrafi seguenti cercheremo di compiere un'analisi in questo senso. Ciò significa che, in maniera più generale, potremo stabilire una geografia logica della città; questa geografia logica dovrà applicarsi essenzialmente ai problemi del linguaggio, della descrizione, della classificazione. Questioni fondamentali, come quelle tipologiche, non sono ancora state oggetto di un serio lavoro sistematico nel campo delle scienze urbane. Alla base delle classificazioni esistenti vi sono troppe ipotesi non verificate, e quindi necessariamente delle generalizzazioni prive di senso.

Ma all'interno stesso delle scienze che ho richiamato stiamo assistendo a un tipo di analisi più vasta, più concreta e più completa dei fatti urbani; essa riguarda la città come "la cosa umana per eccellenza", essa riguarda forse anche quelle cose che si possono apprendere solo vivendo concretamente un determinato fatto urbano. Questa concezione della città o meglio dei fatti urbani come opera d'arte ha percorso lo studio della città stessa; e sotto forma di intuizioni e descrizioni diverse la possiamo ritrovare negli artisti di tutte le epoche e in molte manifestazioni della vita sociale e religiosa: e in questo senso essa è sempre legata a un luogo preciso, un luogo, un evento e una forma nella città.

La questione della città come opera d'arte è stata però posta esplicitamente e in modo scientifico soprattutto attraverso la concezione della natura dei fatti collettivi e io ritengo che ogni ricerca urbana non possa ignorare questo aspetto del problema. Come sono rapportabili i fatti urbani con le opere d'arte? Tutte le grandi manifestazioni della vita sociale hanno in comune con l'opera d'arte il fatto di nascere dalla vita incosciente; questo livello è

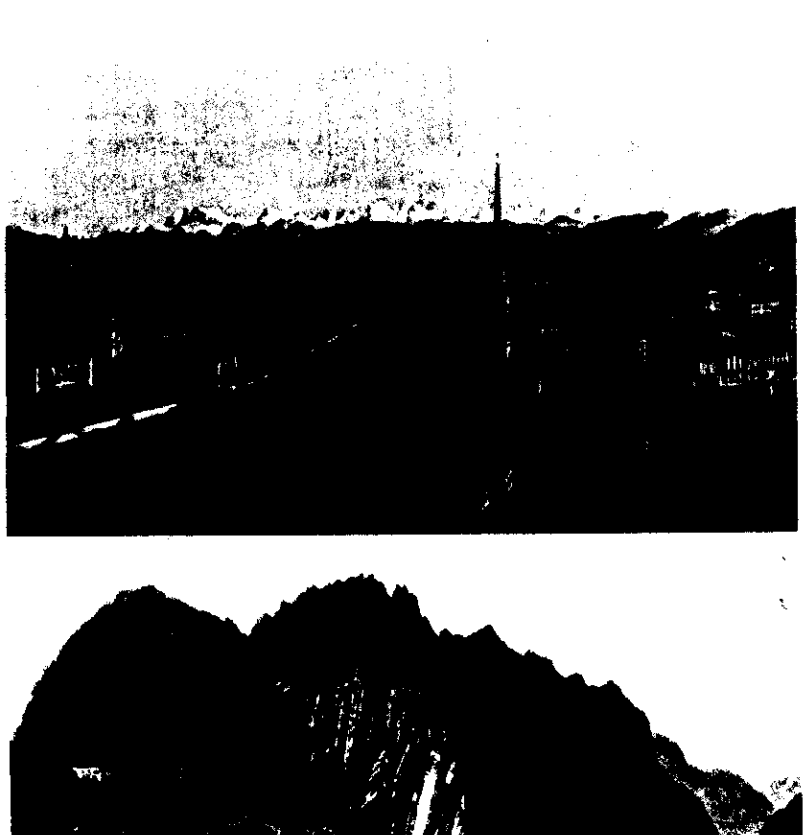
collettivo nel primo caso, individuale nel secondo; ma la differenza è secondaria perché le une sono prodotte dal pubblico, le altre per il pubblico: ma è appunto il pubblico che fornisce loro un denominatore comune.

Con questa impostazione Lévi-Strauss ha riportato la città nell'ambito di una tematica ricca di sviluppi imprevisti. Egli ancora ha notato come in più delle altre opere d'arte la città sta tra l'elemento naturale e l'artificiale, oggetto di natura e soggetto di cultura[2]. Questa analisi era stata avanzata anche da Maurice Halbwachs quando aveva visto nelle caratteristiche dell'immaginazione e della memoria collettiva il carattere tipico dei fatti urbani.

Questi studi sulla città colta nella sua complessità strutturale hanno un precedente, anche se inaspettato e poco conosciuto, in Carlo Cattaneo. Cattaneo non ha mai posto in modo esplicito la questione dell'artisticità dei fatti urbani, ma la stretta connessione che hanno nel suo pensiero le scienze e le arti, come aspetti dello sviluppo della mente umana nel concreto, rendono possibile questo avvicinamento. Mi occuperò poi della sua concezione della città come principio ideale della storia, del vincolo tra la campagna e la città e di altre questioni del suo pensiero relative ai fatti urbani. Qui interessa vedere come egli si ponga di fronte alla città; anzi Cattaneo non farà mai distinzione tra città e campagna in quanto tutto l'insieme dei luoghi abitati è opera dell'uomo. «Ogni regione si distingue dalle selvagge in questo, ch'ella è un immenso deposito di fatiche. [...] Quella terra adunque per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani; è una patria artificiale»[3].

La città e la regione, la terra agricola e i boschi diventano la cosa umana perché sono un immenso deposito di fatiche, sono opera delle nostre mani; ma in quanto patria artificiale e cosa costruita esse sono anche testimonianza di valori, sono permanenza e memoria. La città è nella sua storia.

Quindi il rapporto tra il luogo e gli uomini, e l'opera d'arte che è il fatto ultimo, essenzialmente decisivo, che conferma e



Due incisioni di R. Dikenmann. In alto: Zurigo, il lago e le Alpi visti dalla Torre di S. Pietro. In basso: il Ponte del Diavolo sulla strada del S. Gottardo.

indirizza l'evoluzione secondo una finalità estetica, ci impone un modo complesso di studiare la città.

E naturalmente dovremo anche tenere conto di come gli uomini si orientano nella città, l'evoluzione e la formazione del loro senso dello spazio; questa parte costituisce, a mio avviso, il settore più importante di alcuni recenti studi americani e in particolare della ricerca di Kevin Lynch; cioè la parte relativa alla concezione dello spazio basata in gran parte sugli studi di antropologia e sulle caratteristiche urbane.

Osservazioni di questo tipo erano state avanzate anche da Max Sorre sopra materiale analogo: e particolarmente sulle osservazioni di Mauss della rispondenza tra i nomi dei gruppi e i nomi dei luoghi presso gli eschimesi. Sarà forse utile tornare su questi argomenti; per ora tutto questo ci serve solo come introduzione alla ricerca e dovrà essere ripreso solo quando avremo preso in considerazione un numero maggiore di aspetti del fatto urbano fino a cercare di comprendere la città come una grande rappresentazione della condizione umana.

Io cerco qui di leggere questa rappresentazione attraverso la sua scena fissa e profonda: l'architettura. A volte mi chiedo come mai non si sia analizzata l'architettura per questo suo valore più profondo; di cosa umana che forma la realtà e conforma la materia secondo una concezione estetica. Ed è così essa stessa non solo il luogo della condizione umana, ma una parte stessa di questa condizione; che si rappresenta nella città e nei suoi monumenti, nei quartieri, nelle residenze, in tutti i fatti urbani che emergono dallo spazio abitato. Da questa scena i teorici sono penetrati nella struttura urbana cercando sempre di avvertire quali erano i punti fissi, i veri nodi strutturali della città, quei punti dove procedeva l'azione della ragione.

Riprendo ora l'ipotesi della città come manufatto, come opera di architettura o di ingegneria che cresce nel tempo; è una delle ipotesi più sicure su cui possiamo lavorare[4].

Forse contro molte mistificazioni può valere ancora il senso dato alla ricerca da Camillo Sitte quando egli cercava delle leggi

nella costruzione della città che prescindessero dai soli fatti tecnici e si rendessero pienamente conto della "bellezza" dello schema urbano, della forma così come essa viene letta: «Noi oggi abbiamo tre sistemi principali di costruire le città: il sistema ortogonale, il sistema radiale e il sistema triangolare. Le varianti risultano generalmente dalle combinazioni dei tre metodi. Tutti questi sistemi hanno un valore artistico nullo; il loro scopo esclusivo è quello della regolazione della rete stradale; è dunque uno scopo puramente tecnico. Una rete viaria serve unicamente alla circolazione, non è un'opera d'arte, perché non è colta dai sensi e non può essere abbracciata di colpo che sulla carta. È per questo che nelle pagine precedenti non abbiamo mai tirato in ballo la rete stradale: né parlando di Atene o dell'antica Roma, né di Venezia o di Norimberga. Dal lato artistico ci è appunto indifferente. Artisticamente importante è soltanto ciò che può essere abbracciato con lo sguardo, ciò che può essere visto: dunque, la singola strada, la singola piazza»[5].

Il richiamo del Sitte è importante per il suo empirismo; e anzi a mio parere esso si può qui riportare a certe esperienze americane di cui parlavamo più sopra; dove l'artisticità si può leggere come figurabilità. Ho detto che la lezione del Sitte può valere contro molte mistificazioni; ed è indubbio. Essa si riferisce alla tecnica della costruzione urbana, vi sarà pur sempre il momento, concreto, del disegno di una piazza e un principio di trasmissione logica, di insegnamento, di questo disegno. E i modelli saranno pur sempre, almeno in qualche modo, la singola strada, la singola piazza.

Ma d'altra parte la lezione del Sitte contiene anche un grosso equivoco; che la città come opera d'arte sia riducibile a qualche episodio artistico o alla sua leggibilità e non infine alla sua esperienza concreta. Noi crediamo al contrario che il tutto sia più importante delle singole parti; e che solo il fatto urbano nella sua totalità, quindi anche il sistema stradale e la topografia urbana fino alle cose che si possono apprendere passeggiando su e giù per una strada, costituiscano questa totalità. Naturalmente, come

mi accingo a fare, dovremo esaminare questa architettura totale per parti.

Comincerò così da una questione che apre la via al problema della classificazione; quella della tipologia degli edifici e del loro rapporto con la città. Rapporto che costituisce l'ipotesi di fondo di questo libro e che analizzerò da diversi punti di vista considerando sempre gli edifici come momenti e parti di un tutto che è la città.

Questa posizione era chiara ai teorici illuministi dell'architettura. Nelle sue lezioni alla Scuola Politecnica il Durand scriveva: «De même que les murs, les colonnes, etc., sont les éléments dont se composent les édifices, de mêmes les édifices sont les éléments dont se composent les villes»[6].

Questioni tipologiche

La concezione dei fatti urbani come opera d'arte apre la strada allo studio di tutti quegli aspetti che illuminano la struttura della città. La città, come cosa umana per eccellenza, è costituita dalla sua architettura e da tutte quelle opere che ne costituiscono il reale modo di trasformazione della natura.

Gli uomini dell'età del bronzo adattarono il paesaggio alle necessità sociali costruendo isole artificiali di mattoni e scavando pozzi, canali di scolo, corsi d'acqua. Le prime case isolano gli abitanti dall'ambiente esterno e forniscono loro un clima controllato dall'uomo: lo sviluppo del nucleo urbano estende il tentativo di questo controllo alla creazione e alla estensione di un microclima. Già nei villaggi neolitici vi è la prima trasformazione del mondo alle necessità dell'uomo. Antica quanto l'uomo è dunque la patria artificiale.

Nel senso stesso di queste trasformazioni si costituiscono le prime forme e i primi tipi d'abitazione; e i templi e gli edifici più complessi. Il tipo si va quindi costituendo secondo delle necessità e secondo delle aspirazioni di bellezza; unico eppur variatissimo

in società diverse, è legato alla forma e al modo di vita. È quindi logico che il concetto di tipo si costituisca a fondamento della architettura e ritorni nella pratica come nei trattati.

Sostengo quindi l'importanza delle questioni tipologiche; importanti questioni tipologiche hanno sempre percorso la storia dell'architettura ed esse si pongono normalmente quando affrontiamo problemi urbani. Trattatisti come il Milizia non definiscono mai il tipo ma affermazioni come la seguente si possono racchiudere in questo concetto: «La comodità di qualunque edifizio comprende tre oggetti principali che sono: 1. La sua situazione. 2. La sua forma. 3. La distribuzione delle sue parti».

Io penso quindi al concetto di tipo come a qualcosa di permanente e di complesso, un enunciato logico che sta prima della forma e che la costituisce.

Uno dei maggiori teorici dell'architettura, Quatremère de Quincy, ha compreso l'importanza di questi problemi e ha dato una definizione magistrale di tipo e di modello.

«La parola "tipo" non rappresenta tanto l'immagine d'una cosa da copiarsi o da imitarsi perfettamente, quanto l'idea d'un elemento che deve egli stesso servire di regola al modello. [...] Il modello, inteso secondo la esecuzione pratica dell'arte, è un oggetto che si deve ripetere tal quale è; il "tipo" è, per lo contrario, un oggetto, secondo il quale ognuno può concepire delle opere, che non si rassomiglieranno punto fra loro. Tutto è preciso e dato nel modello; tutto è più o men vago nel "tipo". Così noi veggiamo che la imitazione dei "tipi" non ha nulla che il sentimento e lo spirito non possano riconoscere. [...]

In ogni paese, l'arte del fabbricare regolarmente è nata da un germe preesistente. È necessario in tutto un antecedente; nulla, in nessun genere, non viene dal nulla; e ciò non può non applicarsi a tutte le invenzioni degli uomini. Così noi vediamo che tutte, a dispetto dei cambiamenti posteriori, hanno conservato sempre chiaro, sempre manifesto al sentimento e alla ragione il loro principio elementare. È come una specie di nucleo intorno al quale si sono agglomerati e coordinati in seguito gli

sviluppamenti e le variazioni di forme, di cui era suscettibile l'oggetto. Perciò sono a noi pervenute mille cose in ogni genere e una delle principali occupazioni della scienza e della filosofia, per afferrarne le ragioni, è di ricercarne la origine e la causa primitiva. Ecco ciò che deve chiamarsi "tipo" in architettura, come in ogni altro ramo delle invenzioni e delle istituzioni umane. [...] Noi ci siamo abbandonati a questa discussione per far ben comprendere il valore della parola "tipo" preso metaforicamente in una quantità di opere, e l'errore di quelli che, o lo disconoscono perché non è un modello, o lo travisano imponendogli il rigore di un modello che importerebbe la condizione di copia identica»[7].

Nella prima parte della proposizione l'autore scarta la possibilità di qualcosa da imitare o copiare perché in questo caso non vi sarebbe, come afferma la seconda parte della proposizione, "la creazione del modello", cioè non si farebbe architettura. La seconda proposizione afferma che nell'architettura (modello o forma) vi è un elemento che gioca un suo proprio ruolo; quindi non qualcosa a cui l'oggetto architettonico si è adeguato nella sua conformazione ma qualcosa che è presente nel modello. Esso infatti è la regola, il modo costitutivo dell'architettura.

In termini logici si può dire che questo qualcosa è una costante. Un argomento di questo tipo presuppone di concepire il fatto architettonico come una struttura che si rivela ed è conoscibile nel fatto stesso. Se questo qualcosa, che possiamo chiamare l'elemento tipico o semplicemente il tipo, è una costante, esso è riscontrabile in tutti i fatti architettonici. Esso è quindi anche un elemento culturale e come tale può essere ricercato nei diversi fatti architettonici; la tipologia diventa così largamente il momento analitico dell'architettura, essa è ancora meglio individuabile a livello dei fatti urbani.

La tipologia si presenta quindi come lo studio dei tipi non ulteriormente riducibili degli elementi urbani, di una città come di una architettura. La questione delle città monocentriche e degli edifici centrali o altro è una specifica questione tipologica;

nessun tipo si identifica con una forma anche se tutte le forme architettoniche sono riconducibili a dei tipi.

Questo processo di riduzione è un'operazione logica necessaria; e non è possibile parlare di problemi di forma ignorando questi presupposti. In questo senso tutti i trattati di architettura sono anche dei trattati di tipologia e nella progettazione è difficile distinguere i due momenti.

Il tipo è dunque costante e si presenta con caratteri di necessità; ma sia pure determinati, essi reagiscono dialetticamente con la tecnica, con le funzioni, con lo stile, con il carattere collettivo e il momento individuale del fatto architettonico.

È noto come la pianta centrale sia un tipo determinato e costante, per esempio, nell'architettura religiosa; ma con questo tutte le volte che si ha la scelta di una pianta centrale si creano dei motivi dialettici con l'architettura di quella chiesa, con le sue funzioni, con la tecnica della costruzione e infine con la collettività che partecipa della vita di quella chiesa.

Io sono propenso a credere che i tipi della casa d'abitazione non siano mutati dall'antichità a oggi ma questo non significa affatto sostenere che non sia mutato il modo concreto di vivere dall'antichità a oggi e che non vi siano sempre nuovi possibili modi di vivere.

La casa a ballatoio è uno schema antico e presente in tutte le case urbane che vogliamo analizzare; un corridoio che disimpegna delle camere è uno schema necessario ma tali e tante sono le differenze tra le singole case nelle singole epoche che realizzano questo tipo, da presentare tra di loro delle enormi differenze.

Infine potremo dire che il tipo è l'idea stessa dell'architettura; ciò che sta più vicino alla sua essenza. E quindi ciò che, nonostante ogni cambiamento, si è sempre imposto "al sentimento e alla ragione", come il principio dell'architettura e della città.

Il problema della tipologia non è mai stato trattato in forma sistematica e con l'ampiezza che è necessaria; oggi esso sta emergendo nelle scuole d'architettura e porterà a buoni risultati. Sono infatti convinto che gli architetti stessi, se vorranno allargare e

fondare il proprio lavoro, dovranno di nuovo occuparsi di argomenti di questa natura[8].

Non mi è qui possibile occuparmi oltre di questo problema. Accertiamo che la tipologia è l'idea di un elemento che gioca un proprio ruolo nella costituzione della forma; e che essa è una costante. Si tratterà di vedere le modalità con cui questo avviene e subordinatamente il valore effettivo di questo ruolo.

È certo che tutti gli studi che noi possediamo in questo campo, salvo poche eccezioni e degli attuali tentativi di superamento, non si sono posti molto attentamente questo problema. Essi l'hanno sempre eluso e spostato cercando subito qualcos'altro; questo qualcos'altro è la funzione. Poiché questa questione della funzione è assolutamente preminente nel campo dei nostri studi cercherò di vedere come essa sia emersa negli studi relativi alla città e ai fatti urbani in generale e come si sia evoluta. Si può dire subito che essa si è posta allorché, ed è questo il primo passo da compiersi, ci si è posti il problema della descrizione e della classificazione. Ora le classificazioni esistenti non sono andate in gran parte oltre il problema della funzione.

Critica al funzionalismo ingenuo

Nel porci di fronte a un fatto urbano abbiamo indicato le questioni principali che sorgono; tra esse l'individualità, il *locus*, la memoria, il disegno stesso. Non si è accennato alla funzione.

Io penso che la spiegazione dei fatti urbani mediante la loro funzione sia da respingere quando si tratti di illuminare la loro costituzione e la loro conformazione; si illustreranno esempi di fatti urbani preminenti dove la funzione è mutata nel tempo o addirittura dove una funzione specifica non esiste. È quindi evidente che una delle tesi di questo studio, che vuole affermare i valori dell'architettura nello studio della città, è quella di negare questa spiegazione mediante la funzione di tutti i fatti urbani; anzi io sostengo che questa spiegazione, lungi dall'essere illumi-

nante, sia regressiva perché essa impedisce di studiare le forme e di conoscere il mondo dell'architettura secondo le sue vere leggi.

Occorre dire subito che questo non significa respingere il concetto di funzione nel suo senso più proprio; quello algebrico che implica che i valori sono conoscibili uno in funzione dell'altro e che tra le funzioni e la forma cerca di stabilire dei legami più complessi che non siano quelli lineari di causa ed effetto che sono smentiti dalla realtà. Qui si respinge appunto quest'ultima concezione del funzionalismo, dettata da un ingenuo empirismo, secondo cui le funzioni riassumono la forma e costituiscono univocamente il fatto urbano e l'architettura.

Un tale concetto di funzione, improntato alla fisiologia, assimila la forma a un organo per cui le funzioni sono quelle che giustificano la sua formazione e il suo sviluppo e le alterazioni della funzione implicano una alterazione della forma. Funzionalismo e organicismo, le due correnti principali che hanno percorso l'architettura moderna, rivelano così la propria radice comune e la causa della loro debolezza e del loro fondamentale equivoco. La forma viene così destituita dalle sue più complesse motivazioni; da un lato il tipo si riduce a un mero schema distributivo, un diagramma dei percorsi, dall'altro l'architettura non possiede nessun valore autonomo. L'intenzionalità estetica e la necessità che presiedono ai fatti urbani e ne stabiliscono i complessi legami non possono venire ulteriormente analizzate.

Benché il funzionalismo abbia origini più lontane esso è stato enunciato e applicato chiaramente da Malinowski; questo autore fa anche esplicito riferimento al manufatto, all'oggetto, alla casa. «Prendete l'abitazione umana. [...] Qui, ancora, la funzione integrale dell'oggetto deve essere tenuta presente quando si studiano le varie fasi della sua costruzione tecnologica e gli elementi della sua struttura»[9]. Da una impostazione di questo tipo si scende facilmente alla considerazione dei soli motivi per cui il manufatto, l'oggetto, la casa servono. La domanda: «A cosa servono?» finisce per dar luogo a una semplice giustificazione bloccando un'analisi del reale.

Questo concetto della funzione viene poi assunto da tutto il pensiero architettonico e urbanistico, e particolarmente nell'ambito della geografia, fino a caratterizzare, come si è visto, attraverso il funzionalismo e l'organicismo, gran parte dell'architettura moderna. Nella classificazione delle città esso diventa preminente rispetto al paesaggio urbano e alla forma; benché molti autori avanzino dei dubbi sulla validità e l'esattezza di una classificazione di questo tipo essi ritengono che non vi sia un'alternativa concreta per qualche classificazione efficace. Così lo Chabot[10], dopo aver dichiarato l'impossibilità di dare una definizione precisa della città poiché dietro di essa vi è sempre un residuo impossibile da discernere in modo preciso, stabilisce poi delle funzioni, anche se ne dichiara subito l'insufficienza.

La città come raggruppamento è spiegata proprio in base a quelle funzioni che quegli uomini volevano esercitare; la funzione di una città diventa la sua "raison d'être" ed è sotto questa forma che essa si rivela. In molti casi lo studio della morfologia si riduce a un mero studio della funzione.

Stabilito il concetto di funzione, infatti, si giunge immediatamente alla possibilità di una classificazione evidente; città commerciali, culturali, industriali, militari, ecc.

Anche se la critica qui avanzata al concetto di funzione è più generale è opportuno precisare che già all'interno di questo sistema sorge una difficoltà nello stabilire il ruolo della funzione commerciale. Infatti, così come è stata avanzata, questa spiegazione del concetto di classificazione per funzione, risulta troppo semplificata; essa suppone un valore identico per tutte le attribuzioni di funzione, il che non è vero. Una funzione preminente ed emergente è infatti quella commerciale.

Questa funzione del commercio e dei traffici commerciali è infatti il fondamento, in termini di produzione, di una spiegazione "economica" della città che, partendo dalla formulazione classica di Max Weber, ha avuto uno sviluppo particolare e su cui ci fermeremo più avanti. È logico immaginare come, accettata una classificazione della città per funzioni, la funzione commerciale,

nel suo costituirsi e nella sua continuità, si presenti come quella più convincente a spiegare la molteplicità dei fatti urbani; ed a legarsi con le teorie di carattere economico sulla città.

Ma proprio l'attribuire un valore diverso alle singole funzioni ci porta a non riconoscere validità al funzionalismo ingenuo; infatti anche sviluppato in questo senso esso finirebbe per contraddire la sua ipotesi di partenza. D'altra parte se i fatti urbani potessero continuamente fondarsi e rinnovarsi attraverso il semplice stabilirsi di nuove funzioni, i valori stessi della struttura urbana, rilevati attraverso la sua architettura, sarebbero continui e facilmente disponibili; la permanenza stessa degli edifici e delle forme non avrebbe alcun significato e lo stesso valore di trasmissione di una determinata cultura di cui la città è un elemento verrebbe messo in crisi. Ora tutto questo non corrisponde alla realtà.

La teoria del funzionalismo ingenuo è però oltremodo comoda per le classificazioni elementari ed è difficile vedere come a questo livello essa possa essere sostituita; si può quindi proporre di mantenerla a un certo ordine, come mero fatto strumentale, senza però pretendere di ricavare da questo stesso ordine la spiegazione dei fatti più complessi.

Si pensi alla definizione che abbiamo cercato di avanzare del tipo nei fatti urbani e architettonici sulla scorta del pensiero illuministico; da questa definizione di tipo si può procedere a una classificazione corretta dei fatti urbani e in ultima istanza anche a una classificazione per funzioni qualora queste costituiscano uno dei momenti della definizione generale. Se noi, al contrario, partiamo da una classificazione per funzioni dobbiamo ammettere il tipo in un modo del tutto diverso; infatti se teniamo in conto principale la funzione dobbiamo intendere il tipo come il modello organizzativo di questa funzione.

Ora è proprio questo modo di intendere il tipo, e successivamente i fatti urbani e l'architettura, come organizzazione di una certa funzione, ciò che più ci allontana da una conoscenza concreta del reale.

Se infatti si può ammettere di classificare gli edifici e le città secondo la loro funzione, come generalizzazione di alcuni criteri di evidenza, è inconcepibile ridurre la struttura dei fatti urbani a un problema di organizzazione di qualche funzione più o meno importante; è infatti questa grave distorsione che ha bloccato e blocca in gran parte un reale progresso negli studi della città.

Se i fatti urbani sono un mero problema di organizzazione essi non possono presentare né continuità né individualità; i monumenti e l'architettura non hanno ragione d'essere, essi «non ci dicono nulla». Posizioni di questo tipo assumono un chiaro carattere ideologico quando pretendono di oggettivare e quantificare i fatti urbani; questi visti in modo utilitaristico vengono assunti come prodotti di consumo. Vedremo più avanti gli aspetti più propriamente architettonici di questa impostazione.

In conclusione si può affermare che un criterio funzionale di classificazione è accettabile come regola pratica e contingente alla pari di altri criteri; per esempio associativi, costruttivi, di sfruttamento dell'area, ecc. Classificazioni di questo tipo hanno una loro utilità; è però indubbio che esse servono di più a dirci qualcosa sul punto di vista adottato per la classificazione (per esempio il sistema costruttivo) che sull'elemento in sé. È proprio da questo punto di vista che esse possono essere accettate.

Problemi di classificazione

Nell'esporre la teoria funzionalista ho, più o meno volontariamente, accentuato quegli aspetti che danno a questa interpretazione una forma di preminenza e di sicurezza. Questo è anche dovuto al fatto che il funzionalismo ha avuto una particolare fortuna nel mondo dell'architettura e tutti coloro che sono stati educati in questa disciplina negli ultimi cinquant'anni possono a fatica staccarsene. Si dovrebbe indagare come essa abbia in realtà determinato l'architettura moderna, bloccandone anche oggi una

evoluzione progressiva: ma non è questo l'obiettivo che qui mi propongo.

Ritengo invece necessario soffermarmi su altre interpretazioni del dominio dell'architettura e della città che costituiscono i fondamenti per la tesi che qui avanzo.

Le teorie su cui qui mi soffermo sono rapportabili alla geografia sociale di Tricart, alla teoria delle persistenze di Marcel Poète, e alla teoria illuministica e particolarmente all'opera del Milizia. Tutte queste teorie mi interessano principalmente perché si fondano su una lettura continua della città e dell'architettura sottointendendo una teoria generale dei fatti urbani.

Per Tricart[11] la base della lettura della città è il contenuto sociale; lo studio del contenuto sociale deve venire prima della descrizione dei fattori geografici che danno al paesaggio urbano il suo significato. I fatti sociali, in quanto si presentano appunto come contenuto, sono precedenti le forme e le funzioni e per così dire le comprendono.

È compito della geografia umana studiare le strutture della città in connessione con la forma del luogo in cui queste si manifestano; si tratta quindi di uno studio sociologico in termini di localizzazione. Ma per procedere all'analisi del luogo bisogna stabilire a priori i limiti entro cui questo viene definito. Tricart stabilisce così tre ordini o tre scale diverse: *a)* la scala della strada che comprende le costruzioni e gli spazi non costruiti che la circondano; *b)* la scala del quartiere che è sostituito da un insieme di isolati con caratteristiche comuni; *c)* la scala della città intera considerata come un insieme di quartieri.

Il principio che rende rapportabili, e omogenee, queste quantità, è il contenuto sociale che esse presentano.

Cercherò ora dall'assunto di Tricart di sviluppare particolarmente un tipo di analisi urbana che, coerentemente con queste premesse, si svolge in direzione topografica e che riveste a mio parere una notevole importanza. Prima però di avanzare questa esposizione è bene introdurre una obiezione fondamentale sulle scale di studio o le parti in cui egli divide la città. Che i fatti urbani

vadano studiati unicamente in chiave di localizzazione lo possiamo senz'altro ammettere ma l'obiezione è di natura diversa. Infatti ciò che non possiamo ammettere è che esistano delle scale diverse e che le localizzazioni si spieghino in qualche modo per la loro scala o la loro estensione; tutt'al più potremmo ammettere che questo serva dal punto di vista didattico, o al fine di una ricerca pratica, ma implica un concetto che non si può accettare. Questo concetto riguarda la qualità dei fatti urbani.

Pertanto noi non sosteniamo semplicemente che non esistono diverse scale di studio, ma che è inconcepibile pensare che i fatti urbani mutino in qualche modo a causa della loro dimensione.

Accettare la tesi contraria significherebbe, come da molte parti si sostiene, accettare il principio della città che si modifica estendendosi o che i fatti urbani in sé siano diversi per la dimensione in cui si producono.

Conviene qui fare una citazione di Ratcliff: «Voler considerare i problemi della cattiva distribuzione delle localizzazioni soltanto nel contesto metropolitano vuol dire incoraggiare l'asserzione popolare ma falsa che si tratti di problemi di dimensione. Noi possiamo osservare tali problemi, in diversa scala, nei villaggi, nelle cittadine, nelle città, nelle metropoli, poiché le forze dinamiche dell'urbanesimo sono vitali dovunque uomini e cose si trovano compatti e l'organismo urbano è soggetto alle stesse leggi naturali e sociali indipendentemente dalla dimensione. Rimandare i problemi della città a un problema di dimensione vuol dire intendere che le soluzioni stiano nel proiettare all'esterno il processo di crescita, cioè nella deconcentrazione; assunto e soluzione sono entrambi controversi»[12].

Uno degli elementi fondamentali del paesaggio urbano alla scala della strada è costituito dagli immobili d'abitazione e dalla struttura della proprietà urbana; parlo di immobile d'abitazione e non di casa perché la definizione è molto più precisa nelle diverse lingue europee. L'immobile è infatti una particella catastale in cui l'occupazione principale del suolo è costituita da superfici costruite. Nell'immobile d'abitazione l'occupazione

serve in gran parte alla residenza (parlare di immobili specializzati e di immobili misti è poi una divisione importante ma non sufficiente).

Se cerchiamo di classificare questi immobili possiamo partire da considerazioni planimetriche. Avremo così: *a)* case a blocco circondate da spazio libero; *b)* case a blocco unite le une alle altre che si affacciano sulla strada costituendo una cortina continua parallela alla strada stessa; *c)* case a blocco in profondità che occupano il suolo in maniera quasi completa; *d)* case a corte chiusa con giardino e piccole costruzioni interne.

Un'analisi di questo tipo, si è detto, può considerarsi descrittiva, geometrica o topografica. Possiamo portarla avanti e conoscere altri dati interessanti che riguardano questa classificazione relativi alle attrezzature tecniche, ai dati stilistici, al rapporto superficie costruita/superficie verde, ecc. Questi tipi di questioni che nascono dai nostri dati possono essere riportati a dei filoni principali, essi sono, grosso modo, quelli relativi a: i dati razionali; l'influenza della struttura fondiaria e i dati economici; le influenze storico-sociali.

Di particolare importanza è la conoscenza della struttura fondiaria e delle questioni economiche; questi fatti sono poi legati intimamente a quelle che abbiamo chiamato le influenze storico-sociali. Per meglio renderci conto dei vantaggi dell'applicazione di un'analisi di questo tipo esamineremo nella seconda parte di questo libro il problema della residenza e il problema del quartiere. Portiamo avanti ora, per chiarire l'analisi qui proposta, sia pure sommariamente il secondo punto, quello relativo alla struttura fondiaria e ai dati economici.

La forma dei lotti di una città, la loro formazione, la loro evoluzione, rappresenta la lunga storia della proprietà urbana; e la storia delle classi profondamente legate alla città; è stato detto molto lucidamente da Tricart che l'analisi del contrasto nel disegno dei lotti conferma l'esistenza della lotta di classe. La modificazione della struttura fondiaria urbana che noi possiamo seguire con assoluta precisione attraverso le carte storiche catastali indica

il sorgere della borghesia urbana e il fenomeno della concentrazione progressiva del capitale.

Un criterio di questo tipo applicato a una città che ha un ciclo di vita straordinario come l'antica Roma ci offre risultati di una chiarezza paradigmatica; dalla città di tipo agrario alla formazione dei grandi spazi pubblici dell'età imperiale e al conseguente trapasso dalla casa a patio repubblicana alla formazione delle grandi *insulae* della plebe. Gli enormi lotti costituenti le *insulae*, con una concezione straordinaria della casa-quartiere anticipano i concetti della moderna città capitalistica e della sua divisione spaziale. E ne mostrano anche la disfunzione e la contraddizione.

Ecco che allora gli immobili che prima avevamo rilevato topograficamente, alla luce di una analisi topografica, visti in chiave economico sociale ci offrono altre possibili classificazioni.

Possiamo distinguere: *a)* casa extra capitalista, costruita dal proprietario senza fini di sfruttamento; *b)* casa capitalista, forma di rendita urbana, destinata a essere affittata e dove tutto è subordinato alla rendita. Questa casa può essere destinata a ricchi e poveri. Ma nel primo caso per l'evoluzione dei bisogni la casa si declassa rapidamente con l'alternanza sociale. Questa alternanza sociale all'interno della singola casa crea le zone *blighted* o degradate, che costituiscono uno dei problemi più tipici della moderna città capitalista e come tali sono particolarmente studiati, specie in USA dove sono più emergenti che da noi; *c)* casa paracapitalista per una famiglia con un piano in affitto; *d)* casa socialista. È il nuovo tipo di costruzione che compare nei paesi socialisti dove non esiste più la proprietà privata del suolo, o in paesi di democrazia avanzata. Uno dei primi esempi in Europa si può far risalire alle case costruite dal Comune di Vienna nell'altro dopoguerra.

L'ipotesi dell'analisi del contenuto sociale, applicata con particolare attenzione alla topografia urbana, si sviluppa così fino a darci una conoscenza più completa della città; si tratta di avanzare per ulteriori integrazioni in modo che alcuni fatti elementari possano disporsi attraverso l'analisi fino a comporre dei fatti più

generali. Anche la forma dei fatti urbani assume un'interpretazione abbastanza convincente attraverso il contenuto sociale; in esso vi sono motivi e ragioni che hanno gran parte nella struttura urbana.

L'opera di Marcel Poète[13] è senza dubbio una delle più moderne dal punto di vista scientifico dello studio della città. Il Poète si occupa dei fatti urbani in quanto indicativi delle condizioni dell'organismo urbano; essi costituiscono un dato preciso, verificabile sulla città esistente. Ma la loro ragione d'essere è la loro continuità; alle notizie storiche bisogna aggiungere quelle geografiche, economiche, statistiche, ma è la conoscenza del passato che costituisce il termine di confronto e la misura per l'avvenire.

Questa conoscenza si ritrova quindi nello studio delle piante della città; le quali possiedono delle caratteristiche formali precise; l'andamento delle loro strade può essere diritto, sinuoso, curvo. Ma anche la linea generale della città ha un suo significato e l'identità di esigenze tende naturalmente a esprimersi in costruzioni che, al di là di puntuali differenze, presentano delle innegabili affinità. Nell'architettura urbana si stabilisce un legame più o meno apparente tra le forme delle cose attraverso le epoche. Attraverso il divario delle epoche e delle civiltà è possibile dunque constatare una costanza di motivi che assicura una relativa unità nella espressione urbana. Da qui si sviluppano i rapporti tra la città e il comprensorio geografico; rapporti che sono analizzabili positivamente dal valore della strada. La strada acquista così nell'analisi del Poète una grande importanza: poiché la città nasce in un dato luogo ma è la strada che la mantiene viva. Associare il destino della città alle vie di comunicazione è quindi una regola fondamentale di metodo.

In questo studio del rapporto tra strada e città il Poète giunge a dei risultati estremamente importanti; per una determinata città si può stabilire una classificazione delle strade che deve essere rispecchiata dalla carta del comprensorio geografico. E occorre anche caratterizzarle a seconda della natura degli scambi che vi si effettuano, gli scambi culturali a pari titolo di quelli commerciali. Così egli riprende l'osservazione di Strabone a proposito delle città umbre lungo la via Flaminia il cui sviluppo è spiegato «piuttosto perché si trovano situate lungo quella via che per qualche particolare importanza».

Dalla strada l'analisi passa al suolo urbano, e il suolo urbano che è un dato naturale ma anche un'opera civile è legato alla composizione della città. Nella composizione urbana ogni cosa deve esprimere con la maggior adesione possibile la vita stessa di quell'organismo collettivo che è la città. Alla base di questo organismo vi è la persistenza del piano.

Il concetto della persistenza è fondamentale nella teoria del Poète; esso informerà l'analisi del Lavedan, che per la sua commistione di elementi desunti dalla geografia e dalla storia dell'architettura si può considerare come una delle analisi più complete di cui noi disponiamo. Nel Lavedan la persistenza diventa la generatrice del piano; questa generatrice è l'obiettivo principale della ricerca urbana perché è dalla sua comprensione che è possibile risalire alla formazione spaziale della città; nella generatrice è compreso il concetto di persistenza che si estende anche agli edifici fisici, alle strade, ai monumenti urbani.

Insieme ad alcuni geografi che ho citato come Chabot e Tricart, quello di Poète e di Lavedan è tra i contributi più alti della scuola francese alla teoria urbana.

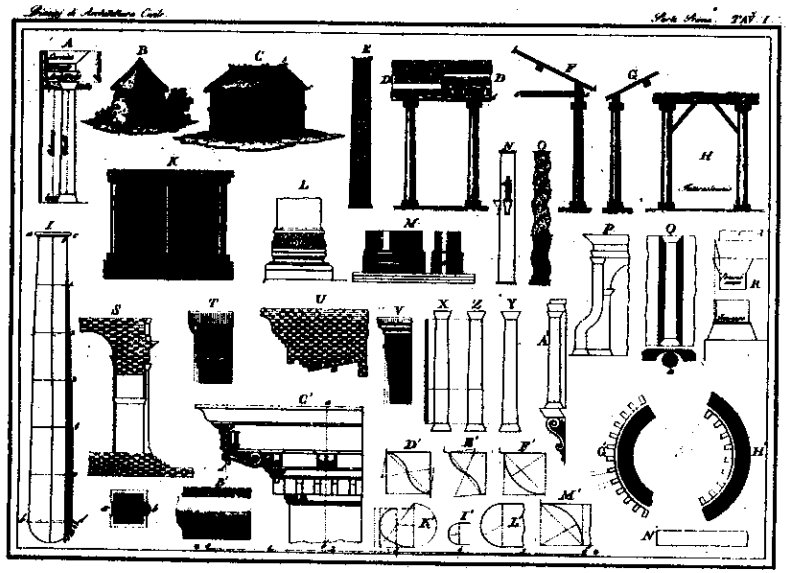
Il contributo del pensiero illuminista a una fondata teoria dei fatti urbani meriterebbe una ricerca particolare. In primo luogo i trattatisti del '700 cercano di stabilire dei principi d'architettura che possano essere sviluppati su basi logiche, in certo senso senza disegno; il trattato viene a costituirsi come una serie di proposizioni derivabili l'una dall'altra. In secondo luogo il singolo elemento viene sempre concepito come parte di un sistema e questo sistema è la città; è cioè la città che conferisce criteri di necessità e di realtà alle singole architetture. In terzo luogo essi distinguono la forma, aspetto ultimo della struttura, dal momento analitico di questa; così la forma ha una sua persistenza (classica) che non è ridotta al momento logico.

Sul secondo argomento si potrebbe discutere a lungo ma sarebbero certamente necessarie maggiori conoscenze; certo che mentre esso comprende la città esistente postula la città nuova e il rapporto tra la costituzione di un fatto e il suo intorno è inscindibile. Già Voltaire nell'analisi del "grand siècle" aveva indicato come limite di quelle architetture il loro disinteresse verso la città mentre compito di ogni costruzione era quello di porsi in rapporto diretto con la città stessa[14]. L'estrinsecazione di questi concetti si ha con i piani e i progetti napoleonici che rappresentano uno dei momenti di maggior equilibrio della storia urbana.

Cercherò ora di vedere, in base ai tre argomenti esposti, i criteri principali forniti dalla teoria del Milizia come esempio di un trattatista dell'architettura che si è posto all'interno delle teorie dei fatti urbani[15]. La classificazione proposta dal Milizia, il quale tratta appunto degli edifici e della città a un tempo, distingue gli edifici urbani in privati e pubblici, intendendo con i primi le abitazioni e con i secondi degli elementi principali che io chiamerò primari. Inoltre il Milizia pone questi raggruppamenti come classi, ciò che gli permette di distinguere all'interno della classe considerata precisando ogni elemento come edificio-tipo all'interno di una funzione generale, o meglio di un'idea generale della città. Per esempio nella prima classe vi sono palazzi e case, nella seconda edifici di sicurezza, pubblica utilità, abbondanza ecc. Negli edifici di pubblica utilità si distinguono poi le università, le biblioteche ecc.

L'analisi che si compie si riferisce quindi in un primo tempo alla classe (pubblica e privata), in un secondo tempo alla collocazione dell'elemento nella città, in un terzo alla forma e alla distribuzione dell'edificio. «Il maggior comodo pubblico richiede che questi edifici (di utilità pubblica) sieno situati non molto lungi dal centro della città, e distribuiti intorno a una grandiosa piazza comune». Il sistema generale è quindi la città; le chiarificazioni degli elementi sono chiarificazioni del sistema adottato.

Di che città si tratta? Di un'ipotesi di città che si costruisce assieme all'architettura. «Anche senza sontuosissime fabbriche le



Francesco Milizia, *Principj di Architettura Civile*, Bassano 1804[2], parte I, tav. I.

città possono comparir belle e spirar vaghezza. Ma tanto è dire bella città, quanto buona architettura»[16].

Questa affermazione sembra decisiva per tutti i trattati dell'architettura dell'illuminismo; bella città è buona architettura, e la proposizione è reversibile.

È poco probabile che gli illuministi si siano soffermati in qualche luogo sopra questa affermazione tanto essa era connaturata al loro modo di pensare; sappiamo quanto la loro incomprensione della città gotica fosse basata proprio sulla impossibilità di cogliere un paesaggio senza cogliere la validità dei singoli elementi che lo costituiscono; senza capire il sistema. Ora, se per esempio nel non capire il significato e quindi la bellezza della città gotica essi sbagliarono, non per questo non è giusto il sistema da essi seguito. A noi la bellezza della città gotica appare proprio là dove essa si mostra come un fatto urbano straordinario dove l'individualità dell'opera è chiaramente riconoscibile nelle sue componenti. Proprio attraverso le ricerche condotte su questa città noi ne afferriamo la bellezza; essa pure partecipa di un sistema. E non vi è niente di più falso che definire organica o spontanea la città gotica.

Converrà richiamare ancora un altro aspetto della modernità della posizione considerata. Dopo aver stabilito il concetto di classe, si è detto, il Milizia precisa ogni edificio-tipo all'interno di un'idea generale e lo caratterizza mediante una funzione. Questa funzione viene considerata indipendentemente dalle considerazioni generali sulla forma; ed essa è da intendersi piuttosto come fine dell'edificio che come funzione in senso proprio. Così vengono elencati nella stessa classe edifici di uso pratico, e edifici empiricamente osservabili come oggetti, ma costruiti in funzione di concetti non egualmente osservabili; così gli edifici per la salute pubblica o per la sicurezza si trovano all'interno della stessa classe di edifici per la magnificenza o la sublimità.

Vi sono almeno tre argomenti a favore di questo modo di procedere; il primo e principale è il riconoscere la città come una struttura complessa dove si ritrovano di fatto pezzi di città intesi

come opere d'arte, il secondo argomento è relativo alla validità di un discorso tipologico generale dei fatti urbani o, in altri termini, che io posso dare un giudizio tecnico anche di quegli aspetti della città che per loro natura richiedono un giudizio più complesso riducendoli alla loro costante tipologica, e infine che questa costante tipologica gioca "un suo proprio ruolo" nella costituzione del modello.

Per esempio nel trattare di un monumento, il Milizia lo riporta a tre fattori di analisi: che siano «1) diretti al pubblico, 2) collocati opportunamente, 3) costituiti secondo le leggi della convenienza. [...] Riguardo alla convenienza della costruzione de' monumenti qui altro non si può dire in generale, se non che sieno significanti ed espressivi, d'una struttura semplice, con iscrizioni chiare e brevi, affinché al più leggiero sguardo facciano l'effetto per cui si costruiscono»[17]. In altri termini possiamo dire che, se riguardo alla natura del monumento non possiamo dire altro che una tautologia, un monumento è un monumento, possiamo però stabilire delle condizioni al contorno che, pur non pronunciandosi sulla natura del monumento, ne illuminino le caratteristiche tipologiche e compositive. Queste caratteristiche sono ancora in gran parte di natura urbana: ma esse sono altresì condizioni dell'architettura, cioè del comporre.

Ed è questo un aspetto di fondo su cui si tornerà più avanti.

Come infine classificazioni e principi non fossero che un aspetto generale dell'architettura e questa, nel suo farsi concreto e nel suo essere giudicata, appartenesse solo alla singola opera e al singolo artista nella concezione illuministica, non è qui il caso di insistere. Proprio il Milizia mette in ridicolo i costruttori di ordini architettonico-sociali e i fornitori di modelli oggettivi di organizzazione e di riassunto dell'architettura, quali dovevano prodursi dal romanticismo in avanti, quando afferma che «derivare la distribuzione architettonica dalle celle delle api è un andare a caccia d'insetti»[18]. Anche qui l'ordine astratto dell'organizzazione e il riferimento alla natura, temi che saranno fondamentali in tutto lo sviluppo successivo del pensiero architettonico e

che ho già indicato nei loro due aspetti di organicismo e funzionalismo legati alla stessa matrice romantica, sono colti in un unico aspetto.

Circa la concretezza il Milizia ancora ha scritto: «In sì prodigiosa varietà non può la distribuzione esser sempre regolata da precetti fissi e costanti, e per conseguenza deve essere di una somma difficoltà. Quindi la maggior parte dei più illustri architetti, quando hanno voluto trattare della distribuzione, hanno piuttosto esibiti disegni e descrizioni de' loro edifizi, che regole da potere istruire»[19]. Questo passo mostra chiaramente come la funzione a cui sopra si accennava è intesa qui come relazione e non come schema di organizzazione; come tale essa è addirittura respinta. Mentre si cercano delle regole che possano trasmettere i principi dell'architettura.

Complessità dei fatti urbani

Cercherò ora di rendere esplicite alcune delle questioni emerse nell'esporre le teorie assunte nelle pagine precedenti mettendo in risalto quei punti su cui intendo sviluppare il presente studio.

Il primo argomento considerato è stato desunto dai geografi della scuola francese; ho detto che essi dopo aver messo a punto un buon sistema descrittivo si arrestano davanti all'analisi della struttura della città. Mi riferivo in particolare all'opera di Georges Chabot per cui la città è una totalità che si costruisce da se stessa e in cui tutti gli elementi concorrono a formare l'"âme de la cité". Ritengo questo uno dei più importanti punti di arrivo nello studio della città; punto da tener presente per vedere concretamente la struttura del fatto urbano.

Come si concilia questo col suo studio della funzione? La risposta, già implicita nell'analisi fin qui svolta, è parzialmente suggerita dalla critica di Max Sorre nella recensione al libro dello Chabot. Sorre ha scritto che in sostanza per lo Chabot: «La vie seule explique la vie». Questo significa che se la città spiega se

stessa, allora il classificarla per funzioni non costituisce una spiegazione ma rientra in un sistema descrittivo. La risposta può quindi essere impostata nel seguente modo: la descrizione della funzione è facilmente accertabile, essa è uno strumento come tutto lo studio della morfologia urbana; inoltre non ponendo alcun elemento di continuità tra il "genre de vie" e la struttura urbana, come vogliono invece i funzionalisti ingenui, questo sembra uno degli elementi di analisi possibile come tanti altri.

Da questi studi terremo quindi fermo il concetto della città come totalità e della possibilità di avvicinarci alla comprensione di questa totalità mediante lo studio delle sue diverse manifestazioni, del suo comportamento.

Dell'analisi di Tricart ho inteso mettere in luce l'importanza dello studio della città quando questo parta dal contenuto sociale; lo studio del contenuto sociale permette di mettere in luce il significato dell'evoluzione urbana in modo concreto. Ho accentuato gli aspetti di questa ricerca nel senso della topografia urbana, e quindi dello studio della formazione dei limiti e del valore del suolo urbano come elemento base della città; vedremo più avanti aspetti di questo problema dal punto di vista delle teorie economiche.

Circa la ricerca del Lavedan si potrebbe avanzare la seguente questione: se la struttura intesa da Lavedan è una struttura materiale, formata da strade, monumenti ecc., in che senso essa può essere rapportata con l'oggetto di questa ricerca come è stata qui enunciata? La struttura, come è intesa da Lavedan, si avvicina alla struttura qui ricercata dei fatti urbani in quanto essa accoglie il concetto del Poète della persistenza del piano e delle generatrici del piano. Si ricordi inoltre che le generatrici sono di natura materiale e mentale; esse non sono catalogabili nel senso di funzione. E poiché ogni funzione è rilevabile attraverso una forma, la quale poi è la possibilità di esistenza di un fatto urbano, possiamo affermare che in ogni caso una forma, un elemento urbano, consente una rilevazione; e se questa forma è possibile, è possibile anche pensare che un fatto urbano determinato per-

manga con essa e che forse, come vedremo, sia proprio quanto permane in un insieme di trasformazioni a costituire un fatto urbano per eccellenza.

Dell'aspetto negativo delle classificazioni del funzionalismo ingenuo mi sono già occupato; si può quindi ripetere che esse possono accettarsi in alcuni casi purché non vadano oltre i confini manualistici in cui le accettiamo. Classificazioni di questo tipo presuppongono che tutti i fatti urbani siano costituiti per una certa funzione in modo statico e che la loro stessa struttura sia coincidente con la funzione che essi svolgono in un determinato momento.

Sosteniamo invece che la città è qualcosa che permane attraverso le sue trasformazioni e le funzioni, semplici o plurime, a cui essa via via assolve sono dei momenti nella realtà della sua struttura. La funzione viene quindi assunta soltanto nel suo significato di relazione più complessa tra più ordini di fatti scartando una interpretazione di legami lineari tra causa ed effetto che sono smentiti dalla realtà.

Una relazione di questo tipo è certamente diversa da quella di "uso" e da quella di "organizzazione".

È necessario a questo punto introdurre anche alcune contestazioni a un linguaggio e a un modo di lettura della città e dei fatti urbani che costituisce un grave impiccio alla ricerca urbana. Questo modo è, attraverso vie diverse, legato al funzionalismo ingenuo da una parte e al romanticismo architettonico dall'altra.

Mi riferisco ai due termini di "organico" e di "razionale", mutuati dal linguaggio dell'architettura, i quali mentre presentano una indubbia validità storica per definire un certo stile o tipo dell'architettura rispetto ad un altro, non servono affatto a chiarire i concetti e a comprendere in qualche modo i fatti urbani.

Il termine "organico" è desunto dalla biologia; ho già detto come alla base del funzionalismo di Ratzel vi fosse l'ipotesi di assimilare la città a un organo e di ammettere che la funzione costituisse la forma dell'organo stesso[20]. Questa ipotesi di natura fisiologica è tanto brillante quanto irriducibile alla struttura dei

fatti urbani e, anche, alla progettazione architettonica. (Ma questa osservazione meriterebbe uno sviluppo diverso). Al linguaggio organico fanno capo i termini di: organismo, crescita organica, tessuto urbano ecc.

I paralleli tra la città e l'organismo umano e i processi del mondo biologico sono stati anche teorizzati ma presto abbandonati negli studi ecologici più seri. La terminologia si è però assai diffusa tra i tecnici tanto da sembrare a prima vista intimamente legata alla materia di cui si tratta; e molti riuscirebbero solo a fatica a non usare termini come "organismo architettonico" e a sostituirli con termini più appropriati come edificio. Lo stesso si dica di "tessuto". Si pensi che a volte certi autori definiscono "organica" *tout court* l'architettura moderna. Per il suo carattere brillante questa terminologia è passata rapidamente da studi seri[21] ecc., al professionismo e al giornalismo.

Non meno imprecise sono le espressioni della corrente razionalista; di per sé inoltre parlare di un'urbanistica razionale è una mera tautologia essendo condizione dell'urbanistica appunto la razionalizzazione delle scelte spaziali. Le definizioni "razionaliste" hanno però il pregio indubbio di fare sempre un riferimento all'urbanistica come disciplina (appunto per il suo carattere di razionalità) e quindi di offrire una terminologia di efficacia senz'altro superiore. Dire che la città medievale è "organica" significa un'assoluta ignoranza della struttura politica, religiosa, economica ecc. della città medievale oltre che della sua struttura spaziale, dire al contrario che la pianta di Mileto è razionale è vero anche se è talmente generale da essere generico e non offrirci nessuna nozione concreta sulla pianta di Mileto. (Oltre all'equivoco di confondere la razionalità con certi schemi geometrici semplici).

L'uno e l'altro aspetto sono criticati molto bene dalla frase del Milizia che ho riportato («Derivare la distribuzione architettonica dalle celle delle api è un andare a caccia d'insetti»).

Quindi benché tutte queste espressioni possiedano una indubbia capacità espressiva poetica, e come tali possono essere

oggetto del nostro interesse, esse non hanno nulla a che fare con una teoria dei fatti urbani, sono anzi veicoli di confusione, e quindi conviene lasciarle cadere del tutto.

Si è detto che i fatti urbani sono complessi; dire questo equivale a dire che hanno dei componenti e che ogni componente avrà un valore diverso. (Così come parlando dell'elemento tipologico abbiamo detto che esso "gioca un suo proprio ruolo nel modello"; in altri termini anche la costante tipologica è un componente). Si potrebbe pretendere che io dia subito una lettura della città in base alla teoria dei fatti urbani e quindi alla loro struttura ma è necessario pervenire alla precisione nei modi possibili e via via che si va avanti.

Si potrebbe anche chiedere in che modo concreto siano complessi i fatti urbani. In parte ho risposto a questa domanda nelle pagine precedenti analizzando la teoria dello Chabot e del Poète. Del primo quando si arresta davanti alla constatazione dell'"âme de la cité", del secondo rilevando l'importanza di concetti come la permanenza; si dovrà concordare che queste affermazioni sono oltre il funzionalismo ingenuo e si avvicinano alla qualità dei fatti urbani. D'altra parte di questa qualità non ci si è dati molto pensiero; essa emerge a tratti solo nelle ricerche storiche.

Qui si è anche fatto un deciso passo in avanti raccogliendo e sostenendo l'affermazione che la natura dei fatti urbani sia abbastanza simile a quella dell'opera d'arte e soprattutto che nel carattere collettivo dei fatti urbani vi sia l'elemento principale per la loro comprensione.

Credo, in base a tutto questo, di essere in grado di delineare un tipo di lettura della struttura urbana, ma prima di far questo è necessario porci due domande di carattere generale. *a)* Da che punto di vista è possibile compiere una lettura della città e quanti modi vi sono per coglierne la struttura. Se è possibile dire e cosa significa dire che questa lettura è di tipo interdisciplinare e se qualche disciplina ha carattere di emergenza rispetto ad altre. Come si vede si tratta di un gruppo di questioni tra loro collegate. *b)* Quali sono le possibilità di autonomia di una scienza urbana.

Delle due questioni la seconda è senz'altro decisiva. Infatti se esiste una scienza urbana il primo gruppo di questioni finisce per aver poco senso; quello che oggi in questo genere di studi sentiamo spesso definire come interdisciplinarietà non sarà altro, come non lo è, che un problema di specializzazione, come avviene in qualsiasi campo del sapere relativamente a un oggetto specifico.

Ora per rispondere positivamente alla seconda domanda bisogna ammettere che la città si costruisca nella sua totalità, cioè che tutti i suoi componenti partecipino alla costituzione di un fatto. In altri termini, generalissimi, si può dire che la città è il progresso della ragione umana (in quanto cosa umana per eccellenza) e questa frase ha un senso solo allorquando illuminiamo la questione fondamentale e cioè che la città e ogni fatto urbano sono per loro natura collettivi.

Spesse volte mi sono chiesto perché solo gli storici ci danno un quadro completo della città: credo di poter rispondere che questo avviene perché gli storici si occupano del fatto urbano nella sua totalità. Una qualsiasi storia civica fatta da una persona di buona cultura e diligente nella raccolta dei dati ci sottopone dei fatti urbani in maniera soddisfacente. Io so che dopo il tale incendio la città di Londra pensò a quelle tali opere, e come nacque l'idea di queste opere e come alcune furono accettate, altre respinte. E così via.

La teoria della permanenza e i monumenti

Ma è evidente che pensare alla scienza urbana come a una scienza storica è errato; perché in questo caso dovremmo parlare solamente di storia urbana mentre quello che qui intendiamo dire è semplicemente questo: che la storia urbana sembra sempre più soddisfacente, anche dal punto di vista della struttura urbana, di ogni altra indagine o ricerca sulla città. Mi occuperò più avanti in modo particolare del contributo storico della scienza urbana

esaminando dei contributi ai problemi della città che nascono da considerazioni storiche, ma poiché questo problema è della massima importanza sarà bene avanzare subito alcune considerazioni particolari.

Queste considerazioni riguardano la teoria delle permanenze del Poète e del Lavedan; la teoria che ho esposto nelle pagine precedenti. Vedremo inoltre che la teoria delle permanenze è in parte legata all'ipotesi, che ho avanzato all'inizio, della città come manufatto. Per queste considerazioni dovremo inoltre tenere presente che la differenza tra passato e futuro, dal punto di vista della teoria della conoscenza, consiste proprio nel fatto che il passato è in parte sperimentato adesso, e che, dal punto di vista della scienza urbana, può essere questo il significato da dare alle permanenze; esse sono un passato che sperimentiamo ancora.

Su questo punto la teoria del Poète non è altrettanto esplicita. Cercherò di esporla nuovamente in poche righe. Benché si tratti di una teoria costruita su molte ipotesi, tra cui ipotesi economiche relative all'evoluzione della città, essa è in sostanza una teoria storica ed è centrata intorno al fenomeno delle persistenze. Le persistenze sono rilevabili attraverso i monumenti, i segni fisici del passato, ma anche attraverso la persistenza dei tracciati e del piano. Quest'ultimo punto è la scoperta più importante del Poète; le città permangono sui loro assi di sviluppo, mantengono la posizione dei loro tracciati, crescono secondo la direzione e con il significato di fatti più antichi, spesso remoti, di quelli attuali. A volte questi fatti permangono essi stessi, sono dotati di una vitalità continua, a volte si spengono; resta allora la permanenza della forma, dei segni fisici, del *locus*. La permanenza più significante è data quindi dalle strade e dal piano; il piano permane sotto elevazioni diverse, si differenzia nelle attribuzioni, spesso si deforma, ma in sostanza non si sposta. Questa è la parte più valida della teoria del Poète; essa nasce essenzialmente dallo studio della storia anche se non possiamo definirla completamente come una teoria storica.

A prima vista può sembrare che le permanenze assorbano tutta

la continuità dei fatti urbani ma in sostanza non è così, perché nella città non tutto permane, o permane con modalità tanto diverse da non essere spesso raffrontabili. Infatti in questo senso il metodo delle permanenze, per spiegare un fatto urbano, è obbligato a considerarlo al di fuori delle azioni presenti che lo modificano; esso è in sostanza un metodo isolatore. Il metodo storico finisce così non già per individuare le permanenze ma per essere costituito sempre e solo dalle permanenze, perché solo esse possono mostrare ciò che la città è stata, per tutto quello in cui il suo passato differisce dal presente. Quindi le permanenze possono divenire, rispetto allo stato delle città, dei fatti isolanti e aberranti; esse non possono caratterizzare un sistema se non sotto la forma di un passato che sperimentiamo ancora.

Intorno a questo punto il problema delle permanenze presenta due fronti; da un lato gli elementi permanenti possono essere considerati alla stregua di elementi patologici, dall'altro come elementi propulsori. O noi ci serviamo di questi fatti per cercare di comprendere la città nella sua totalità o finiamo per restare legati a una serie di fatti che non potremo collegare oltre con un sistema urbano.

Mi rendo conto che non ho reso in modo abbastanza evidente la distinzione esistente tra gli elementi permanenti in modo vitale e quelli da considerarsi come elementi patologici. Cercherò di avanzare ancora qualche osservazione anche se in modo non sistematico; nelle prime pagine di questo studio ho parlato del Palazzo della Ragione di Padova e ne ho rilevato il carattere permanente; qui la permanenza non significa solo che in questo monumento voi sperimentate ancora la forma del passato, che la forma fisica del passato ha assunto funzioni diverse e ha continuato a funzionare condizionando quell'intorno urbano e costituendone tuttora un fuoco importante. In parte questo edificio è ancora usato; e pur essendo tutti convinti che si tratti di un'opera d'arte si ritiene anche pacifico che a pianoterra esso funzioni pressappoco come un mercato al dettaglio. E questo prova la sua vitalità.

Prendete l'Alhambra di Granada: esso non ospita più né i re mori né i re castigliani eppure, se accettassimo le classificazioni funzionaliste, dovremmo dichiarare che esso costituisce la maggior funzione urbana di Granada. È evidente che a Granada noi sperimentiamo la forma del passato in un modo del tutto diverso da quanto possiamo fare a Padova. (O se non del tutto almeno in gran parte). Nel primo caso la forma del passato ha assunto una funzione diversa ma è intimamente nella città, si è modificata e ci vien fatto di pensare che potrebbe modificarsi ancora, nel secondo essa sta per così dire isolata nella città, niente gli può essere aggiunto, essa costituisce un'esperienza talmente essenziale da non potersi modificare (si veda in questo senso il sostanziale fallimento del palazzo di Carlo V che potrebbe essere tranquillamente distrutto); ma nei due casi questi fatti urbani sono una parte insopprimibile della città perché essi *costituiscono* la città.

Nello svolgere questo esempio io ho avanzato degli argomenti che avvicinano ancora e stranamente un fatto urbano persistente con un monumento; avrei potuto infatti parlare di Palazzo Ducale a Venezia, o del Teatro di Nîmes, o della Mezquita di Córdoba e l'argomento non cambiava. Sono infatti propenso a credere che i fatti urbani persistenti si identifichino con i monumenti; e che i monumenti siano persistenti nella città ed effettivamente persistano anche fisicamente. (Tranne, tutto sommato, dei casi abbastanza particolari). Questa persistenza e permanenza è data dal loro valore costitutivo; dalla storia e dall'arte, dall'essere e dalla memoria.

Esporrò più avanti e continuamente nel corso di quest'opera, come ho già fatto, diverse considerazioni sui monumenti. Qui possiamo infine constatare la differenza della permanenza storica in quanto forma di un passato che sperimentiamo ancora e la permanenza come elemento patologico, come qualcosa di isolato e di aberrante.

Questa ultima forma è costituita in gran parte e largamente dall' "ambiente": quando l'ambiente è concepito come il permanere di una funzione in se stessa ormai isolata dalla struttura,

anacronistica rispetto all'evoluzione tecnica e sociale. È noto che generalmente quando si parla di ambiente ci si riferisce a un insieme prevalentemente residenziale. In questo senso la conservazione dell'ambiente va contro il reale processo dinamico della città; le conservazioni cosiddette ambientali stanno ai valori della città nel tempo come il corpo imbalsamato di un santo sta alla immagine della sua personalità storica. Vi è nelle conservazioni ambientali una sorta di naturalismo urbano; ammetto che esso possa dar luogo a immagini suggestive e che ad esempio la visita di una città morta (ammesso che questo possa avvenire in certe dimensioni) possa essere un'esperienza unica, ma siamo qui del tutto al di fuori di un passato che sperimentiamo ancora.

Sono anche disposto ad ammettere che il riconoscere solo ai monumenti una effettiva intenzionalità estetica tanto da porli come elementi fissi della struttura urbana, possa essere una semplificazione; è indubbio che proprio ammettendo l'ipotesi della città come manufatto e come opera d'arte nella sua totalità, si possa trovare uguale legittimità di espressione in una casa d'abitazione, o comunque in un'opera minore, che in un monumento. Ma questioni di questo tipo ci porterebbero troppo lontano; io qui intendo solo affermare che il processo dinamico della città tende più all'evoluzione che alla conservazione e che nell'evoluzione i monumenti si conservano e rappresentano dei fatti propulsori dello sviluppo stesso. E questo è un fatto verificabile, lo si voglia o no.

Mi riferisco naturalmente alle città normali che hanno un arco ininterrotto di sviluppo; i problemi delle città morte riguardano solo tangenzialmente la scienza urbana, esse riguardano piuttosto lo storico e l'archeologo. Ritengo però almeno astratto voler ridurre o considerare i fatti urbani come fatti archeologici.

Inoltre ho già cercato di dimostrare come la funzione sia insufficiente a definire la continuità dei fatti urbani e se l'origine della costituzione tipologica dei fatti urbani è semplicemente la funzione non si spiega nessun fenomeno di sopravvivenza; una funzione è sempre caratterizzata nel tempo e nella società, ciò

che da essa dipende strettamente non può che essere legato al suo svolgimento.

Un fatto urbano determinato da una funzione soltanto non è fruibile oltre l'esplicazione di quella funzione. In realtà noi continuiamo a fruire di elementi la cui funzione è andata da tempo perduta; il valore di questi fatti risiede quindi unicamente nella loro forma. La loro forma è intimamente partecipe della forma generale della città, ne è per così dire una invariante; spesso questi fatti sono strettamente legati agli elementi costitutivi, ai fondamenti della città, ed essi si ritrovano nei monumenti. Basta introdurre gli elementi principali emergenti da queste questioni per vedere l'estrema importanza del parametro del tempo nello studio dei fatti urbani; il pensare a un qualsiasi fatto urbano come a qualcosa di definito nel tempo costituisce una delle più gravi approssimazioni che è possibile fare nel campo dei nostri studi.

La forma della città è sempre la forma di un tempo della città; ed esistono molti tempi nella forma della città. Nel corso stesso della vita di un uomo la città muta volto attorno a lui, i riferimenti non sono gli stessi; Baudelaire ha scritto: «Le vieux Paris n'est plus (la forme d'une ville/change plus vite, hélas! que le cœur d'un mortel)»[22].

Guardiamo come incredibilmente vecchie le case della nostra infanzia; e la città che muta cancella spesso i nostri ricordi.

Le considerazioni fin qui avanzate ci permettono di tentare un tipo di lettura della città.

Vediamo la città come un'architettura di cui rileviamo componenti diverse; esse sono principalmente la residenza e gli elementi primari. È questa l'impostazione che svilupperò nelle pagine seguenti partendo dal concetto di area-studio.

Ammettiamo che la residenza costituisca la parte maggiore della superficie urbana e che presentando essa raramente caratteri di permanenza vada studiata nella sua evoluzione assieme all'area su cui si trova; parlerò così anche di area-residenza.

Riconosciamo invece agli elementi primari un carattere decisivo nella formazione e nella costituzione della città; questo carattere decisivo è rilevabile anche e spesso dal loro carattere permanente. Tra gli elementi primari giocano un ruolo particolare i monumenti.

Cercheremo in seguito di vedere che parte abbiano effettivamente questi elementi primari nella struttura dei fatti urbani e per quali motivi i fatti urbani possano venir considerati come opera d'arte, o almeno come la struttura generale della città sia simile a un'opera d'arte. L'analisi che abbiamo compiuto precedentemente di alcuni autori e di alcuni fatti urbani ci ha condotto a riconoscere questa costituzione generale della città e i motivi della sua architettura.

Non vi è nulla di nuovo in tutto questo; e mi sono valso dei contributi più diversi per procedere alla formazione di una teoria dei fatti urbani che sia aderente alla realtà. Per questo considero alcuni dei temi qui discussi, come quelli della funzione, della permanenza, della classificazione e della tipologia, particolarmente significativi. So che tutti questi temi meriterebbero uno sviluppo particolare; ma qui mi preme delineare soprattutto lo schema dell'architettura della città e affrontare alcuni problemi della sua costituzione totale.

Note

[1] Nella introduzione al suo più bel libro Mumford ha espresso tutto questo raccogliendo i termini più complessi e stimolanti degli studi sulla città. In particolare tutta quella letteratura anglosassone (e non escluso l'estetismo vittoriano) che egli ha sviluppato. Riporto il brano dalla traduzione italiana: «La città è un fatto naturale come una grotta, un nido, un formicaio. Ma è pure una cosciente opera d'arte, e racchiude nella sua struttura collettiva molte forme d'arte più semplici e più individuali. Il pensiero prende forma nella città; e a loro volta le forme urbane condizionano il pensiero. Perché lo spazio non meno del tempo, è riorganizzato ingegnosamente nelle città; nelle linee e contorni di cinte, nello stabilire piani orizzontali e sommità verticali, nell'utilizzare o contrastare la conformazione naturale[...]. La città è contemporaneamente uno strumento materiale di vita collettiva e un simbolo di quella comunanza di scopi e di consensi che nasce in circostanze così favorevoli. Col linguaggio essa rimane forse la maggiore opera d'arte dell'uomo». LEWIS MUMFORD, *The culture of cities*, New York 1938, ed. ital. Milano 1954.

La città come opera d'arte diventa spesso il contenuto e l'esperienza insostituibile nell'opera di molti artisti: spesso il loro nome è legato a una città. Come esempio di particolare importanza per una ricerca dei rapporti tra la città e l'opera letteraria e per la stessa città come opera d'arte si veda il discorso di Thomas Mann su Lubecca. THOMAS MANN, *Lübeck als geistige Lebensform*, in *Zwei Festreden*, Leipzig 1945.

La complessità dell'analisi della struttura urbana compare già in forma moderna nel giornale di viaggio di Montaigne e si sviluppa negli studiosi, viaggiatori, artisti del periodo dell'Illuminismo. MICHEL EYQUEM DE MONTAIGNE, *Journal de voyage en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581*, Paris 1774.

[2] CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *Tristes Tropiques*, Paris 1955.

«La ville... la chose humaine par excellence». L'A. introduce le prime considerazioni sulla qualità dello spazio e sui caratteri misteriosi dell'evoluzione della città. Nella condotta dei singoli individui tutto è razionale ma non per questo non è riscontrabile nella città un momento incosciente; per questo la città nel rapporto individuo collettività offre uno strano contrasto.

Pag. 122: «...Ce n'est donc pas de façon métaphorique qu'on a le droit de comparer – comme on l'a si souvent fait – une ville à un symphonie ou à un poème; ce sont des objets de même nature. Plus précieuse peut-être encore, la ville se situe au confluent de la nature et de l'artifice». Nelle considerazioni dell'A. sull'argomento riconfluiscono gli studi di natura ecologica, i rapporti tra l'uomo e l'ambiente e tra l'uomo e la conformazione dell'ambiente.

Comprendere la città in modo concreto significa cogliere l'individualità degli abitanti; individualità che è la base dei monumenti stessi. «Comprendre une ville, c'est, par delà ses monuments, par delà l'histoire inscrite dans ses pierres, retrouver la manière d'être particulière de ses habitants».

[3] CARLO CATTANEO, *Agricoltura e morale*, in «Atti della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri», Milano 1845.

In queste pagine l'A. dà il quadro completo della sua concezione dei «fatti naturali» in un'analisi dove linguistica, economia, storia, geografia, diritto, geologia, sociologia, politica concorrono nella individuazione della struttura dei fatti.

Oltre l'eredità illuministica il suo positivismo prende luce di fronte ai singoli problemi. «La lingua tedesca chiama con una medesima voce l'arte di edificare e l'arte di coltivare; il nome dell'agricoltura (*Ackerbau*) non suona coltivazione ma costruzione; il colono è un edificatore (*Bauer*). Quando le ignare tribù germaniche videro all'ombra dell'aquile romane edificarsi i ponti, le vie, le mura, e con poco dissimile fatica tramutarsi in vigneti le vergini riviere del Reno e della Mosella, esse abbracciarono tutte quelle opere con un solo nome. Sì, un popolo deve *edificare* i suoi campi come le sue città» (pag. 4).

I ponti, le vie, le mura sono l'inizio di una trasformazione; questa trasformazione conforma l'ambiente dell'uomo e diventa essa stessa storia.

La chiarezza di questa impostazione fa del Cattaneo uno dei primi urbanisti in senso moderno quando si applica ai problemi del territorio; si veda il suo intervento per i problemi che sorgevano dai nuovi tracciati ferroviari. Così Gabriele Rosa nella sua biografia di Carlo Cattaneo: «Si trattava di aprirvi l'arteria tra Milano e Venezia. I matematici rigidamente studiavano la questione geografica, prescindendo dalla popolazione, dalla storia, dall'economia topica, elementi ribelli alle linee matematiche. Ci voleva la mente profonda e versatile di Cattaneo a recare limpida luce in questa nuova e grave questione[...]. Egli cercò quale linea promettesse maggiore ampiezza di lucro privato e di utilità pubblica. Disse che l'opera non doveva sacrificarsi alla tirannide del terreno; che lo scopo non era tanto di passare veloce quanto di rendere lucrosa la velocità; che l'andirivieni è maggiore a piccole distanze; che la massima corrente doveva essere sulla linea collegante i centri tenaci e antichissimi, e che in Italia chi prescinde dall'amore delle patrie particolari seminerà sempre sull'arena».

[4] Per la città come manufatto si veda: OSKAR HANDLIN, JOHN BURCHARD (a cura di), *The Historian and the City*, Cambridge (Mass.) 1963. Nel saggio di JOHN SUMMERSON, *Urban Forms*, si parla di "the city as an artifact" (pag. 166),

e in quello di ANTHONY N.B. GARVAN, *Proprietary Philadelphia as an artifact*, dopo aver illuminato il termine dal punto di vista archeologico e antropologico si sostiene che: «If, therefore, the term can be applied to an urban complex at all, it should be applied in such a way as to seek all those aspects of the city and its life for wich the material structure, buildings, streets, monuments were properly the tool or artifact» (pag. 178).

In questo senso il Cattaneo parla della città come cosa fisica, come costruzione del lavoro umano: «La fatica costrusse le case, gli argini, i canali, le vie», vedi nota 3.

[5] CAMILLO SITTE, *Der Städtebau nach seinen künsterlischen Grundsätzen*, Wien 1889, ed. ital. Milano 1953, con premessa di Luigi Dodi. Interessante è la biografia culturale del Sitte che è essenzialmente quella di un tecnico; studiò al Politecnico di Vienna e fondò nel 1875 la Staatsgewerbeschule di Salisburgo e successivamente quella di Vienna.

[6] JEAN-NICOLAS-LOUIS-DURAND, *Précis des leçons d'architecture données à l'École Polytechnique*, Paris 1802-1805.

[7] ANTOINE CHRYSOSTÔME QUATREMÈRE DE QUINCY, *Dictionnaire historique d'Architecture*, Paris 1832.

La definizione del Quatremère è stata ripresa recentemente da G.C. Argan e svolta con particolare interesse. GIULIO CARLO ARGAN, *Sul concetto di tipologia architettonica*, ripreso in *Progetto e destino*, Milano 1965.

Per il problema si veda: LOUIS HAUTECOEUR, *Histoire de l'architecture classique en France*, tome V, Paris 1953. Pag. 122: «Comme l'a rappelé Schneider, Quatremère professait que il y a "corrélation entre les dimensions et les formes et les impressions que notre esprit en reçoit"» (R. SCHNEIDER, *Quatremère de Quincy*, cit. in Hautecoeur).

[8] Tra i nuovi aspetti della ricerca compiuta dagli architetti sui problemi tipologici sono particolarmente interessanti le lezioni tenute da Carlo Aymonino all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia.

CARLO AYMONINO, *La formazione del concetto di tipologia edilizia*, in AA.VV., *La formazione del concetto di tipologia edilizia. Atti del corso di caratteri distributivi degli edifici. Anno accademico 1964-1965*, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Venezia 1965.

«Possiamo quindi tentare di individuare alcuni "caratteri" delle tipologie edilizie che ci consentano di precisarle meglio: a) la unicità del tema, anche se suddiviso in una o più attività, da cui derivare una notevole elementarità (o semplicità) dell'organismo; ciò vale anche per i casi più complessi; b) l'indifferenza – nell'impostazione teorica – all'intorno, cioè a una precisa collocazione urbana (da cui deriva una notevole intercambiabilità di questa?) e la costituzione di un rapporto solo con la propria planimetria, come un unico confine fruibile (rapporto incompleto); c) il superamento dei regolamenti edilizi in quanto il tipo è individuato proprio attraverso una sua forma architettonica. Il tipo è infatti condizionato anche dai regolamenti (igienici, di sicurezza, ecc.) ma non solo da essi» (pag. 9).

[9] BRONISLAW MALINOWSKI, *A Scientific Theory of Culture and other Essays*, Chapel Hill 1944, ed. ital. Milano 1962.

Funzionalismo in geografia. Il concetto di funzione è stato introdotto da Ratzel nel 1891 e, improntato alla fisiologia, assimila la città a un organo; le funzioni della città sono quelle che giustificano la sua esistenza e il suo sviluppo. Studi più recenti distinguono tra funzioni legate alla centralità e alla relazione con la regione (*Allgemeine Funktionen*) da funzioni particolari (*Besondere Funktionen*). In questi ultimi studi la funzione ha un maggiore riferimento spaziale. Per l'uso di questo termine in rapporto all'ecologia vedi nota 20. Già nel suo sorgere, il funzionalismo in geografia, si trovava in serie difficoltà nel classificare la funzione commerciale che acquistava naturalmente il predominio. Ratzel nella *Antropogeographie* definiva la città come «...eine dauernde Verdichtung von Menschen und menschlichen Wohnstätten die einen ansehnlichen Bodenraum bedeckt und im Mittelpunkt grosseren Verkehrswege liegt». Anche Wagner insiste sulla città come punto di concentrazione del commercio (*Handel und Verkehr*).

FRIEDRICH RATZEL, *Antropogeographie*, Stuttgart 1882 (vol. I) e 1891 (vol. II).

Per un riassunto delle tesi dei geografi tedeschi al riguardo si veda: *Allgemeine Geographie*, Frankfurt am Main 1959, in particolare la voce: «Siedlungsgeographie»; si veda infine: JACQUELINE BEAUJEU-GARNIER, GEORGES CHABOT, *Traité de géographie urbaine*, Paris 1963; JOHN HAROLD GEORGE LEBON, *An Introduction to Human Geography*, London 1952.

[10] GEORGES CHABOT, *Les villes*, Paris 1948.

Lo Chabot classifica le funzioni principali della città in: militari, commerciali, industriali, terapeutiche, intellettuali e religiose, amministrative. Infine egli ammette che nella città le varie funzioni si confondano l'una con l'altra finendo così per acquistare il valore di un fatto iniziale; si tratterebbe quindi di funzioni elementari e originarie piuttosto che di fatti permanenti.

Nel sistema dello Chabot la funzione è un momento, insieme al piano, della vita urbana. La sua concezione è quindi più ricca e articolata.

[11] JEAN TRICART, *Cours de géographie humaine*, vol. I: *L'habitat rural*, vol. II: *L'habitat urbain*, Paris 1963, avverte che: «Comme toute étude de faits en eux-mêmes, la morphologie urbaine suppose une covergence des données habituel-

lement recueillies par des disciplines différentes; urbanisme, sociologie, histoire, économie politique, droit même. Il nous suffit que cette convergence ait pour but l'analyse et l'explication d'un fait concret, d'un paysage pour affirmer qu'elle a sa place dans le cadre géographique» (pag. 4).

[12] RICHARD U. RATCLIFF, *The Dynamics of Efficiency in the Locational Distribution of Urban Activities*, in AA.VV., *Readings in Urban Geography*, Chicago 1960, pag. 299.

[13] MARCEL POÈTE, *Introduction à l'Urbanisme, l'évolution des villes, la leçon de l'antiquité*, Paris 1929, ed. ital. Torino 1958.

Per l'influenza esercitata dal Poète sugli studi urbani si vedano le annate della rivista «La vie urbaine» edita a Parigi e diretta da Lavedan. La rivista ha pubblicato studi e ricerche sulla città, di carattere prevalentemente storico, di notevole livello.

L'opera monumentale del Poète, forse ineguagliata negli studi complessivi sulla città, è: M.P., *Une vie de cité. Paris de sa naissance à nos jours*, Paris 1924-31.

Gli studi su Parigi sono condensati in: M.P., *Commente s'est formé Paris*, Paris 1925. Il Mumford ha definito questo libro un libro minimo ricco del sapere di un'intera vita.

[14] «Beaucoup de citoyens ont construit des édifices magnifiques, mais plus recherchés pour l'intérieur que recommandables par des dehors dans le grand goût, et qui satisfont le luxe des particuliers encore plus qu'ils n'embellisent la ville». VOLTAIRE, *Le Siècle de Louis XIV*, 1768, ora in *Oeuvres complètes de V.*, tome IV, Paris 1827.

JEAN MARIETTE, *L'architecture française*, 1727, a cura e con prefazione di Louis Hautecoeur, Paris-Bruxelles 1927. ANTHONY BLUNT, *François Mansart and the Origins of French Classical Architecture*, London 1941.

[15] FRANCESCO MILIZIA, *Principj di Architettura Civile*, edizione critica curata da Giovanni Antolini, Milano 1832.

[16] Ivi, pag. 663.

[17] Ivi, pag. 420.

[18] Ivi, pag. 235.

[19] Ivi, pag. 236.

[20] Una trattazione di questo problema dovrebbe affrontare il grande tema dell'ecologia che si sviluppa dalle opere classiche di Humboldt, Grisebach e Warming fino al dibattito moderno.

ALEXANDRE DE HUMBOLDT, *Essai sur la géographie des plantes*, Paris 1805.

AUGUST GRISEBACH, *Die Vegetation der Erde*, Leipzig 1872.

EUGENIUS WARMING, *Ecology of Plants*, Oxford 1909.

Il punto di partenza è nel riconoscimento delle forme di crescita (*growthforms*) della specie; e nello sforzo di condurre in primo piano il riconoscimento dei fattori esterni (ambiente fisico) senza dimenticare l'azione reciproca degli esseri viventi compreso l'uomo. Per un'ampia bibliografia al riguardo si veda l'opera del Brunhes.

JEAN BRUNHES, *La géographie humaine*, Paris 1910.

È evidente il fascino di questi studi per la scienza urbana. Il termine "ecologia umana" risale a Park (1921).

AMOS H. HAWLEY, *Human Ecology; A Theory of Community Structure*, New York 1950; vedi anche cap. III, e nota 9 di questo capitolo.

[21] Interessante ma poco fondato su uno studio della città come fatto concreto il saggio di Souriau. ETIENNE SOURIAU, *Contribution à la physiologie des cités. Le végétal ville ou rythme et raison*, in AA.VV., *Urbanisme et architecture*, Paris 1954.

[22] CHARLES BAUDELAIRE, *Tableaux Parisiens, LXXXIX, Le Cygne*, in *Les fleurs du mal*, Paris 1861. Baudelaire è uno dei letterati le cui intuizioni critiche sulla architettura e la città sono tra le più sorprendenti.

Capitolo secondo

Gli elementi primari e l'area

L'area studio

Nel capitolo precedente nello svolgere l'ipotesi della città come manufatto, come architettura totale, si sono avanzate e sostenute tre distinte proposizioni.

La prima di queste proposizioni sostiene che lo sviluppo urbano è correlato in senso temporale, cioè che nella città vi sia un prima e un dopo; questo significa riconoscere e dimostrare che lungo la coordinata temporale noi stiamo connettendo fenomeni che sono strettamente comparabili e che sono per loro natura omogenei. Da questa proposizione si è ricavata l'analisi degli elementi permanenti.

La seconda proposizione riguarda la continuità spaziale della città; accettare questa continuità significa accettare come fatti di natura omogenea tutti quegli elementi che riscontriamo su un certo territorio, o meglio in un certo intorno urbanizzato, senza supporre che vi sia rottura tra l'un fatto e l'altro. Questa proposizione può essere molto controversa e dovremo tornare spesso sulle implicazioni che essa presenta. (Per esempio essa non è accettata quando si sostiene che tra la città storica e la città quale si conforma dopo la rivoluzione industriale vi è un salto qualitativo; e ancora quando si parla di città aperta e città chiusa come fatti di natura diversa ecc.).

Infine come terza e ultima proposizione dobbiamo ammettere che all'interno della struttura urbana vi siano alcuni elementi di natura particolare che hanno il potere di ritardare o accelerare il processo urbano e che siano per loro natura assai rilevanti.

Mi occuperò ora in modo più specifico del luogo in cui si manifestano i fatti urbani; cioè dell'area in cui è possibile rilevarli, del suolo urbano che è un dato naturale ma anche un'opera civile ed è parte sostanziale dell'architettura della città. Quest'area possiamo vederla nel suo insieme, e allora costituisce la proiezione della forma della città su un piano orizzontale, o per singole parti.

I geografi chiamano questo il sito (*site*) cioè l'area su cui sorge una città; la superficie che essa realmente occupa. Essa dal punto di vista geografico è essenziale per la descrizione di una città e, insieme alla localizzazione e alla ubicazione, è un importante elemento per classificare città diverse.

Introdurrò il concetto di area-studio. Poiché noi supponiamo che esista una interrelazione tra qualsiasi elemento urbano e un fatto urbano di natura più complessa, fino alla città in cui essi si manifestano, dobbiamo chiarire a quale intorno urbano ci riferiamo. Questo intorno urbano minimo è costituito dall'area-studio; con questo termine intendo designare una porzione dell'area urbana che può essere definita o descritta ricorrendo ad altri elementi dell'area urbana presa nel suo complesso, per esempio al sistema viario.

L'area-studio può quindi considerarsi un'astrazione rispetto allo spazio della città; essa serve per meglio definire un certo fenomeno. Ad esempio per comprendere le caratteristiche di un certo lotto e la sua influenza su un tipo d'abitazione sarà necessario esaminare i lotti confinanti, quelli costituenti appunto un certo intorno, per vedere se tale forma è del tutto abnorme oppure se essa nasce da condizioni più generali della città.

Ma l'area-studio può essere un'area definita da caratteristiche storiche; essa coincide con un preciso fatto urbano. Il considerarla in sé significa riconoscere a questa parte di un più vasto insieme urbano delle caratteristiche precise, una qualità diversa.

Questa qualità dei fatti urbani è di estrema importanza; il riconoscere delle differenti qualità ci avvicina alla conoscenza della struttura dei fatti urbani.

Cercherò poi di illustrare altre definizioni dell'area-studio; ad esempio le relazioni tra il concetto spaziale di area-studio e quello sociologico di "natural area". Considerazioni di questo tipo potranno servire per introdurre il concetto di quartiere. In altri casi l'area-studio può considerarsi come un *recinto* o una sezione verticale della città.

Resta comunque che in ogni caso dovremo sempre definire i limiti dell'intorno urbano di cui ci occupiamo; sarà questa la miglior garanzia per non accettare le distorsioni più gravi che sono diffuse nel dominio dei nostri studi e che considerano la crescita della città, e il divenire dei fatti urbani, come un processo continuo e naturale dove scompaiono le vere differenze dei fatti.

In realtà la struttura dei fatti urbani fa sì che le città siano distinte nel tempo e nello spazio *per genus et differentiam.* Ogni cambiamento di un fatto urbano presuppone un salto qualitativo. Poiché mi rendo conto che gli argomenti recati a sostegno della natura di questa relazione non sono decisivi, non cercherò di proporre rapidamente qualche soluzione ma piuttosto di insistere su quelle distinzioni e quelle definizioni che spesso introduciamo occupandoci di argomenti di questo tipo.

Tutto il presente lavoro è concepito secondo questo intento; si sosterrà qui che: *a)* fra questi due fatti, tipologia edilizia e morfologia urbana, esiste una relazione binaria e che il far luce su questa relazione possa portare a risultati interessanti; *b)* che questi risultati siano estremamente utili per la conoscenza della struttura dei fatti urbani la quale non si identifica con il rapporto di cui sopra ma è in buona parte chiarita dalla conoscenza di questo rapporto.

Si è avanzata una prima definizione del concetto di area-studio. Essa intende definire a quale intorno urbano ci riferiamo.

L'area-studio può considerarsi un'astrazione rispetto allo spazio della città; essa serve per meglio definire un certo fenomeno. Si dava quindi da una parte una definizione dell'area-studio come metodo di lavoro e una definizione dell'area-studio più complessa, intesa come elemento qualitativo specifico della città.

Nel presente paragrafo e in tutto questo capitolo noi ci occu-

peremo della natura particolare di alcuni fatti urbani, anche se ci limiteremo in parte alla loro descrizione. L'importanza a priori che attribuisco qui all'area-studio può essere compresa tra queste due affermazioni:

a) dal punto di vista dell'intervento credo si debba oggi operare su un pezzo di città definito senza voler precludere in nome di una astratta pianificazione dello sviluppo della città, possibilità di esperienze anche totalmente diverse. Un pezzo di città offre maggiori criteri di concretezza dal punto di vista della conoscenza e dal punto di vista della programmazione (intervento).

b) La città non è per sua natura una creazione che può essere ricondotta a una sola idea base. Questo è vero per la metropoli moderna ma è altresì vero per il concetto stesso di città che è la somma di molte parti, quartieri e distretti che sono molto diversi e differenziati nelle loro caratteristiche formali e sociologiche.

È proprio questa differenziazione che costituisce uno dei caratteri tipici della città; voler costringere queste diverse zone in un unico principio di spiegazione non ha senso e così volerle costringere in un'unica legge formale.

La città nella sua vastità e nella sua bellezza è una creazione nata da numerosi e diversi momenti di formazione; l'unità di questi momenti è l'unità urbana nel suo complesso, la possibilità di leggere la città con continuità risiede nel suo preminente carattere formale e spaziale[1].

Credo che queste affermazioni servano a mettere in risalto che lo studio dell'area, intesa come parte costituente la città, interessa qui per l'analisi della forma della città in quanto elemento caratteristico e spesso decisivo della sua forma; esse non riguardano il senso comunitario dell'area e le implicazioni che le dottrine comunitarie hanno dato al quartiere. Esse almeno non riguardano direttamente questa questione, la cui natura è in gran parte sociologica, anche se ritengo necessario indicare questo aspetto della questione.

Qui le aree sono sempre intese come unità dell'insieme urbano che sono emerse attraverso un'operazione di differenti processi di crescita e differenziazione oppure quei quartieri o parti della città che hanno acquistato caratteristiche proprie. La città viene vista come una grande opera, rilevabile nella forma e nello spazio, ma questa opera può essere colta attraverso i suoi brani, i suoi momenti diversi; è questa la rilevazione che noi possiamo compiere con sicurezza. L'unità di queste parti è data fondamentalmente dalla storia, dalla memoria che la città ha di se stessa.

Ora queste aree, queste parti, risultano definite essenzialmente dalla loro localizzazione: esse sono la proiezione sul terreno dei fatti urbani, la loro commensurabilità topografica e la loro presenza. Queste aree originali possono venire individuate come unità dell'insieme urbano che sono emerse attraverso un'operazione di differenti momenti di crescita e differenziazione oppure quei quartieri o parti della città che hanno acquistato un carattere proprio.

Infine possiamo arrivare a una estensione più generale e concettuale del problema definendolo come un concetto che comprende una serie di fattori spaziali e sociali che si producono come influssi determinanti sugli abitanti di un'area culturale e geografica sufficientemente circoscritta.

Dal punto di vista della morfologia urbana la definizione è più semplice, comprendendo tutte quelle regioni urbane definite da caratteri di omogeneità fisica e sociale. (Anche se definire in cosa consista la omogeneità non è semplice soprattutto dal punto di vista formale; si potrebbe avanzare la definizione di omogeneità tipologica: cioè tutte quelle aree che presentano una costanza dei modi e dei tipi del vivere che si concreta in edifici simili. In questo senso l'omogeneità dei quartieri, delle *Siedlungen* ecc.). Ma lo studio di questi caratteri finisce per diventare specifico della morfologia sociale o della geografia sociale (in questo senso vedi la possibilità di definire l'omogeneità dal punto di vista sociologico) che analizza le attività dei gruppi sociali in quanto si manifestano durevolmente attraverso determinati caratteri territoriali.

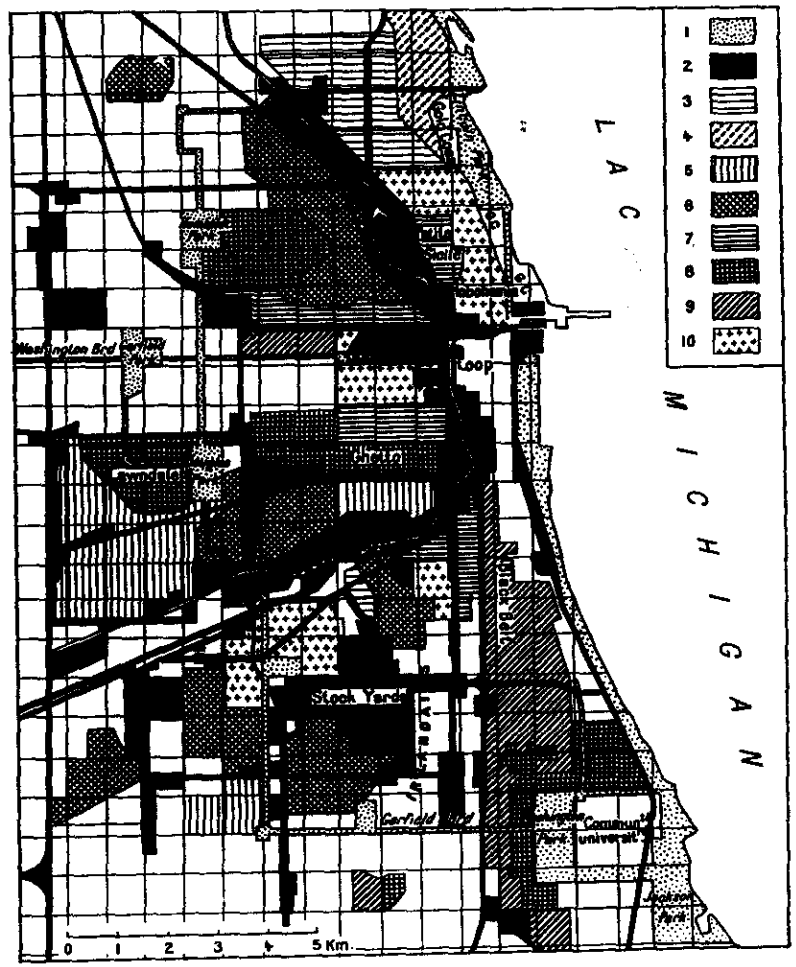
Lo studio dell'area diventa così il momento particolare dello

studio della città e l'insieme di queste osservazioni dà luogo a una vera e propria ecologia urbana, condizione necessaria agli studi sulla città. I due tratti distintivi che vengono a configurarsi in questo rapporto sono così la massa e la densità che si manifestano attraverso la continuità dell'occupazione dello spazio sul piano orizzontale e su quello verticale. L'area come parte della città è una superficie relativa a una certa massa e densità ed è anche il momento di una tensione interna alla vita della città stessa; anche se in termini ecologici il rapporto è inscindibile la definizione possiede una grande capacità di apertura dei problemi.

Area e quartiere

Il concetto di area svolto nelle pagine precedenti è strettamente collegato a quello di quartiere; ho introdotto problemi di questo tipo riassumendo la teoria di Tricart; penso che sarà più preciso riportarci al concetto di parte o pezzo di città ammettendo la città come sistema spaziale formato da più parti con delle loro caratteristiche. Una teoria di questo tipo è stata svolta in modo sufficiente dallo Schumacher; io penso che essa risponda abbastanza bene alla realtà. D'altro canto questa parte di città non è altro che una estensione dell'area-studio.

Il quartiere diventa quindi un momento, un settore, della forma della città, intimamente legato alla sua evoluzione e alla sua natura, costituito per parti e a sua immagine. Di queste parti ne abbiamo un'esperienza concreta. Per la morfologia sociale il quartiere è una unità morfologica e strutturale; esso è caratterizzato da un certo paesaggio urbano, da un certo contenuto sociale e da una sua funzione; quindi un cambiamento di uno di questi elementi è sufficiente per fissare il limite del quartiere. Bisogna anche qui tenere presente che l'analisi del quartiere come un fatto sociale fondato sulla segregazione di classe o di razza, e sulle funzioni economiche o comunque sul ceto, corrisponde indubbiamente allo stesso processo di formazione della metropoli mo-



Chicago, pianta della città con la divisione per zone etniche. 1. Parchi e arterie principali; 2. Terreni industriali e ferrovie; 3. Tedeschi; 4. Svedesi; 5. Cecoslovacchi; 6. Polacchi e Lituani; 7. Italiani; 8. Ebrei; 9. Afroamericani; 10. Popolazione mista.

derna; ed esso è tanto vero per l'antica Roma quanto per le grandi città di oggi. Ma qui si sostiene che questi quartieri non sono tanto subordinati uno all'altro ma sono delle parti relativamente autonome; i loro rapporti non sono spiegabili con una semplice funzione di dipendenza ma devono essere riportati all'intera struttura urbana.

Sostenere che una parte di città costituisca un'altra città al suo interno significa contestare un altro aspetto della teoria funzionalista. Quest'altro aspetto è quello della zonizzazione. Io qui non intendo riferirmi alla zonizzazione in quanto pratica tecnica, che è qualcosa di accettabile e che ha un altro significato, ma alla teoria della zonizzazione così come è stata avanzata da Park e Burgess a proposito della città di Chicago; questa teoria offriva un modo di lettura della città apparentemente convincente anche se artificiale, tanto da avere un rapido quanto breve successo. Anche qui si era proceduto troppo rapidamente a un'estensione impropria di risultati in sé validi.

Come era impostata questa teoria?

L'enunciazione scientifica della teoria dello *zoning* è stata avanzata nel 1923 da Burgess[2] partendo dai suoi studi su Chicago; lo *zoning* viene definito come la tendenza della città a disporsi per quartieri concentrici attorno a un quartiere centrale degli affari o a un quartiere di tipo direzionale. Nella descrizione della città di Chicago Burgess indicava una serie di zone concentriche corrispondenti ognuna a delle funzioni ben definite: il centro degli affari che assorbe la vita commerciale, sociale, amministrativa e dei trasporti; la zona di transizione che circonda il centro e che è rappresentata da una specie di aureola di degradazione formata da residenze povere dove stanno i negri e gli immigrati recenti e dove si trovano piccole officine; la zona di residenza operaia dove stanno i lavoratori che desiderano vivere vicino alle loro fabbriche; la zona di residenza più ricca che comprende abitazioni individuali e case a più piani; e infine una zona esterna dove stanno gli immigrati quotidiani raggruppati attorno ai nodi delle strade che convergono verso la città.

Tra le critiche fatte a questa teoria, che sembra schematica anche applicata alla stessa Chicago, ha avuto una certa fortuna quella di Hoyt che ha cercato di stabilire, pure in termini molto sintetici, un principio di crescita secondo certi assi di traffico, cioè secondo certe linee di trasporto; questo finisce per sovrapporre ai settori concentrici dei settori radiali a partire dal centro della città. Una teoria di questo tipo è tangente a quella dello Schumacher e soprattutto alle sue proposte per il piano di Amburgo.

È opportuno rilevare che se il termine di azzonamento compare sotto forma di teoria con Burgess, esso fa però la sua prima apparizione con gli studi di Baumeister nel 1870 ed entra come tale a far parte del regolamento prussiano per la città di Berlino nel 1925. Ma nel caso del regolamento di Berlino va inteso in un senso del tutto diverso; questo indica nella città cinque zone (residenziali, protette, commerciali, industriali, miste) ma la disposizione di queste zone non è intesa in senso radiocentrico. Anche se il centro degli affari corrisponde al centro storico vi è poi un alternarsi di zone industriali, residenziali e terreni liberi che contraddicono la enunciazione di Burgess[3].

Si potrebbero analizzare altri studi e altre definizioni, in gran parte di geografi, più ricche e complesse, ma tutte troppo legate a situazioni particolari.

Hugo Hassinger studiando Vienna descrive la città nel 1910 come costituita dalla *Altstadt*, circondata dal *Ring*, e dal *Grossstädtischer Vorstadtgürtel*, cioè la parte ad altissima densità compresa tra il *Ring* e il *Gürtel*[4]. Al di fuori di queste zone che egli indica come quelle costituenti il *Grossstadtkern*, il nucleo della città, egli parla del *Grossstädtischer Weichbild*, cioè della zona costituita dalla città vera e propria e dalla campagna. (All'incirca ciò che gli studiosi americani hanno poi definito come frange urbane).

Abbiamo indicato molto rapidamente queste teorie per renderci conto di come dall'inizio si sia cercato di leggere la posizione e i rapporti delle diverse parti della città. A queste teorie se ne sono aggiunte molte altre ma non è questa la sede per analizzarle.

Non voglio nemmeno contestare la teoria di Burgess; questa

un centro più o meno complesso, con caratteristiche diverse, e che questo ha nella vita urbana un ruolo particolare; le attività terziarie sono in parte concentrate in questo centro, in gran parte lungo gli assi di comunicazione esterni, in parte all'interno di grandi complessi residenziali. Ciò che caratterizza la città dal punto di vista generale dei rapporti tra zone è l'esistenza di una rete terziaria complessa e polinucleare. Ma questo centro e gli altri centri non possono essere studiati altro che come fatti urbani di natura primaria; solo conoscendone la struttura e la situazione potremo conoscere il loro ruolo particolare.

Tutte queste considerazioni ci conducono quindi alla conferma della teoria che vede la città distinta in parti diverse e dal punto di vista formale e storico costituenti dei fatti urbani complessi; poiché in un quartiere è preminente la parte residenziale e questa con i suoi aspetti ambientali cambia notevolmente nel tempo caratterizzando l'area su cui insiste, piuttosto che le costruzioni, ho proposto di usare il termine di area-residenza. (Il termine di area, come si è visto, è sviluppato dalla letteratura sociologica).

Le singole parti della città, concordemente con una teoria dei fatti urbani attenta alla struttura dei fatti stessi piuttosto che alla funzione, sono state distinte per caratteristiche; esse sono parti caratterizzate.

Che i quartieri di una città fossero ben distinti gli uni dagli altri, con i loro centri, i loro monumenti e il loro modo di vita, nella città antica, è universalmente noto; ed è riscontrabile dalla storia urbana quanto dalla stessa realtà fisica dell'architettura. Queste caratteristiche non sono diverse nella città moderna e lo sono soprattutto nelle grandi città d'Europa sia là dove si è cercato di chiudere la città in un grande disegno unitario come a Parigi, sia in forma assolutamente emergente nella città che è tipicamente conformata da luoghi e situazioni diverse: Londra.

Ma il fenomeno è poi del tutto preminente nelle città americane e attraverso le sue molte componenti emerge in primo piano tra i problemi urbani, spesso drammatici, di questo grande paese.

Senza nemmeno sfiorare qui le componenti sociali del problema si indica soltanto nella formazione e nell'evoluzione della città americana una conferma della "città per parti".

Lynch, analizzando il materiale delle sue ricerche, scrive: «Molti intervistati sottolinearono con cura che Boston, benché sconcertante nel suo sistema di sentieri persino per chi vi abita da lungo tempo, trova un attributo di compenso nel numero e nella vividezza dei suoi differenziati quartieri. Nelle parole di uno dei soggetti: "Ogni parte di Boston è diversa dall'altra. Si può benissimo individuare l'area in cui ci si trova". [...] New York fu citata [...] perché possiede un certo numero di ben definiti quartieri caratteristici, situati in una ordinata cornice di fiumi e di strade»[5].

Sempre occupandosi del quartiere Lynch parla di aree di riferimento, «con scarso contenuto percettivo, ma tuttavia utili come concetti organizzati» e distingue tra quartieri «introversi, rivolti in se stessi, con scarsi riferimenti alla città circostante» e «quartieri isolati» che sorgono indipendenti dalla loro zona. Qui ho utilizzato il materiale raccolto dal Lynch per la tesi della città costituita da parti differenziate; indagini di questo tipo possono essere estremamente utili per la scienza urbana.

Credo che, oltre le analisi condotte da Lynch dal punto di vista psicologico, si potrebbero condurre delle ricerche linguistiche che testimoniano gli strati più profondi della struttura del reale e quindi della realtà urbana. Si pensi alla espressione viennese di *Heimatbezirk*, dove il quartiere si identifica con la patria e con lo spazio vitale. Giustamente Hellpach ha parlato della metropoli come della patria dell'uomo moderno. Lo *Heimatbezirk* esprime particolarmente bene la struttura morfologica e storica di Vienna, città in sé plurinazionale eppure probabilmente l'unico luogo concreto della concezione unitaria dello stato asburgico.

A Milano la divisione delle parti esterne alle mura spagnole in borghi è riscontrabile solo a un attento studio storico-morfologico: ma un fenomeno di persistenza è rimasto vivo nella lingua,

tanto che il principale di essi, corrispondente alla zona di San Gottardo, e la zona stessa, sono chiamati dai milanesi *el burg*.

Una ricerca linguistica del tipo qui accennato potrebbe dare interessanti risultati per lo studio della formazione della città, al pari delle ricerche condotte coi metodi della psicologia.

Non intendo con questo riferirmi solo agli studi della toponomastica anche se questi ultimi offrono spesso un contributo importante per lo studio del divenire urbano; basti pensare come ogni città presenti esempi numerosi di profonde modificazioni fisiche del suolo che sono rimaste nei nomi delle vie e delle contrade. A Milano le vie Bottonuto, Poslaghetto e Pantano, insieme a San Giovanni in Conca, ricordano a un tempo una zona di palude e antichissime opere idrauliche. Lo stesso dicasi del quartiere del Marais a Parigi.

Per quanto ci è dato di sapere queste ricerche confermeranno la costituzione della città per parti caratterizzate.

Nei paragrafi successivi mi occuperò in modo più circostanziato dell'area-residenza e degli elementi primari.

La residenza

Ripeto che l'assumere la residenza in sé non significa adottare un criterio funzionale di ripartizione dell'uso delle aree cittadine ma semplicemente trattare in modo particolare un fatto urbano che è di per sé preminente nella composizione della città.

Ritengo inoltre che l'uso del termine area-residenza nel senso che è stato illustrato nelle pagine più sopra, possa riportare lo studio della residenza a una teoria generale dei fatti urbani.

La città è sempre stata largamente caratterizzata dalla residenza. Si può dire che non esistono o non sono esistite città in cui non fosse presente l'aspetto residenziale; là dove questo aspetto aveva una funzione del tutto subalterna nella costituzione di un fatto urbano (il castello, l'accampamento militare) si arrivò ben presto a una modificazione a tutto vantaggio della residenza.

Karl Ehn, *Karl Marx-Hof*, Vienna, 1927.

Non si può affermare né mediante un'analisi storica, né mediante una descrizione della situazione attuale che la residenza sia qualcosa di amorfo, poco più di una zona la cui conversione sia facile e immediata.

La forma con cui si realizzano i tipi edilizi residenziali, l'aspetto tipologico che li caratterizza, è strettamente legato alla forma urbana.

D'altro canto la casa, che rappresenta il modo concreto di vivere di un popolo, la manifestazione puntuale di una cultura, si modifica molto lentamente. Viollet-le-Duc nel suo grande affresco dell'architettura francese contenuto nel dizionario dove ogni giudizio è sostenuto dall'analisi dei fatti concreti, scrive che: «Nell'arte dell'architettura, la casa è certamente ciò che meglio caratterizza i costumi, i gusti e gli usi di un popolo; il suo ordine, come la sua distribuzione, non si modifica che in tempi molto lunghi»[6].

Nell'antica Roma la residenza, suddivisa abbastanza rigidamente tra il tipo della *domus* e il tipo dell'*insula*, caratterizza la città e le 14 regioni di Augusto. L'*insula* quasi riassume la città nelle sue stesse divisioni e nella sua evoluzione; in essa vi è più mescolanza sociale di quanto comunemente si creda.

Come nelle case costruite a Parigi dopo il 1850, vi è una differenziazione sociale in altezza.

Le *insulae*, la cui costruzione è estremamente povera e temporanea, si rinnovano su se stesse; esse costituiscono il substrato urbano, la materia, sulla quale si viene plasmando la città.

Già sull'*insula*, quindi sulla residenza di massa, si esercita una delle forze più importanti della crescita della città: la speculazione. Il meccanismo della speculazione, applicato ai terreni residenziali, è uno dei momenti di crescita più caratteristici della città imperiale.

Senza conoscere questo fatto non possiamo comprendere il sistema degli edifici pubblici, la loro dislocazione, il meccanismo di crescita della città. Un rapporto analogo, seppure non egualmente caratterizzato da una così alta concentrazione, esiste nella città greca.

La forma di Vienna nasce da un problema residenziale; l'applicazione della *Hofquartierspflicht* aumenta straordinariamente la densità al centro, determina la particolare tipologia edilizia delle case a più piani, e stimola in modo determinante lo sviluppo dei sobborghi. Il tentativo di riprendere la residenza come fattore determinante, come fatto urbano tipico nella forma della città, viene ripreso nella costruzione delle *Siedlungen* operaie negli anni seguenti la prima guerra mondiale.

Il programma del Comune di Vienna si preoccupava soprattutto di realizzare dei complessi tipici la cui forma fosse estremamente legata alla forma della città. A questo proposito Peter Behrens scriveva: «Criticare la loro costruzione sulla base di principi escogitati a tavolino significa in generale porsi su una via sbagliata perché nulla appare così mutevole ed eterogeneo quanto i bisogni, le abitudini e tutte le molteplici situazioni di una popolazione residente in una determinata regione»[7].

Il rapporto tra la residenza e la localizzazione diventa quindi preminente.

Gli esempi della enorme superficie delle città americane non sono spiegabili senza la tendenza verso un tipo di residenza sparsa, di carattere unifamiliare. Lo studio del Gottman su Megalopolis è a questo riguardo molto preciso.

La localizzazione della residenza dipende quindi da molti fattori; geografici, morfologici, storici, economici. Prima ancora dei fattori geografici sembrano essere determinanti quelli economici. La alternanza delle zone residenziali, il loro costituirsi in modo specializzato dal punto di vista tipologico sembra largamente influenzato da motivi economici; questa alternanza è mossa dal meccanismo della speculazione di cui mi occuperò più avanti. Questo è valido anche negli esempi più recenti.

La città socialista, per ora, non sembra offrire delle alternative di fondo al processo di crescita urbano; d'altra parte le sue difficoltà obiettive non sono facilmente individuabili.

Evidentemente anche là dove non esiste il meccanismo della speculazione vi saranno sempre delle questioni preferenziali nella scelta delle localizzazioni difficilmente risolvibili. Questi pro-

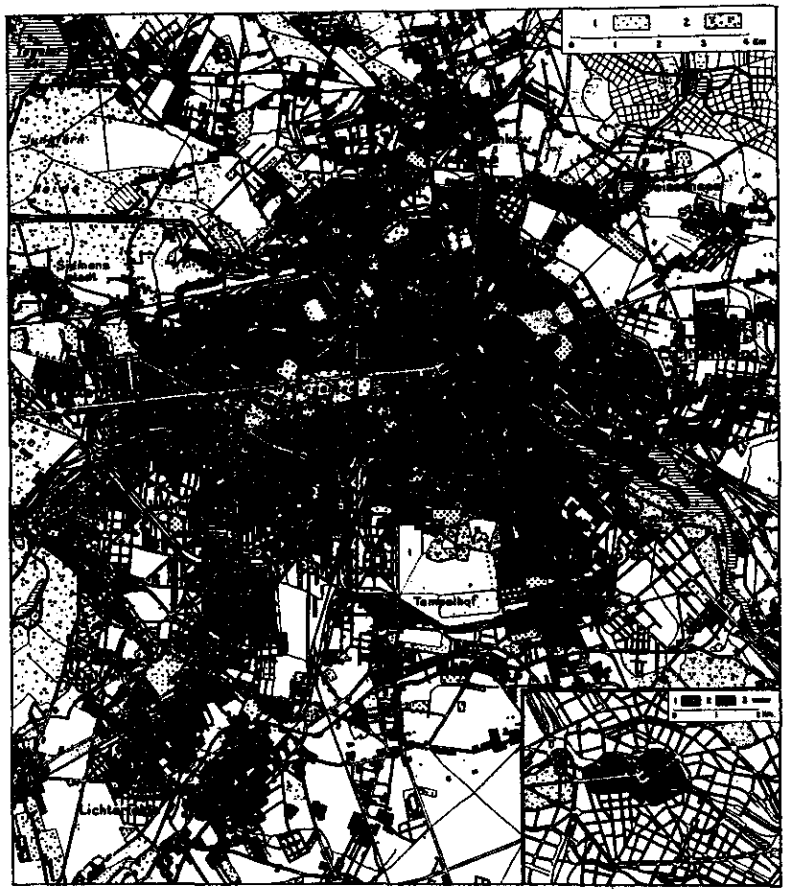
blemi devono essere riportati al quadro più generale delle scelte nella dinamica urbana.

È logico supporre che il successo dei complessi residenziali sia collegato all'esistenza di servizi pubblici e attrezzature collettive e si rileva l'importanza di questo fatto. Esso è altresì causa della possibilità di dispersione delle parti residenziali; evidentemente la concentrazione residenziale della città antica e di Roma imperiale è plausibilmente spiegabile con la mancanza quasi assoluta di trasporti pubblici e la eccezionalità dei trasporti privati. Ma questa spiegazione non è sufficiente; si pensi per contrasto alla Grecia antica o alla morfologia di alcune città nordiche.

È difficile sostenere che questo aspetto sia caratterizzante. In altri termini si può affermare che, dato un sistema di trasporti pubblici, la forma della città non è ancora determinata o che quel sistema si può stabilire in ogni caso per ottenere una certa forma della città o per seguirla. Non credo che la metropolitana di qualsiasi grande città possa essere oggetto di dispute al di fuori della sua efficienza tecnica, mentre lo stesso non si può dire degli insediamenti residenziali i quali sono oggetto di numerose dispute nel senso che la loro costituzione, in quanto fatti urbani, può essere controversa.

Esiste cioè un fatto specifico nel problema della residenza che è intimamente legato al problema della città, al suo modo di vivere, alla sua forma fisica e immagine; cioè alla sua struttura. Questo elemento specifico non riguarda nessun tipo di attrezzatura tecnica la quale non costituisce un fatto urbano.

Ne risulta infine che lo studio della residenza può essere un buon metodo per lo studio della città e viceversa. Forse niente è così illuminante delle differenze strutturali tra una città mediterranea come Taranto e una nordica come Zurigo, degli aspetti diversi del problema residenziale; mi riferisco propriamente agli aspetti morfologici e strutturali. Considerazioni di questo tipo possono essere fatte anche a proposito dei villaggi alpini e di tutte quelle aggregazioni dove il fatto residenziale è di per sé preminente se non unico.



Berlino, pianta della città. 1. Giardini e parchi; 2. Foreste. La pianta schematica nel riquadro in basso a destra mostra le fasi successive dello sviluppo urbano: 1. Il centro antico; 2. La Dorotheenstadt; 3. Il tracciato delle mura del XVIII secolo.

Uno qualsiasi di questi paragoni non porrà in risalto l'affermazione di Viollet-le-Duc che la casa — il suo ordine e la sua distribuzione — non si modifica che in tempi molto lunghi?

Ritengo che su questi e altri punti si possano portare avanti i problemi della residenza; il trattare ulteriormente di questi problemi in modo specifico ci allontanerebbe troppo dall'obiettivo di questo libro. Naturalmente è utile ricordare che nei problemi tipologici della casa sono presenti molti elementi che non riguardano solo gli aspetti spaziali del problema; per ora non mi interessa comunque discutere quali basi vi siano per spiegare le corrispondenze che esistono all'interno del problema, né credo sia mio compito il farlo, ma ritengo necessario sapere che esse esistono. Infatti ad un certo punto, integrando il discorso fin qui fatto con gli accenni ad alcune posizioni sociologiche e più propriamente politiche sul valore del problema residenziale come momento della vita della città e dello stesso problema sociale, noi potremo ottenere dati molto interessanti. Ad esempio sarebbe possibile ricavare dati molto utili dallo studio dei problemi architettonici; vedere cioè il rapporto che è esistito ed esiste tra certi dati e le soluzioni degli architetti.

Tenterò nelle pagine che seguono di seguire alcuni aspetti di questo problema, la residenza e gli architetti, applicato al problema della città di Berlino, su cui esiste una vasta documentazione non solo sul problema residenziale, cosa vera per molte altre città, ma sui quartieri moderni in particolare. Essendo inoltre il problema della residenza una delle questioni emergenti, a livello teorico e pratico, della tematica dell'architettura moderna in Germania, sarà utile vedere quali rapporti esistano in concreto tra le formulazioni teoriche e le realizzazioni.

Intorno a questo problema la Germania, tra le due guerre, ha dato contributi eccezionali come quelli dello Hegemann, di Gropius, di Klein, di Van de Velde e di altri.

Il lettore che non è interessato a questo problema può saltare al paragrafo successivo.

Il problema tipologico della residenza a Berlino

Poiché il problema della residenza insieme a molte altre questioni urbane è un problema che riguarda le città e le città sono qualcosa che, bene o male, possiamo descrivere, è utile riferire questo problema a città determinate. Nel trattare quindi il problema della residenza in città determinate, è implicito il fatto che noi cerchiamo di fare quante meno generalizzazioni sia possibile.

È chiaro che questi problemi, in ogni città, avranno sempre qualcosa in comune e che cercando di sapere quanto in ogni fatto vi possa essere di comune con altri fatti noi ci avvicineremo alla elaborazione di teorie generali. Cercherò di illustrare, in queste pagine, perché il problema della tipologia residenziale a Berlino sia particolarmente interessante e in quale misura questo interesse sia preminente rispetto ad altre città; cercherò inoltre di esporre i motivi che possono condurre a riconoscere una certa uniformità o continuità dei problemi della residenza a Berlino e infine quale sia la validità di alcuni tipici modelli residenziali, passati e presenti, rispetto a una serie di questioni entro cui oggi si colloca il problema della residenza rispetto alla realtà urbana e alle teorie dello sviluppo urbano.

A) Il particolare interesse della residenza a Berlino risalta dall'esame della carta della città; esso è stato messo in evidenza da studi assai precisi[8]. Nel 1936 il geografo Louis Herbert distingueva in quattro grandi tipi le costruzioni di Berlino; queste distinzioni appartenevano a quattro zone definite dalla loro distanza dal centro storico.

1) Costruzione uniforme e continua con edifici del tipo "grande città". Questi edifici possedevano almeno quattro piani.

2) Costruzione diversificata di tipo urbano. Questa viene distinta in due classi: *a)* nel centro della città, vi sono costruzioni mescolate con costruzioni molto vecchie e basse di tre piani e meno; *b)* ai margini del complesso urbano vi è un continuo inframmezzarsi di case alte e basse, spazi aperti, campi e terreni lottizzati.

3) Grandi aree per l'industria.

4) Aree residenziali aperte ai margini estremi della città che comprendono ville e costruzioni unifamiliari costruite principalmente dopo il 1918.

Tra la zona 4 e l'esterno vi è un continuo miscuglio tra zone industriali, zone residenziali e i villaggi in trasformazione. Queste zone esterne sono tra loro molto differenti e vanno da quelle operaie e industriali di Henningsdorf e Pankow a quelle signorili di Grünewald.

Proprio osservando questa distribuzione di Berlino, Reinhard Baumeister nel 1870 usò il concetto di *zoning* che comparve più tardi nel regolamento edilizio prussiano. Nella grande Berlino la morfologia dei complessi residenziali era quindi molto variata; i vari complessi non direttamente collegati tra loro erano caratterizzati da precisi tipi edilizi: case alte, case di speculazione, case unifamiliari. Questa varietà tipologica corrisponde a un tipo di struttura urbana molto moderno; cioè a un tipo di struttura che si è prodotta successivamente in altre città d'Europa anche se forse non ha mai raggiunto un'articolazione così accentuata come a Berlino. Questa articolazione, considerata nel suo doppio aspetto di struttura urbana e di struttura tipologica, è una delle principali caratteristiche della metropoli tedesca. Vedremo come le *Siedlungen* si collocano all'interno di queste condizioni e in queste condizioni devono essere giudicate.

B) La struttura dei complessi residenziali si può far risalire ai seguenti tipi fondamentali: *a)* costruzioni a blocco; *b)* corpi liberi; *c)* case unifamiliari.

Questi diversi tipi sono presenti a Berlino con frequenza maggiore che in qualsiasi altra città d'Europa per motivi storico-culturali e per motivi geografici. L'edilizia gotica è scomparsa quasi completamente nell'800 mentre, come è noto, essa si è conservata a lungo nelle altre città tedesche di cui ha costituito, fino alle distruzioni dell'ultima guerra, l'immagine preminente.

Le costruzioni a blocco, che derivano dal regolamento di polizia del 1851, costituiscono una delle forme più integrali di sfrut-

Karl Friedrich Schinkel, progetto per la residenza di campagna del principe Guglielmo a Babelsberg, 1834.

tamento del suolo urbano; esse sono costituite da diverse corti disposte normalmente alla facciata su strada. Costruzioni di questo tipo sono caratteristiche anche di città come Amburgo e Vienna. La presenza numerosissima di questo tipo di case a Berlino, definite *Mietkasernen*, o caserme d'affitto, condussero alla definizione di "città caserma". La forma della casa a corte rappresenta però una soluzione tipica nel centro Europa; come tale viene assunta da molti architetti moderni, a Berlino come a Vienna. Le corti vengono ora trasformate in grandi giardini. Questi giardini vengono attrezzati con asili e chioschi di vendita. Alcuni dei migliori esempi della residenza del periodo razionalista sono legati a questa forma.

Le costruzioni a corpi liberi caratterizzano le *Siedlungen* razionaliste; esse rappresentano la posizione più polemica e scientifica; la loro disposizione che richiede una divisione del terreno del tutto libera, dipende dalle condizioni eliotermiche più che dalla forma generale del quartiere. La costruzione di questi corpi è completamente svincolata dalla strada e, soprattutto per questo fatto, altera completamente il tipo di sviluppo urbano ottocentesco. In questi esempi ha una particolare importanza il verde pubblico.

In tutti questi esempi è fondamentale lo studio dell'unità d'abitazione; la cellula. Tutti gli architetti che lavorano alla conformazione di questi quartieri e si cimentano intorno alla formulazione di tipi edilizi economici cercano di trovare la forma esatta dell'*Existenzminimum*, dell'unità dimensionale ottima dal punto di vista distributivo ed economico. È questo uno degli elementi preminenti nel lavoro dei razionalisti sul problema dell'abitare.

Per le case unifamiliari vi è una forte tradizione nella tipologia residenziale berlinese. Benché sia questo uno dei punti di maggiore interesse circa il problema della tipologia residenziale del razionalismo, io non mi soffermerò su di esso poiché questo aspetto del problema richiede un tipo di trattazione parallela ma non coincidente con questo studio.

Si può solo accennare qui che l'impostazione dell'*Existenzminimum* presuppone un rapporto di tipo statico tra un certo modo di vita, ipotetico anche se statisticamente accertabile, e un certo tipo di alloggio, con la conseguenza di un rapido invecchiamento della *Siedlung*. Questa si rivela cioè una concezione spaziale troppo particolare, troppo legata a determinate soluzioni, per rappresentare un elemento generale universalmente fruibile, del problema dell'alloggio. Si tratta naturalmente di un solo aspetto di un problema peraltro complesso e a cui partecipano numerose variabili.

Un'importanza particolare acquista il progetto del castello di Babelsberg per Guglielmo I, il castello di Charlottenhof e i Römische Bäder di Schinkel. La pianta del castello di Babelsberg presenta una struttura ordinata, quasi rigida dal punto di vista distributivo mentre la sua forma cerca di disporsi secondo la situazione dell'ambiente circostante soprattutto con interessi paesaggistici. Le caratteristiche dell'opera dello Schinkel per l'architettura berlinese sono state ampiamente studiate e qui non interessa parlarne; mi interessa invece rilevare come la concezione della "villa" si presti a offrire un modello tipologico adatto per una città come Berlino. In questo senso l'opera dello Schinkel che costituisce il trapasso dai modelli neoclassici a quelli romantici, soprattutto attraverso l'assunzione della casa inglese, offre le basi per il tipo di villa borghese dei primi anni del secolo.

Con la diffusione della villa come elemento urbano e la scomparsa delle case gotiche e settecentesche, con la sostituzione dei ministeri al centro e delle *Mietkasernen* nelle zone periferiche, la morfologia urbana di Berlino si modifica profondamente. Sono significative a questo riguardo le immagini dell'*Unter den Linden* nei secoli successivi. La strada settecentesca è veramente una *promenade* sotto i tigli; la cortina delle case pur presentando altezze diverse ha una totale unità architettonica. Si tratta di case di città di tipo borghese, caratteristiche del centro Europa, con la presenza di elementi formali dell'edilizia gotica e costruite sopra lotti stretti e profondi. Case di questo tipo erano caratteristiche di

Vienna, Praga, Zurigo e molte altre città; la loro origine, spesso mercantile, era legata alla prima conformazione della città in senso moderno. Con le trasformazioni della città nella seconda metà dell'800 queste case spariscono assai facilmente sia per il rinnovamento del patrimonio edilizio sia per l'alternanza nell'uso delle aree. Con la loro sostituzione si ha una profonda modificazione nel paesaggio urbano, spesso un suo irrigidimento monumentale come nel caso dell'*Unter den Linden*. A questo tipo di case si sostituisce la casa d'affitto e la villa.

Per lo Schumacher la divisione tra zona a "ville" e "caserme d'affitto" nella seconda metà dell'800 rappresenta la crisi dell'unità urbana delle città del centro Europa; la villa si pone con l'intento di un più stretto rapporto con la natura, con un intento di rappresentazione e divisione sociale, con il rifiuto o l'incapacità di inserirsi in una immagine urbana continua; d'altra parte la casa d'affitto diventando casa di speculazione si degrada e non ricupera più il valore dell'architettura civile.

Eppure, anche se questa visione dello Schumacher è esatta, bisogna riconoscere che la "villa" ha gran parte nelle trasformazioni tipologiche che conducono alla casa moderna. Negli esempi berlinesi essa ha scarsi contatti con la casa unifamiliare inglese; dove la definizione corrisponde a un certo tipo di struttura urbana e dove la casa unifamiliare rappresenta una struttura residenziale continua. La "villa" è dapprima una riduzione del palazzo (si veda la citazione schinkeliana) poi elabora sempre maggiormente la distribuzione interna, la razionalizzazione e la divisione dei percorsi. A Berlino è importante l'opera di Muthesius che sviluppa i principi della casa inglese in senso razionalista, all'interno della costruzione, preoccupandosi della funzionalità e della libertà degli spazi interni.

È significativo che queste innovazioni tipologiche non siano parallele a sensibili modificazioni architettoniche; e che anzi a una maggiore libertà interna, intesa come rispondenza al modo di vita borghese, si accompagni una immagine monumentale dell'edificio, un suo irrigidimento rispetto ai modelli schinkeliani

dove è marcata la differenza tra l'architettura degli edifici residenziali e quella degli edifici civili.

In questo senso sono tipiche le costruzioni di Muthesius che rappresenta uno dei costruttori più tipici delle ville berlinesi intorno al '900. Le sue preoccupazioni per una casa moderna, esposte anche nella sua opera di teorico, riguardano la struttura tipologica della casa indipendentemente dal suo aspetto formale per cui si accetta una sorta di neoclassicismo di tipo germanico, cioè con l'aggiunta di elementi tipici della tradizione locale. Proprio al contrario dei modelli schinkeliani, dove la residenza era quella più slegata dalla rappresentatività e dove gli schemi tipologici, di tipo classico, non contrastavano con la sua architettura.

Ma l'introduzione di elementi di rappresentatività nell'architettura residenziale fine secolo è una caratteristica tipica di tutta l'architettura di quel periodo: probabilmente essa corrisponde a mutate condizioni di struttura sociale e alla necessità di attribuire alla casa una portata emblematica. Certamente questo corrisponde alla crisi dell'unità urbana di cui parla lo Schumacher e quindi a un bisogno di differenziazione all'interno di una struttura dove vivono classi sociali sempre più diverse e sempre più antagoniste.

Le ville dei più famosi architetti del movimento moderno a Berlino, Gropius, Mendelsohn, Häring ecc., sviluppano questi modelli tipologici in modo abbastanza ortodosso; non si può certo parlare di rottura con i modelli d'abitazione eclettici, anche se l'immagine di queste ville è profondamente mutata. Sarà compito dei sociologi stabilire come l'elemento rappresentativo o emblematico si sia trasformato; certo si tratta di denominazioni diverse di uno stesso fenomeno. Queste case portano alle loro ultime conseguenze le premesse della villa eclettica e da questo punto di vista si capisce perché architetti come Muthesius e Van de Velde possano essere posti come maestri; proprio perché essi hanno stabilito un modello di tipo generale magari traducendo altre esperienze di tipo inglese o fiammingo.

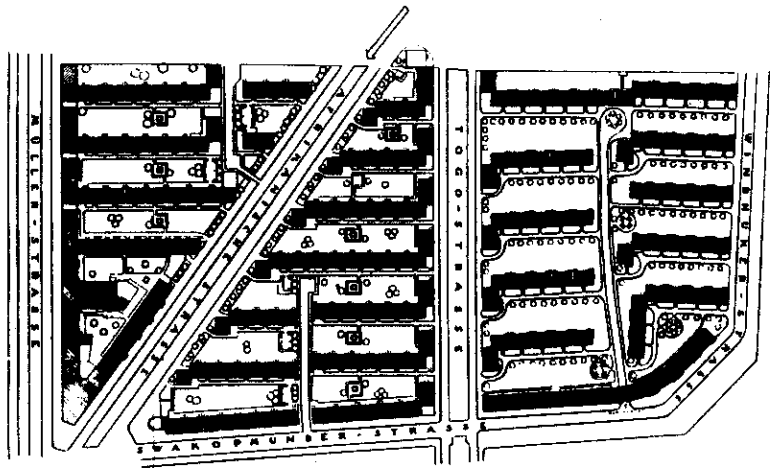
Tutti questi motivi della casa unifamiliare si ripresentano all'interno della *Siedlung*, la quale per il suo carattere composito

Weissenhof Siedlung, Stoccarda, 1927.
Gross-Siedlung Siemensstadt, Berlino, 1929-31.

sembra la più adatta ad accoglierli e a darne per certi versi una nuova definizione. Non voglio qui soffermarmi troppo sul problema della residenza come è stato inteso dagli architetti del razionalismo ma, come è nell'assunto di queste note, illustrare solo alcuni esempi berlinesi realizzati intorno agli anni '20. Esempi che, come è noto, sono d'altronde tipici come pochi altri del problema trattato; insieme agli esempi famosi di Francoforte e Stoccarda.

La teoria urbanistica sostenuta dai razionalisti è chiaramente compendiata, almeno per quanto riguarda l'aspetto residenziale del problema, dalla *Siedlung*; la quale è probabilmente un modello sociologico ancor prima che un modello spaziale. Certo è che quando si parla di urbanistica razionalista si intende sia da parte dei profani che degli specialisti, l'urbanistica dei quartieri. Questo atteggiamento, considerato anche nelle sue implicazioni metodologiche, rivela subito la propria insufficienza. In primo luogo considerare l'urbanistica del razionalismo come l'urbanistica del quartiere significa limitare la vastità di questa esperienza all'urbanistica tedesca degli anni '20. E anche in questo caso, tali e tante sono le soluzioni reali, che la definizione non è valida nemmeno per la storia della urbanistica tedesca. (Inoltre il termine quartiere, che è traduzione tanto fortunata quanto imprecisa del termine tedesco *Siedlung*, significa poi cose tanto diverse che è preferibile non servirsene, se non dopo averlo attentamente esaminato)[9].

Risulta così necessario lo studio delle situazioni concrete, la descrizione dei fatti; e osservando la morfologia di Berlino, la sua ricchezza e particolarità di situazioni urbane e paesaggistiche, l'importanza delle ville ecc., è lecito pensare che la *Siedlung* abbia qui una sua coerenza particolare. E poi la stretta connessione tra situazioni come quella del Tempelhofer Felde e di Britz o oltre, dove il passaggio dal modello inglese è evidente, rendono più scoperti i riferimenti fondamentali alla situazione urbanistica. Mentre gli esempi della Friedrich Ebert sono più legati alla impostazione teorica del razionalismo. Ma in tutti i casi è difficile risalire da queste immagini a una ideologia della *Siedlung*.



Paul Emmerich, Paul Mebes, Bruno Taut, *Friedrich Ebert Siedlung*, Berlino, 1929-31.

Ritengo illegittimo continuare a considerare la *Siedlung* in sé senza riferimento alla situazione in cui si è prodotta o spesso nell'ignoranza della situazione in cui si è prodotta. Un'analisi urbanistica della *Siedlung*, che è poi dire del problema della residenza a Berlino negli anni '20, può essere compiuta solo parallelamente al piano della Grande Berlino del 1920.

Qual è la base del piano? Molto più vicina a certi modelli recenti di quanto si possa credere; nel quadro generale si può affermare che il problema della residenza risulta abbastanza indifferente alla localizzazione e che si pone come il momento di un sistema urbano che ha i suoi fulcri nel potenziamento del sistema di trasporti, il quale rappresenta il fluire della vita della città. E, interpretando il concetto di zonizzazione, si incrementa l'autoformazione del centro in funzione direzionale amministrativa mentre si rimandano al territorio i centri del tempo libero e le attrezzature sportive ecc.

Un modello quindi abbastanza ripetuto e richiamato ancor oggi e dove il quartiere è la zona residenziale più o meno definita. Quindi osservando il piano della Grande Berlino si può affermare:

a) che non è possibile sostenere che tale piano si basasse sulla autonomia delle *Siedlungen* concependo una città fatta per settori; una impostazione di questo tipo avrebbe potuto essere più rivoluzionaria di quanto in realtà fu fatto;

b) che è falso affermare che i razionalisti tedeschi non videro il problema della grande città, l'immagine metropolitana; basti pensare ai progetti per la Friedrichstrasse e ai disegni di Mies e di Taut;

c) che il problema della residenza non ebbe qui una soluzione del tutto autonoma rispetto ai modelli fondamentali relativi alla residenza ma che al contrario rappresentò una sintesi, certo felice e importante, del problema stesso.

Garden-city e Ville radieuse

Quando parlo di modelli fondamentali mi riferisco alla *garden-city* e alla *ville radieuse*; questa distinzione è stata fatta da Rasmussen[10], quando ha affermato che la «garden-city e la ville radieuse rappresentano due grandi stili contemporanei dell'architettura moderna». Benché questa affermazione si riferisca a tutta l'architettura moderna, io la intendo in un senso molto più limitato; riferendola cioè a due impostazioni del problema della residenza.

È interessante come Rasmussen facendo questa affermazione abbia indicato come la questione tipologica sia qui più chiara, più esplicita, di quella ideologica, poiché nel tempo se ne è fissata un'immagine che sembra inalterabile.

Questa affermazione non ha qui solo un significato storiografico; essa serve a chiarire un problema generale (presente).

Il problema, su cui torniamo continuamente, è quello relativo al valore della residenza nella struttura urbana; sembra che i due modelli della *garden-city* e della *ville radieuse* siano gli unici espliciti a questo riguardo; essi sono anche i modelli più chiari per quanto riguarda l'immagine della città.

Tenendo presente questo punto si potrà dire questo delle *Siedlungen* berlinesi in generale (ma sarà vero anche per altri esempi contemporanei, per esempio, Francoforte): che esse rappresentano un tentativo di fissare il problema della residenza in un sistema urbano più complesso quale risulta dalla conformazione concreta di una città e da una visione ideale della città moderna. La visione di questa città è basata sui modelli ricordati. Cioè la *Siedlung*, quale possiamo conoscere e descrivere attraverso gli esempi berlinesi, non rappresenta un modello autonomo; negando poi una posizione autonoma della *Siedlung*, non nego che questa abbia una sua posizione precisa nei modelli residenziali.

Tutto ciò che sostengo in proposito è che la *Siedlung* in una situazione urbana come quella di Berlino e di altre città d'Europa rappresenta un tentativo di mediazione, più o meno cosciente, di

Hampstead Garden Suburb, Londra, 1906. Il piano generale è di Raymond Unwin e Barry Parker, la zona centrale è stata disegnata da Edwin Lutyens.

due differenti concezioni spaziali della città. E ciò non significa sostenere che una posizione di questo tipo non possa essere valida. Al contrario non possiamo riconoscere condizioni di legittimità alle tesi e alle esperienze che collocano la *Siedlung* nella città come elemento separato dalla città stessa oppure senza preoccuparsi dei rapporti che esistono tra questa e la città.

Per portare a fondo questa analisi della residenza rispetto ai due modelli fondamentali a cui si è accennato, *garden-city* e *ville radieuse*, sarebbe necessario approfondire il rapporto che esiste tra certe teorie di carattere politico e sociale e questi modelli residenziali. Un lavoro di questo tipo è stato tracciato con eccezionale vivezza da Carlo Doglio riguardo alla città giardino; esso dovrebbe essere proseguito in quel senso[11].

Riguardo alla città giardino, senza nemmeno tentare di riassumere il saggio del Doglio, che resta una delle pagine più belle scritte sull'urbanistica in Italia, voglio qui citare l'inizio del saggio che dà il quadro dell'esatta impostazione e della difficoltà e complessità del problema: «E diciamo subito che nel caso in esame la situazione è particolarmente complessa a causa dell'intreccio egualmente conformista e sostanzialmente reazionario delle opinioni favorevoli; a causa di un equivoco che, insomma, non intacca soltanto l'aspetto formale del problema ma s'estende alle sue più riposte radici: quando lo Osborn, per citare il più noto attivista howardiano, propone le città-giardino quali esempi pilota di una ricostruzione veramente moderna e umana dei centri abitati (e quindi della società, teniamolo ben presente) e condanna sdegnosamente i quartieri popolari di Vienna o di Stoccolma, viene da contrapporgli la maggior validità, sia estetica, sia sociale, che quei quartieri hanno storicamente avuto [...]; ma allorché le soluzioni di Letchworth o di Welwyn sono tolte di mezzo dai rimasticatori del marxismo non soltanto per la forma che assunsero (e per il contenuto praticamente immobile che ne derivò) ma anche per il tipo di proposta strutturale che sottintendevano (città e campagna, decentramento ecc.), allora non si può fare a meno di dire che nonostante tutto erano più vive quelle soluzioni, più cariche di fermenti e di futuro, di quante altre ne sono state messe innanzi da allora a oggi».

Accenno brevemente, poiché un'analisi di questo tipo ci allontanerebbe troppo dall'assunto di questo libro, come lo studio del rapporto alloggio-famiglia, con tutte le sue implicazioni di tipo culturale e politico, trovi un terreno di applicazione molto interessante in quel tipo di ideologie che possiamo definire comunitarie. Qui si illumina particolarmente il rapporto tra la comunità locale e la democrazia, tra la dimensione spaziale come momento della vita comunitaria e la vita politica della comunità stessa. È evidente quindi in un rapporto di questo tipo l'emergenza del problema della residenza.

Al contrario dove appare in primo piano la città nel suo insieme, cioè dove si esalta la concentrazione e la dimensione, il problema della residenza sembra perdere di importanza, è per lo meno sfocato rispetto alle altre funzioni della vita urbana; per esempio queste teorie affermano, in contrasto con quelle comunitarie, che nella città dell'800 le grandi operazioni per l'abbellimento e l'ingrandimento, che pure spesso nascondevano fenomeni imponenti di speculazione, erano godibili da tutti i cittadini, erano un elemento positivo per il loro modo di vivere. Poche definizioni sono così chiare per definire questo "effetto urbano" come una dello Hellpach che, in contrasto con i suoi tempi, fu fautore della validità della vita nelle grandi metropoli. «Per la generazione plasmata dalla grande città, essa non significa soltanto spazio esistenziale, luogo di abitazione, mercato, ma può divenire biologicamente e sociologicamente quel che di più profondo può rappresentare per un uomo la scena ove si svolge la sua vita: la patria».

Si potrebbe fare una storia parallela tra queste teorie e i quartieri realizzati negli ultimi sessant'anni. A volte come nei casi tedeschi (*Siedlungen*), italiani e inglesi, le traduzioni sono chiarissime; ricordiamo molti nostri quartieri dove sembrava si volessero riproporre comunità non urbane, staccate, quasi preservate dalla città, rivolte su se stesse e sul vicinato e altri successivi dove

l'immagine architettonica, fortemente plastica, cercava di caricare con violenza gli effetti urbani; ancora le basse densità, poi rinnegate, delle prime *new-towns*; infine esperimenti di nuovi complessi residenziali come le proposte degli Smithson, di Lasdun e i blocchi di Sheffield.

Gli architetti inglesi hanno ritrovato un motivo sicuro nei modelli tipologico-residenziali quando si sono resi conto, così come essi affermano, che la disgregazione degli *slums* comportava la parallela disgregazione di comunità che tradizionalmente vivevano con un livello di densità elevato e che non erano in grado di rimettere automaticamente radici, senza subire sostanziali mutamenti, nell'ambiente suburbano a bassa densità loro assegnato.

Smithson riscopre la concezione della strada e nel progetto del Golden Lane propone vincoli di convivenza orizzontali disposti in tre piani, i quali costituiscono vie di accesso pedonale alle singole residenze.

Impostazioni di questo tipo sono espresse molto chiaramente nel complesso residenziale di Sheffield, costituito da grandi corpi di fabbrica e posto in posizione elevata sulla città a cui dovrà essere strettamente collegato nei futuri lavori di ampliamento. Proprio sulla genesi di quest'opera esistono precise testimonianze del suo rapporto con teorie sociologiche; ad esempio sulla necessità di ricuperare la strada come palcoscenico della comunità: «la strada [...è un] palcoscenico rettangolare dove hanno luogo incontri, chiacchiere, giochi, litigi, invidie, corteggiamenti e orgoglio». D'altro canto i grandi blocchi di Sheffield risentono originalmente della grande immagine lecorbuseriana dell'*Unité d'Habitation* di Marsiglia.

Gli elementi primari

Ma le aree e l'area-residenza nel senso avanzato nelle pagine precedenti non sono sufficienti a caratterizzare la conformazione e l'evoluzione della città; al concetto di area deve accompagnarsi

quello di un insieme di elementi determinati che hanno funzionato come nuclei di aggregazione. Questi elementi urbani di natura preminente li abbiamo indicati come elementi primari in quanto essi partecipano dell'evoluzione della città nel tempo in modo permanente identificandosi spesso con i fatti costituenti la città.

L'unione di questi elementi (primari) con le aree in termini di localizzazione e di costruzione, di permanenze di piano e di permanenze di edifici, di fatti naturali o di fatti costruiti, costituisce un insieme che è la struttura fisica della città.

Definire gli elementi primari non è né semplice né facile; forse potrò solo spiegare a cosa mi riferisco. Se prendiamo uno studio sulla città vediamo che l'insieme urbano è suddiviso secondo tre funzioni principali; esse sono la residenza, le attività fisse, la circolazione.

Le attività fisse (*fixed activities*, come vengono chiamate nella letteratura americana) comprendono magazzini, edifici pubblici e commerciali, università, ospedali, scuole ecc. Inoltre la letteratura urbanistica parla di attrezzature urbanistiche, standards urbanistici, servizi e anche di infrastrutture. Alcuni di questi termini sono definiti e definibili, altri meno ma è presumibile che ogni autore usi questi termini all'interno di un certo contesto e con sufficiente chiarezza. Tra tutti questi termini, se volete semplificando, mi varrò del termine di attività fissa per affermare che gli elementi primari comprendono anche le attività fisse; potrei anche dire che la residenza sta all'area-residenza come le attività fisse stanno agli elementi primari.

Ho usato questo termine perché la nozione di attività fisse è generalmente accettata. Ma anche se parlando di attività fisse o di elementi primari ci riferiamo — ma solo in parte — alla stessa cosa, i due termini presuppongono un modo di concepire la struttura urbana del tutto diverso. Quello che vi è di comune si riferisce al carattere pubblico, collettivo di questi elementi; questa caratteristica di cosa pubblica, fatta dalla collettività per la collettività, è di natura essenzialmente urbana. Mi sembra che su que-

sto punto non si sia mai meditato a sufficienza anche se possediamo notevoli contributi. Voi potete compiere qualsiasi riduzione della realtà urbana e arriverete sempre all'aspetto collettivo; l'aspetto collettivo sembra costituire l'origine o il fine della città.

D'altro canto il rapporto tra questi elementi primari e le aree-residenza corrisponde, in senso architettonico, alla distinzione operata dai sociologi tra sfera pubblica e sfera privata come elementi caratteristici della formazione della città.

La definizione data da Hans Paul Bahrdt nei suoi *Lineamenti di sociologia urbana* può meglio illuminare il significato degli elementi primari: «La nostra tesi dice così: una città è un sistema nel quale tutta la vita, e quindi anche quella quotidiana, mostra la tendenza a polarizzarsi, a svolgersi cioè nei termini di aggregato sociale pubblico o privato. Si sviluppano una sfera pubblica e una privata, che stanno in uno stretto rapporto senza che la polarizzazione vada perduta. I settori della vita, che non possono venir caratterizzati né come "pubblici" né come "privati" perdono invece di significato. Più fortemente si esercita la polarizzazione e più stretto è il rapporto di scambio tra la sfera pubblica e quella privata, e maggiormente "urbana" dal punto di vista della sociologia, è la vita di un aggregato. In caso contrario, un aggregato svilupperà in misura minore il carattere di città»[12].

Consideriamo ora gli elementi primari nel loro aspetto spaziale, indipendentemente dalla loro funzione; essi si identificano con la loro presenza nella città. Possiedono un valore "in sé" ma possiedono anche un valore disposizionale. In questo senso un edificio storico può essere inteso come un fatto urbano primario; esso risulta slegato dalla sua funzione originaria, o presenta nel tempo più funzioni, nel senso dell'uso a cui è destinato, mentre non modifica la sua qualità di fatto urbano generatore di una forma della città. In questo senso gli esempi di monumenti su cui ci siamo soffermati nelle pagine precedenti sono indicativi poiché i monumenti sono sempre degli elementi primari.

Ma gli elementi primari non sono solo dei monumenti come non sono solo delle attività fisse; in senso generale essi sono

quegli elementi capaci di accelerare il processo di urbanizzazione di una città e, riferendoli a un territorio più vasto, degli elementi caratterizzanti i processi di trasformazione spaziale del territorio. Essi agiscono spesso come dei catalizzatori. Originariamente la loro presenza può identificarsi solo con una funzione (e in questo caso coincidono con le attività fisse) ma presto essi assurgono a un valore più significativo. Ma non sempre essi sono dei fatti fisici, costruiti, rilevabili: possiamo considerare per esempio il luogo di un avvenimento che per la sua importanza ha dato luogo a delle trasformazioni spaziali. Mi occuperò più avanti di questo problema affrontando il tema del *locus*.

Questi elementi hanno quindi un ruolo effettivamente primario nella dinamica della città, mediante essi, e dall'ordine in cui sono disposti, il fatto urbano presenta una sua qualità specifica che è data principalmente dal suo insistere in un luogo, dallo svolgere un'azione precisa, dalla sua individualità. L'architettura è il momento ultimo di questo processo ed è anche ciò che è rilevabile della complessa struttura.

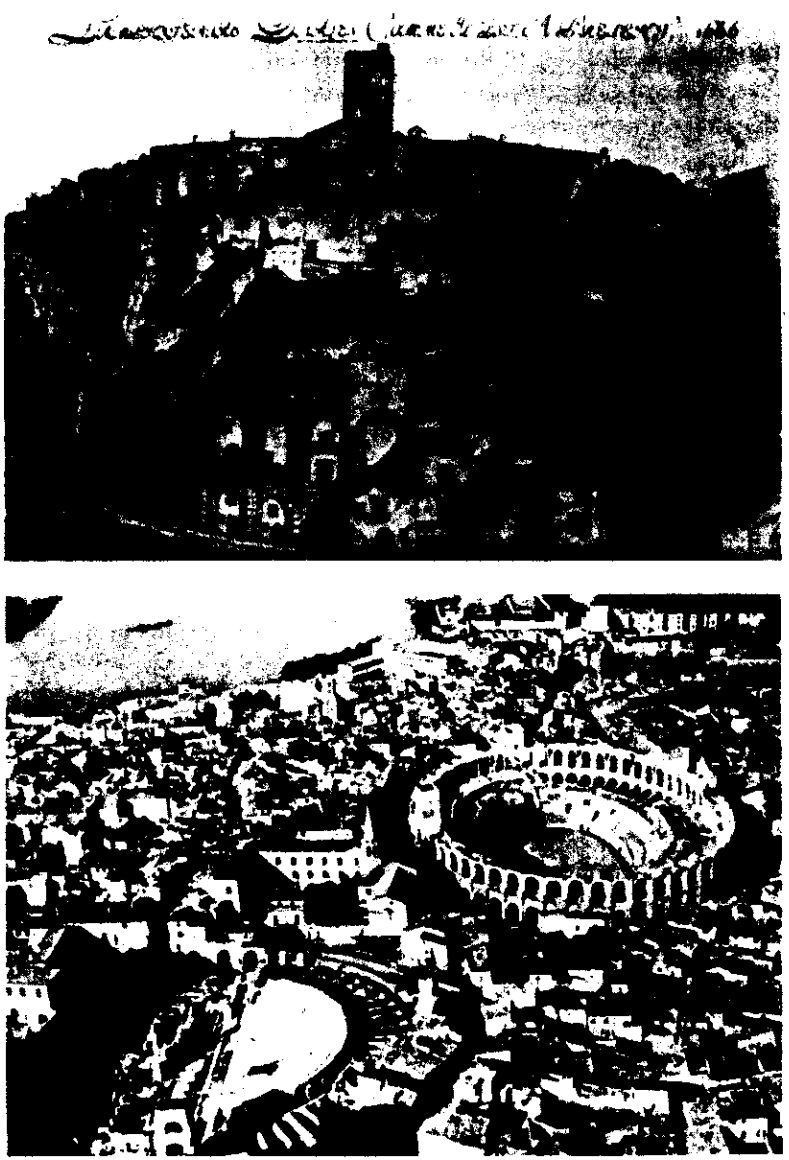
Così il fatto urbano e la sua architettura, che sono tutt'uno, costituiscono un'opera d'arte. «Ma tanto è dire bella città, quanto buona architettura», perché in quest'ultima si concreta l'intenzionalità estetica dei fatti urbani. E l'analisi del concreto di questa struttura non può che essere condotto sui singoli fatti urbani.

Sarà utile avanzare qui due esempi relativi a queste questioni tolti dalla storia dell'urbanistica; o costituenti il tentativo di una comprensione verificabile in sede storica dei fatti urbani.

Tensione degli elementi urbani

Le città romane o gallo-romane dell'occidente crescono mediante la continua tensione di questi elementi. Questa tensione è ancora oggi riscontrabile nella loro forma.

Quando alla fine della *pax romana* le mura delimitano le città esse coprono una superficie inferiore a quella della città romana.



Arles. In alto: l'anfiteatro in un'incisione del 1686. In basso: veduta aerea del teatro e dell'anfiteatro.

In questa definizione delle mura sono abbandonati dei monumenti, delle zone spesso popolose; la città si rinchiude nel suo nucleo. A Nîmes l'anfiteatro è trasformato in fortezza dai Visigoti e racchiude una piccola città di 2000 abitanti; vi si accede da quattro porte corrispondenti ai quattro punti cardinali; all'interno si trovano due chiese. In un secondo tempo intorno a questo monumento comincerà di nuovo a crescere la città. Lo stesso fenomeno succede per la città di Arles.

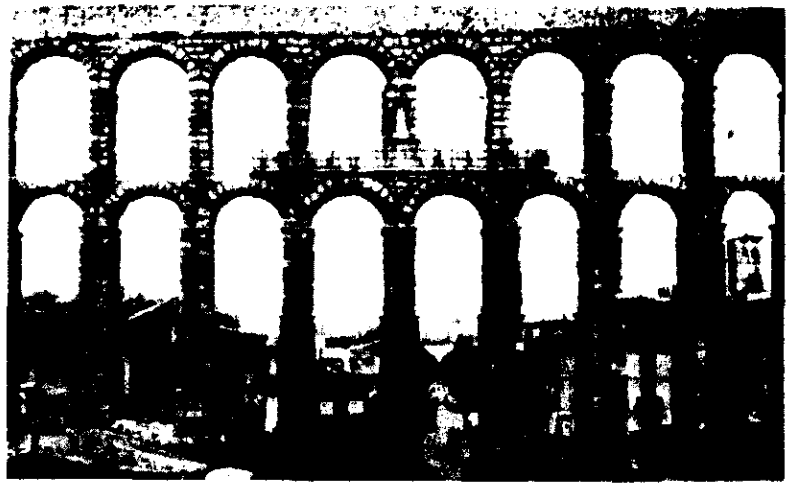
La vicenda di queste città è straordinaria; essa ci induce anche ad alcune considerazioni sulla dimensione e dimostra che la qualità di alcuni fatti è più forte della loro dimensione. L'anfiteatro ha una forma precisa e inequivocabile è anche la sua funzione; esso non è pensato come un contenitore indifferente, al contrario è estremamente precisato nelle sue strutture, nella sua architettura, nella sua forma. Ma una vicenda esterna, uno dei momenti più drammatici della storia dell'umanità, ne capovolge la funzione, un teatro diventa una città. Questo teatro-città è altresì una fortezza; racchiude e difende tutta la città.

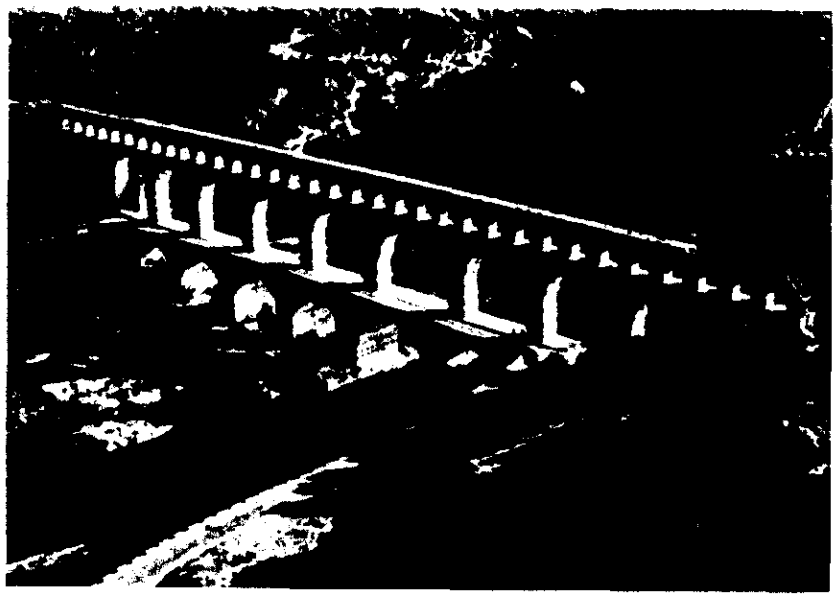
In altri casi una città si sviluppa tra le mura di un castello che ne costituiscono il limite preciso e anche il paesaggio; così a Vila Viçosa in Portogallo. La presenza dell'opera, con il suo significato e con la sua architettura, che è il modo reale con cui l'opera viene definita, è il segno delle trasformazioni. Perché solo la presenza di una forma chiusa e stabilita permette la continuità e il prodursi di azioni e di forme successive. Così la forma, l'architettura dei fatti urbani, emerge nella dinamica della città.

In questo senso ho parlato delle città romane, della forma rimasta della città romana; prendete l'acquedotto di Segovia che attraversa la città come un fatto geografico, i teatri e il ponte di Mérida in Estremadura, il Pantheon, il Foro Romano.

Questi esempi che qui vediamo dal punto di vista dei fatti urbani possono condurre a numerose considerazioni nel campo della tipologia.

Gli elementi della città romana si trasformano, cambiano la





Segovia, l'acquedotto.
Pont du Gard (presso Nimes).

loro funzione. Un altro esempio eccezionale è costituito dal progetto di Sisto V per la trasformazione del Colosseo in una filanda di lana; anche qui si tratta di questa straordinaria forma dell'anfiteatro. Al pianterreno erano sistemati i laboratori e nei piani superiori le abitazioni degli operai; il Colosseo sarebbe diventato un grande quartiere operaio e una fabbrica razionale.

Così ne parla il Fontana: «E di già haveva cominciato a far levare tutta la terra che vi stava a torno, & a spianar la strada che viene da torre de Conti, & va al Coliseo, acciò fosse tutta piana, come hoggidì si vedono li vestigi di detto cavamento; & vi si lavorava con sessanta carrette di cavalli, & cento uomini, di che [se] il Pontefice viveva un anno [di più], il Coliseo sarìa stato ridotto in habitatione»[13].

Ma come cresce la città? Il nucleo originale, racchiuso tra le mura, si protrae con una sua individualità; a questa individuazione formale corrisponde una individuazione politica. Al di fuori si sviluppano i borghi; essi sono i borghi della città italiana, i *faubourgs* delle città francesi.

Milano, la cui struttura monocentrica è erroneamente attribuita a una sorta di dilagare del centro storico, è ben definita per tutto il medio evo da questi elementi; il centro gallico-romano, i conventi, le opere pie. La persistenza dei borghi è talmente forte che il principale di essi, S. Gottardo, viene chiamato tuttora in dialetto semplicemente come il borgo, senza altra attribuzione, come si è visto.

A Parigi, fuori dalla Cité, si costituiscono localizzazioni diverse dalle due parti della Senna; monasteri, centri mercantili, l'Università. Attorno a questi elementi si costituiscono dei centri di vita urbana; intorno alle abbazie si costituiscono i *bourgs*.

L'abbazia di St. Germain-des-Prés, d'origine merovingia, risale al VI secolo; il borgo di St. Germain compare nei documenti soltanto intorno al XII. Il borgo rappresenta un fatto urbano così forte all'interno della città che esso è riscontrabile ancora oggi nella pianta di Parigi; esso è rappresentato dalla convergenza di cinque strade verso l'incrocio della Croix-Rouge; là si trovava

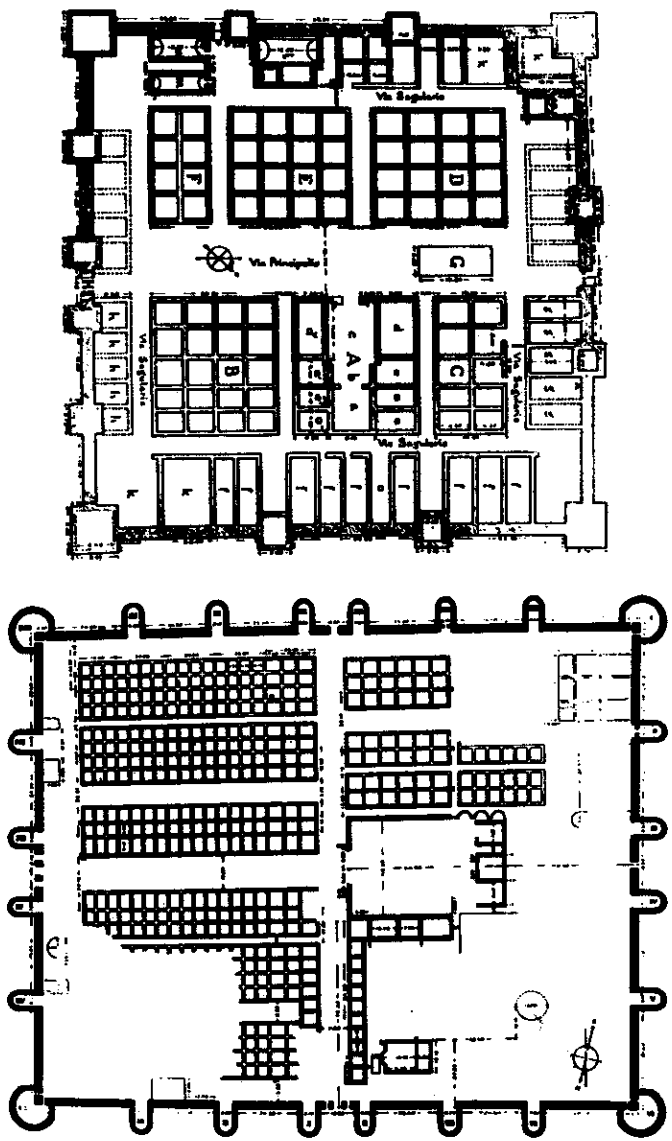
l'ingresso al borgo di St. Germain-des-Prés e il luogo era chiamato "le chef de la ville" o "le bout de la ville"[14].

Il monumento sta al centro, è circondato da edifici, oppure esso diventa un luogo d'attrazione. Ma qui converrà soffermarci un poco sul concetto di monumento inteso come un elemento primario di tipo particolare. Esso è un fatto urbano tipico in quanto riassume tutte le questioni poste dalla città a cui mi riferivo all'inizio; ma esso diventa anche di natura particolare quando questi valori si impongono al disopra dei caratteri economici (anche se si può accettare la tesi che tutta la struttura monumentale della città presenta un carattere metaeconomico) e della necessità pratica, in virtù della loro bellezza.

Essi diventano delle opere d'arte eccellenti e si caratterizzano soprattutto per questo aspetto. Essi costituiscono un valore che è più forte dell'ambiente ed è più forte della memoria. È significativo che le grandi opere urbane non siano mai state distrutte e nessun difensore dell'antichità dovrà mai battersi, credo, per difendere la cappella Pazzi o S. Pietro.

È anche significativo che, contrariamente a quanto credono molti autori, questo valore sia la caratteristica emergente della città e sia l'unico caso dove tutta la struttura del fatto urbano sia riassunta nella forma; il monumento è una permanenza perché, si può sostenere, è già in posizione dialettica all'interno dello sviluppo urbano, cioè concepisce la città come qualcosa che cresce per punti (elementi primari) e per aree (quartieri e residenza) e mentre nei primi è preminente la forma compiuta nelle seconde compaiono in primo piano i valori del suolo.

Una teoria di questo tipo tiene quindi conto ancora non solo della conoscenza della città per "pezzi di città", ma della crescita della città per parti e mentre da una parte offre il massimo valore all'esperienza precisa, empirica, degli elementi primari e del loro intorno urbano, dall'altro sempre più vanifica l'importanza del piano, del disegno generale della città che deve essere studiato da altri punti di vista.



Insediamenti fortificati romani in Giordania. In alto: Daganiya. In basso: El-Leggùn. Questi elementi costituiscono un tipo di formazione urbana.

La città antica

I riferimenti avanzati nel paragrafo precedente, relativi al significato degli elementi primari nell'evoluzione della città antica, hanno messo in risalto l'importanza della forma dei fatti urbani; cioè dell'architettura della città. La permanenza di questa forma o il suo valore di riferimento sono del tutto indipendenti sia dalla funzione specifica a cui è destinata sia dalla coincidenza immediata con la continuità delle istituzioni urbane.

Mi riferisco sempre infatti alla forma e all'architettura della città e non alle sue istituzioni; pensare che queste si mantengano e si trasmettano senza interruzioni e lacerazioni è una distorsione storica; una posizione di questo tipo, infatti, finirebbe per mistificare le lotte e i momenti concreti di trasformazione.

L'enorme contributo che Henri Pirenne[15] ha dato allo studio della città e particolarmente ai rapporti tra la città e le civiche istituzioni testimonia il valore che viene qui dato ai luoghi, ai monumenti, alla realtà fisica della città come momento permanente del suo divenire politico e istituzionale; i monumenti, e tutta la costruzione urbana, sono un segno di riferimento che ha nel tempo significato diverso. «Les cités et les bourgs ont joué pourtant, dans l'histoire des villes, un rôle essentiel. Ils en ont été, pour ainsi dire, les pierres d'attente. C'est autour de leurs murailles qu'elles se formeront dès que se manifestera la renaissance économique dont on surprend les premiers symptômes au cours du X^e^ siècle»[16]. Anche se la città non esisteva né nel senso sociale, né in quello economico, né in quello giuridico, pure è attorno alle mura dei borghi e delle antiche città romane che inizia la rinascita. Questo è un fatto significativo.

Pirenne dimostra come la città classica non conosca niente di analogo alla città borghese locale e particolaristica del medio evo.

Nel mondo classico la vita urbana si confondeva con la vita nazionale; il sistema municipale si identifica dunque nell'antichità con il sistema costituzionale. Roma, estendendo la sua dominazione al mondo mediterraneo, fa delle città i punti del suo sistema imperiale; questo sistema sopravvive alle invasioni germaniche e a quelle arabe ma la città cambia completamente la sua funzione. Questo cambiamento è essenziale per comprendere l'evoluzione successiva della città.

In primo luogo la Chiesa stabilisce le sue diocesi sulle circoscrizioni delle città romane; la città diventa così la sede del vescovo, così l'esodo dei mercanti, la decadenza del commercio, la fine dei rapporti tra le città, non avendo alcuna influenza sull'organizzazione ecclesiastica, non modificano la struttura urbana. Le città si identificano con il prestigio della Chiesa, si arricchiscono di donazioni, sono associate dai carolingi all'amministrazione, e mentre da un lato si arricchiscono dall'altro cresce il loro prestigio morale. Alla caduta dell'Impero carolingio i principi feudali continuano a rispettare l'autorità della Chiesa e ne deriva che pur nell'anarchia dei secoli IX e X la preminenza dei Vescovi conferisce naturalmente alle loro residenze, cioè alle antiche città romane, un'assoluta preminenza.

Il Pirenne dimostra come sia questo il vero motivo che salva le città dalla rovina poiché nell'economia del IX secolo esse non hanno ragione d'esistere; con la scomparsa dei mercanti esse non presentano per la società laica alcun interesse. Intorno ad esse le grandi proprietà agricole vivono di una loro vita propria e d'altro canto lo Stato, costituito su una base puramente agricola, si disinteressa della loro sorte. I castelli dei principi e dei conti si trovano nella campagna mentre è proprio la sedentarietà dell'ufficio ecclesiastico che lega i vescovi alla città. In questo senso la città si salva dalla rovina come luogo fisico della sede dei vescovi e non come continuità delle istituzioni urbane.

L'esempio di Roma diventa, nell'analisi del Pirenne, di straordinaria evidenza: «La ville impériale est devenue la ville pontificale. Son prestige historique a rehaussé celui du successeur de Saint Pierre. Isolé, il a paru plus grand, et il est en même temps devenu plus puissant. On n'a plus vu que lui... En continuant à habiter Rome, il en a fait *sa* Rome, comme chaque évêque a fait de la cité qu'il habitait, *sa* cité»[17]. In che senso allora la città antica

diventa il luogo o continua nella città moderna? Per Pirenne è del tutto falso attribuire la formazione della città del medio evo all'azione dell'abbazia, del castello o del mercato. Le città nascono, con le loro istituzioni borghesi, a causa del risveglio economico e industriale dell'Europa.

Perché e come esse, per così dire, si installano nelle città romane? Perché le città romane, sostiene il Pirenne, non erano delle creazioni artificiali; esse riunivano al contrario tutte quelle condizioni di ordine geografico senza le quali un'agglomerazione urbana non può vivere e prosperare. Situate all'intersezione delle indistruttibili "strade di Cesare", che sono state per secoli le strade dell'umanità, esse erano destinate ancora a diventare le sedi della vita municipale. «Les cités qui, du IX^e^ au X^e^ siècle, n'avaient guère été que le centre des grands domaines ecclésiastiques, par une transformation rapide et inévitable, vont récupérer leur caractère primitif qu'elles avaient perdu depuis si longtemps»[18].

Questa trasformazione rapida e inevitabile non poteva avvenire quindi che all'interno delle città antiche, o attorno ad esse; poiché queste rappresentano quel manufatto complesso, a metà strada tra l'artificio e la natura, come conferma il Pirenne riferendosi alle città romane, a cui l'umanità non può facilmente rinunciare nel corso del suo sviluppo. Vi è nell'utilizzazione dei vecchi corpi delle città un fatto economico e psicologico a un tempo. Esse sono tanto un bene quanto un riferimento.

Una questione di questo tipo, che qui abbiamo visto applicata alla città antica, si presenta anche in tutte quelle questioni che si riferiscono al trapasso dalla città borghese alla città socialista; anche qui sembra ormai accertato come i tempi dei cambiamenti delle istituzioni non siano rapportabili all'evoluzione della forma. E che quindi porre un rapporto semplice tra i due fatti, come da alcuni si vuole, sia questione astratta e non rispondente alla realtà dei processi urbani.

Quel che è sicuro è che elementi primari e monumenti, cioè ciò che rappresenta direttamente la sfera pubblica, acquistano un carattere sempre più complesso e necessario; e non si modificano

tanto semplicemente. La residenza, che ha maggiore caratteristica dinamica come area, dipende dalla vita di quelli, partecipando al sistema che la città nel suo complesso costituisce.

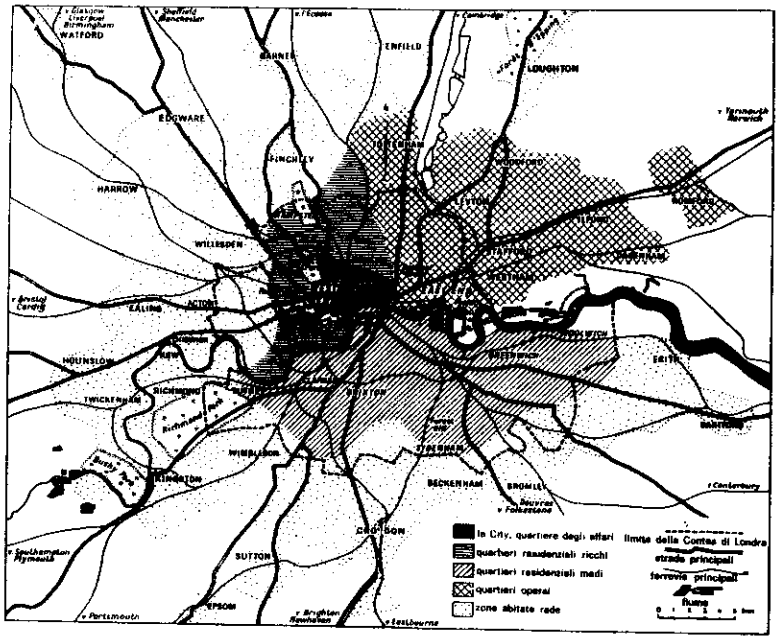
Processi di trasformazione

Il rapporto aree-residenza e elementi primari configura in modo concreto la città: se esso è riscontrabile nelle città in cui le vicende storiche hanno sempre agito nel senso dell'unificazione dei vari elementi, esso è ancora più evidente nel caso delle città che non hanno mai riunito o tentato di riunire in una sola forma, i fatti urbani che le costituiscono: così Londra, Berlino, Vienna, Bari, Roma e molte altre città.

A Bari la città antica e la città murattiana costituiscono due fatti estremamente diversi, senza quasi rapporti; la città antica non si è dilatata, il suo nucleo era assolutamente definito come forma. Solo la sua strada principale, che la legava al territorio, è emersa intatta e permanente nel tessuto murattiano.

In ognuno di questi casi vi è sempre uno stretto legame tra gli elementi primari e l'area; spesso questo legame diventa addirittura un fatto urbano talmente preminente da costituire una caratteristica della città. E non è sempre la città la somma di questi fatti?

L'analisi morfologica, che costituisce uno degli strumenti più importanti nello studio della città, mette in luce chiaramente questi aspetti. Nella città non esistono zone amorfe, o là dove esistono, esse sono momenti di un processo di trasformazione, esse rappresentano per così dire i tempi morti della dinamica urbana. Anzi là dove fenomeni di questo tipo si riproducono maggiormente, vedi sobborghi delle città americane, i processi di trasformazione hanno anche dei tempi più veloci in quanto, come è stato dimostrato, l'alta densità degli insediamenti produce una maggior pressione sull'uso del suolo. Queste trasformazioni si realizzano attraverso la definizione di un'area precisa; su di essa avviene il processo di *redevelopment*.



Londra, pianta schematica della città.

Questo processo caratterizza una grande città come Londra. «Il concetto di una divisione delle città in settori (*precincts*) — scrive Peter Hall — è stata adottata istintivamente da secoli, dai costruttori e architetti, nei *Colleges* di Oxford e Cambridge, nelle *Inns of Court* di Londra, nei progetti originari per Bloomsbury, dove tutto il traffico diretto era trattenuto da cancelli»[19]. Una politica di questo tipo divenne la base dei famosi *precincts* di Abercrombie per Westminster e Bloomsbury.

All'interno di un blocco circondato da strade principali, la struttura stradale avrebbe dovuto essere riadattata in modo tale che il traffico diretto non potesse penetrare.

Ora si può affermare che il carattere distintivo di ogni città, e quindi anche della estetica urbana, è la tensione che si è creata e si crea tra aree e elementi, tra l'un settore e l'altro; questa tensione è data dalla differenza dei fatti urbani esistenti su un certo luogo e va misurata non solo in termini di spazio ma anche in termini di tempo. Questi si riferiscono sia al processo storico là dove sono presenti fenomeni di permanenza, con tutte le implicazioni che essi possiedono, sia in senso puramente cronologico dove sono riscontrabili fatti urbani avvenuti in tempi successivi.

In questo senso noi ci rendiamo conto ormai pienamente di come siano belle parti già periferiche di grandi città in trasformazione; Londra, Berlino, Milano, Mosca ci rivelano scorci, aspetti, immagini del tutto impreviste. I tempi diversi, più ancora degli spazi immensi, della periferia moscovita ci danno l'immagine concreta di una cultura in trasformazione, di una modificazione della stessa struttura sociale attraverso un godimento estetico che è nella natura stessa dei fatti.

Naturalmente noi non possiamo affidare così semplicemente i valori della città di oggi a questo succedersi di fatti; anche perché niente ce ne garantisce una continuità effettiva. È importante conoscere il meccanismo e soprattutto stabilire come noi possiamo agire in questa situazione; non, io credo, attraverso il controllo totale di questo alternarsi dei fatti urbani ma attraverso il controllo dei fatti principali emergenti in un certo tempo.

In queste osservazioni si profila ancora la questione della dimensione, e della dimensione dell'intervento.

La mobilità nel tempo di singole parti di città è profondamente legata al fenomeno obiettivo della decadenza di certe zone. Questo fenomeno, generalmente noto dalla letteratura anglosassone col termine di *obsolescence*, è sempre più evidente nelle grandi città moderne; esso ha caratteristiche particolari nelle grandi città americane dove appunto è stato particolarmente studiato. Per quello che qui ci interessa richiamare di questo fenomeno possiamo definirlo come una sopravvivenza di un gruppo di edifici, che può essere l'intorno di una strada come un quartiere, alla dinamica seguita dall'uso del suolo nell'ambiente circostante, dando a quest'ultima definizione un significato molto ampio. Queste aree della città non ne seguono quindi la vita, esse rappresentano per lungo tempo delle isole rispetto allo sviluppo generale; abbiamo visto che esse testimoniano i tempi diversi della città e nel contempo si configurano come grandi aree di riserva.

Infine il fenomeno dell'obsolescenza mette in luce la giustezza dell'assunto relativo allo studio della città per aree intese come fatti urbani; le trasformazioni delle aree sono poi legate allo studio dei fattori accidentali come vedremo presentando le teorie di Halbwachs.

Questa città costituita poi da tanti pezzi in sé compiuti, è, a mio avviso, quella che permette veramente la libertà delle scelte; e la libertà delle scelte diventa una questione di fondo per tutte le implicazioni che essa presenta; come non crediamo che vi siano delle questioni di valore che possano decidere a favore delle case alte o delle case basse, cioè di soluzioni architettoniche e tipologiche diverse, ma che queste questioni possano essere risolte solo al livello architettonico urbano, così siamo ben convinti che la libertà concreta del cittadino stia, in una società dove le scelte siano libere, nell'optare per una soluzione piuttosto che per l'altra.

Geografia e storia
La creazione umana

Geografia o historia
según que nos observen
o cuando nos pensamos.
Carlos Barral

Nelle pagine precedenti mi sono occupato principalmente: dell'area-residenza e degli elementi primari; della struttura della città per parti.

Subordinatamente mi sono occupato dei monumenti, della diversa fruizione degli elementi urbani, della lettura della città. Molte di queste questioni erano questioni di metodo; esse cercano di giungere a una classificazione. È pensabile che vi siano altri modi per compiere questa classificazione e che io non abbia scelto il più lineare; ho però cercato di attenermi ai risultati più sicuri che possediamo e in parte di ordinarli. Ho già scritto che non vi è nulla di nuovo in tutto questo. Quello che importa è che dietro queste considerazioni vi siano dei fatti concreti; e che essi testimonino il rapporto dell'uomo con la città.

Ho assunto l'ipotesi della città come manufatto e come opera d'arte; possiamo osservare e descrivere questo manufatto o cercare di capirne i valori strutturali. Ma in ogni caso la geografia della città è inscindibile dalla sua storia; e senza di esse non possiamo capirne l'architettura che è il segno concreto di questa "cosa umana". Ho citato all'inizio di questa ricerca studiosi di natura diversa; il fatto su cui insistiamo è tanto concreto che esso torna in tutti gli autori ed è la base della trattatistica.

«L'art de l'architecture — ha scritto Viollet-le-Duc — est une création humaine». E ancora: «L'architecture, cette création *humaine*, n'est donc, de fait, qu'une application de principes qui sont nés en dehors de nous et que nous nous approprions par l'observation»[20]. Questi principi sono nella città; essa è il paesaggio di pietra — *bricks and mortar*, secondo l'espressione di Fawcett che simbolizza la continuità di una comunità[21].

I sociologi hanno studiato la conoscenza collettiva, la psicologia urbana; geografia ed ecologia hanno aperto grandi orizzonti.

Ma nel comprendere la città come opera d'arte, l'architettura non è essenziale?

Uno studio più serrato dei grandi momenti della storia urbana ci chiarirà la questione dell'architettura della città come opera d'arte totale. Il Berenson si accorge, anche senza sviluppare questo concetto, che l'arte veneziana si esplica completamente nella città stessa: «Non v'è nulla che i Veneziani non cercassero d'aggiungere alla grandezza dello Stato, alla sua gloria, al suo splendore. E questo li portò a fare della loro città un vivo, meraviglioso monumento dell'amore e della reverenza che nutrivano per la Repubblica; monumento che anche oggi suscita più ammirazione e dà gioia più d'ogni altra opera nata dal fervore dell'arte. Né si contentarono che Venezia fosse la più bella città del mondo; ma in suo onore istituirono cerimonie che avevano tutta la maestà dei riti religiosi»[22].

Osservazioni di questo tipo sono vere per tutte le città; esse si riferiscono a dei fatti; fatti che si possono manifestare in forma diversa e con vicende diverse ma non per questo non sono raffrontabili. Nessuna città è mai stata priva del senso della propria individualità.

Il mio argomento si riferisce allo studio dell'architettura della città; mi limito all'abbozzo di un trattato. Può darsi che io usi la parola "trattato" in un modo un po' insolito; ma intendo rifarmi alla tradizione dei testi d'architettura, tradizione difficile e criticabile, ma autentica. Forse fin qui ho usato poco dei trattati più ortodossi, ma credo di averne usato in modo sufficiente e continuerò a farlo nei capitoli successivi. (Per esempio trattando del concetto di *locus).* Ma prima di passare ad alcuni aspetti dell'architettura, come modo di fare la città, voglio considerare quanto scritto in questo capitolo alla luce delle considerazioni avanzate in questo paragrafo.

L'argomento principale emerso dalla seconda parte di questo capitolo è che nella città noi distinguiamo due fatti principali:

l'area-residenza e i fatti primari. Che neghiamo che la residenza (la casa) sia qualcosa di amorfo e di transeunte, una mera necessità. Per questo alla casa singola, per cui è riconoscibile empiricamente la decadenza tecnologica e il necessario adeguamento ai diversi livelli e modi di vita della società nel tempo, si è sostituito il concetto di area caratterizzata.

Intere parti della città presentano dei segni concreti del loro modo di vivere, una loro forma e una loro memoria. Si sono individuate per l'approfondimento di queste caratteristiche delle indagini di tipo morfologico e delle possibili ricerche di tipo storico e linguistico. In questo senso il problema si apre sul concetto di *locus* e di dimensione.

Dall'altro lato gli elementi primari, si configurano come quegli elementi che con la loro presenza accelerano il processo della dinamica urbana. Questi elementi possono essere intesi da un mero punto di vista funzionale, come attività fisse della collettività per la collettività, ma soprattutto possono identificarsi con dei fatti urbani definiti, un avvenimento e una architettura che riassumono la città. Come tali essi sono già la storia e l'idea della città che costruisce se stessa, "a state of mind", secondo la definizione di Park della città.

In base alla ipotesi della città come manufatto gli elementi primari hanno un'evidenza assoluta: essi si distinguono in base alla loro forma e in certo senso in base alla loro eccezionalità nel tessuto urbano. Essi sono caratterizzanti. Prendete la pianta di una città e considerate una sua parte: vi salteranno agli occhi, come macchie nere, queste forme emergenti. Anche in questo senso parlo di elementi primari; e lo stesso si può dire dal punto di vista volumetrico. Ripeto che cerco qui di dire a cosa mi riferisco piuttosto che di dare delle definizioni.

Ora mi rendo conto chiaramente che pur affermando che gli elementi primari non sono soltanto i monumenti, nelle mie argomentazioni ho sempre finito per identificarli. Per esempio parlando del teatro di Arles, o del Palazzo della Ragione di Padova o di altri fatti ancora.

Non credo di essere in grado di chiarire completamente questo punto ma introdurrò un argomento ulteriore.

Voi sapete che molti testi di geografia o di urbanistica classificano le città in due grandi famiglie; città pianificate e città non pianificate. «Negli studi urbani è normale mettere in rilievo per prima cosa la differenza tra città pianificate e non. Le prime sono state concepite e fondate come città, mentre le seconde sono sorte senza un disegno consapevole, come insediamenti che si sono particolarmente sviluppati e che di conseguenza si sono rivelati adatti per adempiere a funzioni urbane. Il loro carattere urbano è emerso solo nel corso del loro sviluppo e la loro struttura è essenzialmente risultata dall'aggregarsi di edifici attorno a qualche nucleo preurbano». Così, tra gli altri, lo Smailes nel suo testo di geografia urbana[23].

Se, concedendo allo schema di teoria fin qui svolta la sicurezza di fondarsi su fatti autentici, noi giudichiamo una affermazione di questo tipo, vediamo che essa ha una concretezza relativa; si tratta tutt'al più di un tipo di classificazione elementare e contestabile da molti punti di vista. Infatti noi sosteniamo che in ogni caso — riguardo alla genesi dei fatti di urbanizzazione — si tratta, per usare l'espressione dell'autore qui citato, «dell'aggregarsi di edifici attorno a qualche nucleo preurbano». Questo nucleo rappresenta un inizio del processo di urbanizzazione quando è costituito in tutto il suo valore.

Affermo ora che considero il "piano" un elemento primario, al pari di un tempio o di una fortezza. E che lo stesso primo nucleo di città pianificata si rivela come un elemento primario; che inizi un processo urbano, o che lo caratterizzi, come avviene a Leningrado o a Ferrara, la cosa non cambia molto. Il credere poi che un piano, la sua esistenza, offra alla città una soluzione spaziale definitiva dal punto di vista globale è del tutto contestabile; il piano è sempre un tempo della città, alla stessa stregua di qualsiasi altro elemento primario.

Che poi una città cresca attorno a un nucleo ordinato o disordinato o attorno a un fatto singolo non cambia molto (anche se

Francoforte sul Meno. 1. Il nucleo antico; 2. La città del XIV secolo; 3. I quartieri moderni; 4. Linee ferroviarie; 5. Parchi; 6. Bosco.

indubbiamente presenterà degli aspetti morfologici differenti): noi vediamo infatti queste situazioni come dei fatti caratterizzati, delle parti. Questo è successo per Leningrado e sta succedendo per Brasilia. È auspicabile che si compiano ricerche in questa direzione.

È appena il caso di dire che maestri come Chabot e Poète accennano appena a questa divisione; e Chabot giustamente riporta la questione del piano a un problema teorico di architettura, fondamento delle operazioni urbanistiche. Una maggiore importanza a questa divisione è data dal Lavedan: dopo un lungo lavoro sulla città come architettura e sulla struttura urbana delle città francesi è logico che Lavedan insista su una differenziazione legata all'architettura urbana. Se l'enorme sforzo della scuola francese fosse stato accompagnato da tentativi di sintesi come quelli di Lavedan in forma più ampia, noi oggi potremmo disporre di un materiale meraviglioso; che le ricerche sull'abitazione e sulle città di Demangeon non tengano conto del materiale raccolto da Viollet-le-Duc è un problema che va al di là del mancato rapporto interdisciplinare; si tratta di un atteggiamento verso la realtà.

Non si può quindi rimproverare a Lavedan di avere insistito sull'aspetto architettonico quando questo è proprio il merito maggiore della sua opera; e non penso di forzare il suo pensiero se affermo che quando egli ci parla del "piano" di una città, intende parlarci di architettura. Infatti occupandosi dell'origine della città egli scrive: «Che si tratti di una città spontanea o di una città voluta, il tracciato della sua pianta, il disegno delle sue strade non è dovuto al caso. Esiste una obbedienza alle regole, sia inconscientemente nel primo caso, sia coscientemente e apertamente nel secondo. Esiste sempre un elemento generatore del piano»[24]. Con questa riduzione Lavedan riporta il piano al suo valore di elemento originario o di componente.

Potrà sembrare che, nel tentativo di spiegare la differenza tra un elemento primario e un monumento, io abbia introdotto un altro argomento il quale alla fine invece di precisare ha allargato il discorso. In realtà questo allargamento ci ha permesso di tornare alla nostra ipotesi di partenza, che abbiamo analizzato da diversi punti di vista. La città non è per sua natura una creazione che può essere ridotta a una sola idea base: i suoi processi di conformazione sono diversi.

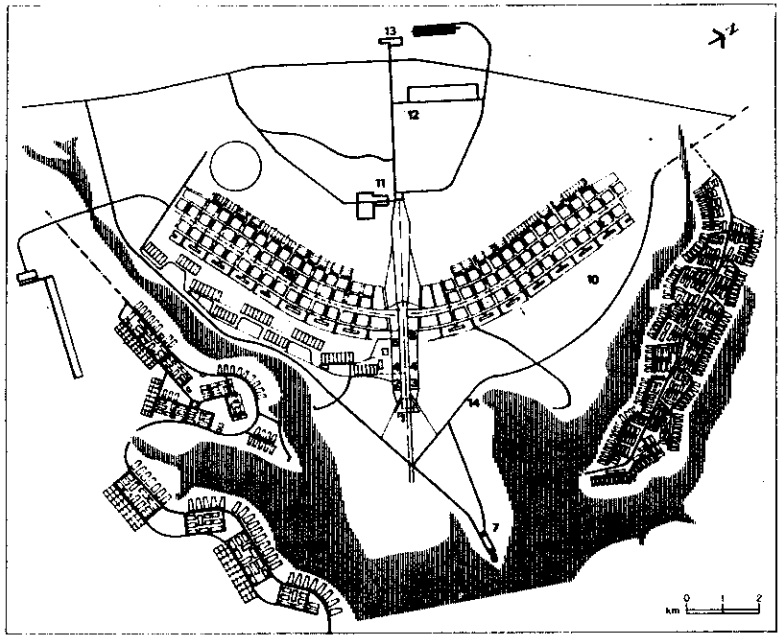
La città è costituita da parti; ognuna di queste parti è caratterizzata; essa possiede inoltre degli elementi primari intorno a cui si aggregano degli edifici. I monumenti sono poi dei punti fissi della dinamica urbana; essi sono più forti delle leggi economiche, mentre gli elementi primari non lo sono in forma immediata. Ora l'essere monumenti è in parte il loro destino; non so fino a che punto questo destino sia prevedibile.

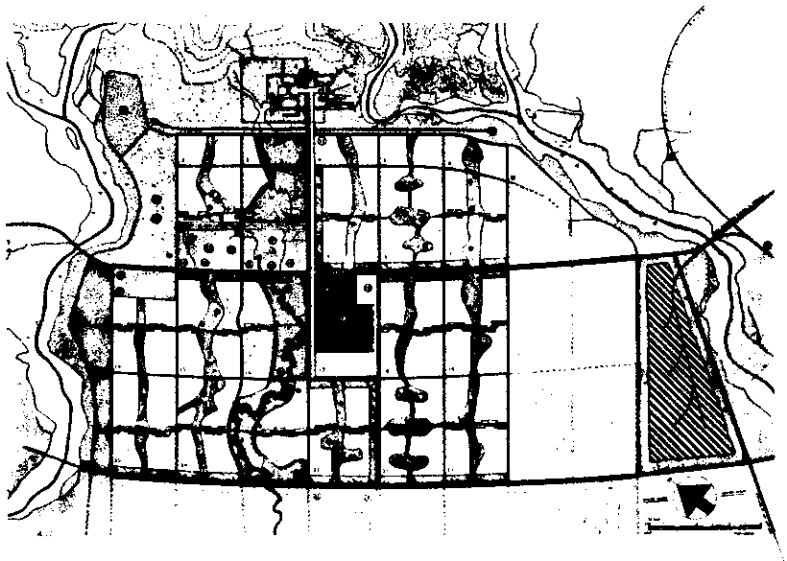
In altri termini: per quanto riguarda la costituzione della città è possibile procedere per fatti urbani definiti, per elementi primari, e questo riguarda l'architettura e la politica; alcuni di questi elementi assurgeranno al valore di monumenti sia per il loro valore intrinseco sia per una particolare situazione storica, e questo riguarda appunto la storia e la vita della città.

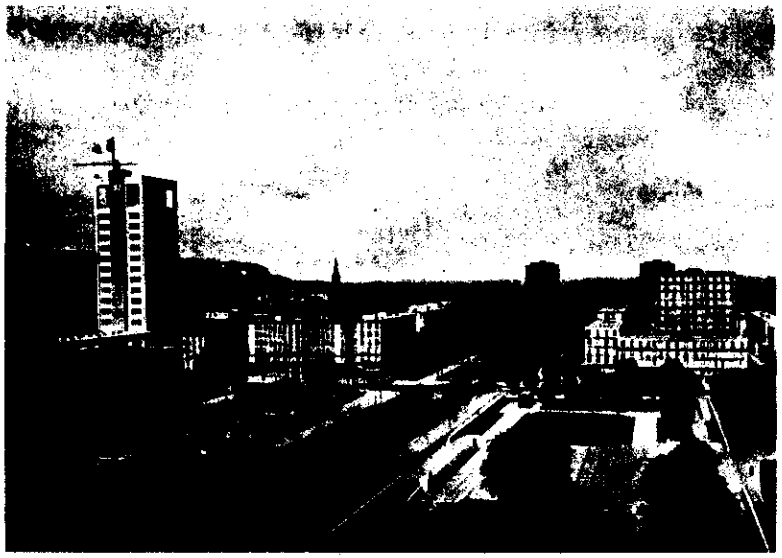
Ho scritto che tutte queste considerazioni sono importanti se dietro ad esse vi sono dei fatti; dei fatti che mostrano il loro legame diretto con l'uomo. Ora questi elementi costituenti la città, questi fatti urbani di natura caratteristica e caratterizzante non sono, in quanto prodotto dell'attività umana come fatto collettivo, una delle più autentiche testimonianze dell'uomo?

E naturalmente quando parliamo di questi fatti noi non possiamo ignorare in qualche modo la loro architettura che è la creazione umana stessa.

Uno studioso francese scriveva recentemente che pensando alla crisi istituzionale dell'università francese gli sembrava che niente potesse esprimere questa crisi in modo tangibile quanto la mancanza di un edificio che "fosse" l'università francese. Che Parigi, pur essendo culla delle grandi università d'Europa non fosse mai riuscita a "costruirsi" questa sede, era segno di una debolezza interna del sistema. «La confrontation avec ce prodigieux phénomène architectural produisit sur moi un effet de choc. Une inquiétude naquit, et un soupçon, qui devait se cofir-







Nella pagina a fianco:
Lucio Costa, Piano per Brasilia, 1960.
Le Corbusier (e altri), Piano per Chandigarh, 1952.
In questa pagina:
Auguste Perret, Ricostruzione del centro di Le Havre, 1945-54.

mer lorsque, par la suite, il me fut donné de visiter Coimbra, Salamanque et Goettingen ou encore Padoue. [...] C'est le néant architectural de l'Université française qui m'a fait comprendre son néant intellectuel et spirituel»[25].

È possibile affermare che le cattedrali e le chiese sparse per il mondo e S. Pietro non *costituiscano* l'universalità della chiesa cattolica?

Io non mi riferisco al carattere monumentale di queste architetture, né ai loro valori stilistici: mi riferisco alla loro presenza, alla loro costruzione, alla loro storia. In altri termini alla natura dei fatti urbani. I fatti urbani hanno una loro vita, un loro destino. Andate in un ospizio: il dolore è qualcosa di concreto. Esso è nelle mura, nei cortili, nelle camerate. Quando i parigini distruggono la Bastiglia cancellano dei secoli di abuso e di dolore di cui la Bastiglia era a Parigi la forma concreta.

Nell'aprire questo capitolo avevo accennato alla qualità dei fatti urbani e ad alcuni autori che avevano prospettato questo tipo di ricerca; Lévi-Strauss è andato forse più innanzi di tutti nel parlare di questa qualità e nell'affermare che per quanto ribelle sia divenuto il nostro spirito euclidiano a una concezione qualitativa dello spazio, non dipende da noi che questa esista. «L'espace possède ses valeurs propres, comme les sons et les parfums ont des couleurs et les sentiments un poids. Cette quête des correspondances n'est pas un jeu de poète ou une mystification...; elle propose au savant le terrain le plus neuf et celui dont l'exploration peut encore lui procurer des riches découvertes»[26].

Cattaneo ha scritto della natura come patria artificiale che contiene tutta l'esperienza dell'umanità.

Ci è concesso allora affermare che la qualità dei fatti urbani è emersa dalle ricerche positive, dalla concretezza del reale; la qualità dell'architettura — la *création humaine* — è il senso della città. Dopo aver indagato sui possibili modi di intendere la città noi torniamo dunque alle caratteristiche più intime, più proprie dei fatti urbani. E su questi aspetti, i più legati all'architettura, inizierò le considerazioni dei prossimi capitoli.

Per ora credo di poter affermare che qualità e destino distaccano gli elementi primari, intesi nel senso di una lettura geografica, dai monumenti. E sono convinto che sulla scorta di queste indicazioni si potranno arricchire le ricerche positive sul comportamento dei gruppi umani e dell'individuo nella città. Ho accennato al tentativo compiuto dall'americano Kevin Lynch, sia pure per vie diverse; speriamo che siano approfondite queste ricerche sperimentali e che possano offrirci importante materiale per valutare tutti gli aspetti della psicologia urbana. Così che si possa far luce sugli strati più profondi della coscienza collettiva come essa si forma nella città.

Dal concetto stesso di qualità si potrà far luce sui concetti di area e di limite, di territorio politico e di frontiera, che né il mito della razza, né la comunità di lingua o di religione sono sufficienti a fondare. Qui si indicano solo delle direzioni di ricerca; molte di queste ricerche emergono dalla psicologia, dalla sociologia, dalla ecologia urbana. Mi sono convinto che esse prenderanno una nuova luce quando terranno maggior conto, o semplicemente potranno tener conto, dell'ambiente fisico e della architettura delle nostre città.

Così come noi non possiamo più occuparci della architettura della città — in altri termini della architettura stessa — senza questo quadro generale in cui si collegano i fatti urbani. In questo senso ho parlato dell'esigenza di un nuovo trattato.

Note

[1] Una concezione di questo tipo sta alla base dell'insegnamento urbanistico dello Schumacher; questa teoria ritorna nel piano di Colonia e in quello più famoso di Amburgo. Per l'insegnamento urbanistico dello Schumacher l'opera più importante è senz'altro:

FRITZ SCHUMACHER, *Vom Städtebau zur Landesplanung und Fragen Städtebaulicher Gestaltung*, Tübingen 1951. In particolare a pag. 37: la differenziazione della città moderna è il tratto principale della sua particolarità (*Eigenart*) e tutte le zone tendono a dividersi sempre più chiaramente le une dalle altre. Il modo di informazione e i suoi obiettivi (*Gestaltungsaufgabe*) caratterizza la struttura della città indipendentemente da un'unica legge o principio formale.

Per il piano di Amburgo si veda:

FRITZ SCHUMACHER, *Zum Wiederaufbau Hamburgs*, 1945, ora in *Strömungen in Deutscher Baukunst seit 1800*, Köln 1955.

GEMEINSAMER LANDESPLANUNGSRAT HAMBURG SCHLESWIG-HOLSTEIN, *Leitgedanken und Empfehlungen*, Hamburg-Kiel 1960.

Per l'area studio e alcune interpretazioni della natural area intesa come area originaria si veda la mia ricerca: A.R., *Contributo al problema dei rapporti tra tipologia edilizia e morfologia urbana*, Milano 1964.

[2] ERNEST W. BURGESS, *The Determination of Gradients in the Growth of the City*, in «Publications of the American Sociological Society», XXI, 1927 e *The Growth of the City*, 1923, ripubblicato in ROBERT E. PARK, ERNEST W. BURGESS, RODERICK D. MCKENZIE, *The City*, Chicago 1925.

HOMER HOYT, *The Structure and Growth of Residential Neighborhoods in American Cities*, Washington 1939.

Per la discussione di alcune tesi di sociologia urbana americana: MAX SORRE, *Géographie urbaine et écologie*, in AA.VV., *Urbanisme et architecture*, Paris 1954.

[3] Per i regolamenti berlinesi si veda il libro di WERNER HEGEMANN, cit. nota 8, e il paragrafo *Il problema tipologico della residenza a Berlino*.

[4] Le vicende urbane della città di Vienna sono particolarmente interessanti per l'importanza storica di questa città e per l'ampia documentazione su di essa esistente. L'evoluzione generale della città si comprende meglio studiando la costituzione e la conformazione delle singole aree che la costituiscono. Aree il cui uso è appunto intimamente legato alla residenza. La situazione della residenza a Vienna si spiega con la *Hofquartierspflicht*. Essa risale all'insediamento della corte degli Asburgo nella città; non potendo soddisfare le esigenze residenziali del numeroso seguito di corte fu varata questa legge che significa che i padroni delle case private erano tenuti a sopperire seduta stante alle necessità d'acquartieramento della corte. Questo significò la distruzione delle case gotiche a tre piani nel periodo barocco per l'erezione di case a sei e sette piani, con due o tre piani di cantine. Il valore dei terreni all'interno delle mura divenne già talmente alto nel 1700 che lo strato povero della popolazione e gli artigiani si trasferirono nei distretti esterni che crebbero dopo il 1683. È interessante notare come in questo caso una interpretazione schematica del fenomeno dell'urbanesimo non ci spiegherebbe la formazione della città fino all'800; quando dopo il 1850 inizia il processo di crescita del periodo industriale Vienna ha già distrutto una parte della città antica.

ALDO ROSSI, *Un piano per Vienna*, in «Casabella-continuità», n. 277, luglio 1963. ROLAND RAINER, *Planungskonzept Wien*, Wien 1963. Le annate di «Aufbau» e in particolare: n. 4-5, 1961, *Gemeinwirtschaft, Planen und Bauen*; n. 7-8, 1961, *1946-1961, 15 Jahre*, con l'articolo di GEORG CONDIT, *Stadtplanung und Planungsgrundlagen*; n. 11-12, 1962, con gli articoli di SOKRATIS DIMITRIOU, *Die Wiener Gürtelstrasse*; KARL FELTINEK, *Kulturelle Mittelpunkte in den Wiener Aussenbezirke*. Si veda anche: ROBERT E. DICKINSON, *The West European City*, London 1961.

[5] KEVIN LYNCH, *The Image of the City*, Cambridge (Mass.) 1960, ed. ital. Padova 1964, pag. 83.

[6] EUGÈNE EMMANUEL VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI^e^ au XVI^e^ siecle*, Paris 1854-1869, voce: *Maison*.

[7] PETER BEHRENS. *Die Gemeinde Wien als Bauherr*, in «Bauwelt», n. 41, 1928, tradotto in «Casabella - continuità», n. 240, giugno 1960 e introdotto dal mio articolo: A.R., *Peter Behrens e il problema della abitazione moderna*. In questo articolo sostenevo che i punti fondamentali della tematica del maestro tedesco nel campo della residenza si potevano riportare a due punti principali: 1) solo un sistema di case basse con giardino e di case a più piani, su un terreno appositamente scelto e studiato rende il quartiere armonico, civilmente abitabile ed economico; 2) le singole parti della costruzione devono essere normalizzate e i materiali unificati. Fin dal 1910 Behrens ha già chiaro il processo formativo di un nuovo spazio urbano.

Per il problema della residenza nel movimento razionalista è fondamentale: *Die Wohnung für das Existenzminimum*, Internationale Kongresse für Neues Bauen Zurich, Stuttgart 1933. Contiene gli scritti principali degli architetti del movimento moderno sul problema dell'abitazione, tra cui: ERNST MAY, *Die*

Wohnung für das Existenzminimum; WALTER GROPIUS, *Die soziologischen Grundlagen der Minimalwohnung für die städtische Industriebevölkerung*; LE CORBUSIER, PIERRE JEANNERET, *Analyse des éléments fondamentaux du problème de la «Maison Minimum»*; HANS SCHMIDT, *Bauvorschriften und Minimalwohnung*.

Per alcuni aspetti metodologici del movimento moderno rispetto al problema della casa si veda: ERNESTO N. ROGERS, *Problemi di metodo*, (*La prefabbricazione*), 1944 e 1949, ora in *Esperienza dell'architettura*, Torino 1958.

Il problema della residenza nel movimento razionalista è magistralmente esposto da Giuseppe Samonà che ha affrontato l'insieme di questi problemi mettendo a fuoco il rapporto architettura-città. Dell'esposizione di Samonà conviene riportare il seguente passo: «Si cercò un organismo polemicamente contrapposto alla caotica corpulenza della città esistente e perciò commisurato in ogni sua attività e servizio ai bisogni di una vita associata, programmabile nei suoi comportamenti con la esattezza schematica di uno standard precostituito per ogni attività e capace di tradursi in ben determinate dimensioni. Il senso quasi istituzionale della dimensione come misura di ogni attività impedì che si sentissero le situazioni urbane dall'interno delle loro istanze sociali, che si penetrasse nella loro discontinuità e complessità, perché in esse l'impeto esplosivo di forze e di interessi contrastanti sarebbe stato irriducibile a uno schema, sia pur tecnicamente perfetto». GIUSEPPE SAMONÀ, *L'urbanistica e l'avvenire delle città negli stati europei*, Bari 1959, pagg. 99-100.

[8] Questo studio è sviluppato nel mio articolo: A.R., *Aspetti della tipologia residenziale a Berlino*, in «Casabella-continuità», n. 288, giugno 1964.

Pubblicazioni principali su Berlino: LOUIS HERBERT, *Die Geographische Gliederung von Gross-Berlin. Läderkündliche Forschungen*, Stuttgart 1936; WERNER HEGEMANN, *Das steinerne Berlin. Geschichte der grössten Mietkasernenstadt in der Welt*, Berlin 1930; ROBERT E. DICKINSON, *The West European City*, London 1961; FRITZ SCHUMACHER, *Strömungen in Deutscher Baukunst seit 1800*, Köln 1955; ERICH HAENEL, HENRICH TSCHARMANN, *Das Kleinwohnhaus der Neuzeit*, Leipzig 1913; WALTER MÜLLER-WULCKOW, *Deutsche Baukunst der Gegenwart*, Leipzig 1909; HERMANN ZILLER, *Schinkel*, Leipzig 1897; W. FRED, *Die Wohnung und ihre Ausstattung*, Leipzig 1903; HEINZ JOHANNES *Neues Bauen in Berlin*, Berlin 1931; ROLF RAVE, HANS-JOACHIM KNÖFEL, *Bauen in Berlin seit 1900*, Berlin 1963; ADOLF BEHNE, *Vom Anhalter bis zum Bauhaus*, 1922 (ripubblicato in «Bauwelt», n. 41/42, Berlin 1961); «Berliner Morgenpost» 27 novembre 1912, *Inchiesta su Berlino con una opinione di Peter Behrens*, tradotto in «Casabella-continuità», n. 240, giugno 1960; «Moderne Bauformen», 1920-1930; «Bauwelt»; «Deutsche Architektur»; Quaderni della «Deutsche Bauakademie», Berlin; Pubblicazioni dell'«Institut für Raumforschung», Bad Godesberg.

[9] Nella letteratura italiana *Siedlung* è stato tradotto in modo impreciso quanto fortunato con «quartiere». *Siedlung*, come è noto, ha il significato più generale di insediamento e colonizzazione; esso è però usato largamente per indicare i nuovi insediamenti residenziali nelle zone periferiche delle città tedesche.

Lo Hassinger definisce la *Siedlung* nel seguente modo: «Siedlung im weitesten Sinn des Wortes eine jede menschliche Niederlassung, sowohl der Ruheplatz schweifender Jager... als auch längere Zeit am selben Ort stehende Zeltlager von Hirtennomaden oder ein fester Wohnsitz, wie der Bauernhof, das Dorf oder die Stadt». AA.VV., *Allgemeine Geographie*, Potsdam, 1933, pag. 403.

[10] STEEN EILER RASMUSSEN, *Towns and Buildings described in Drawings and Words*, Liverpool 1951.

Per una valutazione moderna della città giardino il giudizio più aggiornato resta quello di Rodwin che nello studiare le New Towns e tutta l'esperienza urbanistica inglese ne dà una valutazione precisa e positiva. LLOYD RODWIN, *The British New Town Policy*, Cambridge (Mass.) 1956, ed. ital. Padova 1964.

Riassumendo le varie proposte inglesi Rodwin afferma che: «Le proposte inglesi forniscono, soprattutto pensando a chi le avanzava, una dimostrazione della tendenza inglese alla mediazione, in sostanza, "il modo di pensare britannico nella sua migliore espressione; sempre in contatto con il pratico sempre in vista dell'ideale". Tra tutte le invenzioni di Howard questa prometteva di essere la più riuscita. Lewis Mumford ha messo in evidenza quanto queste idee colpirono il pensiero della gente: "all'inizio del ventesimo secolo due grandi invenzioni presero forma dinanzi ai nostri occhi: l'aeroplano e la città giardino, che precorrono entrambe una nuova epoca; la prima dava all'uomo le ali, la seconda gli prometteva una migliore abitazione al suo ritorno sulla terra"» (pag. 29). La frase di Mumford è tratta da LEWIS MUMFORD, *The Garden City Idea and Modern Planning*, introduzione a EBENEZER HOWARD, *Garden Cities of Tomorrow*, London 1945.

[11] Una valutazione suggestiva e problematica dell'esperienza inglese è compiuta da Carlo Doglio in un articolo che considero uno dei lavori più stimolanti e intelligenti della letteratura urbanistica italiana del dopoguerra. CARLO DOGLIO, *L'equivoco della città giardino*, in «Urbanistica», n. 13, 1953.

La città giardino costituisce un nodo di tale importanza per l'architettura europea, in tutte le sue implicazioni, che meriterebbe una ricerca molto vasta.

[12] HANS PAUL BAHRDT, vedi nota 10, capitolo IV.

[13] *Della transportatione dell'Obelisco Vaticano et delle fabriche di Nostro Signore Papa Sisto V fatte dal Cavalier Domenico Fontana architetto di Sua Santità*, libro II, Napoli 1603. La citazione è tolta da: SIEGFRIED GIEDION, *Space, Time and Architecture*, Cambridge (Mass.) 1941, ed. ital. Milano 1954.

L'importanza di questa trasformazione è stata per la prima volta vista dal Giedion anche se non intesa in questo modo.

[14] FRANÇOISE LEHOUX, *Le Bourg Saint-Germain-des-Prés depuis ses origines jusqu'à la fin de la Guerre de Cent Ans*, Paris 1951.

PIERRE LAVEDAN, *Les villes françaises*, Paris 1960.

Sulla formazione di Parigi (vedi anche nota 13, cap. I) esistono studi particolarmente importanti di topografia storica. Nella Bibliotheque d'Histoire de Paris si veda: LOUIS HALPHEN, *Paris sous les premiers Capétiens (987-1223). Étude de topographie historique*, Paris 1909.

Alcune opere acquistano un carattere di eccezionale importanza per la storia della struttura urbana fornendo una serie di dati e di indicazioni che permettono di conoscere a fondo il meccanismo della dinamica urbana nella formazione della città moderna. Si veda a questo proposito nella stessa biblioteca: GEORGES HUISMAN, *La juridiction de la Municipalité parisienne, de Saint Louis à Charles VII*, Paris 1912. In particolare il capitolo VII: *la juridiction du domaine de la ville, I; la juridiction du domaine municipal public, II; la juridiction du domaine privè.*

[15] HENRI PIRENNE, *Les villes et les institutions urbaines*, Paris-Bruxelles 1939.
H.P., *Les villes du Moyen-Age*, Bruxelles 1927.

[16] H.P., *Les villes et les institutions urbaines*, pag. 345, tome I.

[17] Ivi, pag. 338.

[18] Ivi, pag. 48.

[19] PETER HALL, *London 2000*, London 1963, ed. ital. Padova 1965, pagg. 26,162-164 ed. orig.

[20] VIOLLET-LE-DUC, op. cit. (nota 6), voce: *style*.

Per Viollet-Le-Duc, l'architettura è la conseguenza d'una profonda osservazione dei principi sui quali l'arte può e deve appoggiarsi. L'architetto deve cercare il principio e dedurne con logica rigorosa tutte le conseguenze.

[21] "Brick and mortar". Si veda JOHN SUMMERSON, *Urbans forms*, in *The Historian and the City*, op. cit. (cap. I, nota 4).

Pag. 166. «...because I am disposed to condemn the kind of urban history wich concentrates on architecture at the expense of total building output; such work may of may not be good architectural history but it is not the history of the city as an artefact. Our historian has to be on terms with the whole physical mass of marble, bricks and mortar, steel and concret, tarmac and rubble, metal conduits and rails – the total artefact. He has to deal with it within limits».

[22] BERNARD BERENSON, *The Italian Painters of the Renaissance*, London 1952, ed. ital. Firenze 1954.

[23] ARTHUR E. SMAILES, *The Geography of Towns*, London 1953, ed. ital. Padova 1964, pag. 95.

[24] PIERRE LAVEDAN, *Géographie des villes*, Paris 1959, pag. 91.

Pag. 92. «...Cet élément générateur n'est pas nécessairement le même que l'élément générateur de la ville. Nous avons vu, par exemple, que beaucoup des cités devaient leur origine à une fontaine; ces sources n'ont presque jamais eu d'influence sur le tracé des rues; souvent même elle se trouvaient en dehors de l'agglomération proprement dite. Voici Cahors, l'antique Divona Cadurcorum; la source qui attira les premiers habitants est aussi loin de la Cahors romaine que de la cité médiévale ou moderne. Si Cahors est, quant à son origine, une ville de fontaine, son plan est celui d'une ville de route...l'élément générateur du plan correspond à l'élément de croissance et non à l'élément d'origine de la ville».

[25] GEORGES GUSDORF, *L'Université en question*, Paris 1964, pag. 83.

[26] CLAUDE LÉVI-STRAUSS, op. cit. (cap. I, nota 2), pag. 121.

[14] FRANÇOISE LEHOUX, *Le Bourg Saint-Germain-des-Prés depuis ses origines jusqu'à la fin de la Guerre de Cent Ans*, Paris 1951.

PIERRE LAVEDAN, *Les villes françaises*, Paris 1960.

Sulla formazione di Parigi (vedi anche nota 13, cap. I) esistono studi particolarmente importanti di topografia storica. Nella Bibliotheque d'Histoire de Paris si veda: LOUIS HALPHEN, *Paris sous les premiers Capétiens (987-1223). Étude de topographie historique*, Paris 1909.

Alcune opere acquistano un carattere di eccezionale importanza per la storia della struttura urbana fornendo una serie di dati e di indicazioni che permettono di conoscere a fondo il meccanismo della dinamica urbana nella formazione della città moderna. Si veda a questo proposito nella stessa biblioteca: GEORGES HUISMAN, *La juridiction de la Municipalité parisienne, de Saint Louis à Charles VII*, Paris 1912. In particolare il capitolo VII: *la juridiction du domaine de la ville, I; la juridiction du domaine municipal public, II; la juridiction du domaine privè.*

[15] HENRI PIRENNE, *Les villes et les institutions urbaines*, Paris-Bruxelles 1939.

H.P., *Les villes du Moyen-Age*, Bruxelles 1927.

[16] H.P., *Les villes et les institutions urbaines*, pag. 345, tome I.

[17] Ivi, pag. 338.

[18] Ivi, pag. 48.

[19] PETER HALL, *London 2000*, London 1963, ed. ital. Padova 1965, pagg. 26,162-164 ed. orig.

[20] VIOLLET-LE-DUC, op. cit. (nota 6), voce: *style*.

Per Viollet-Le-Duc, l'architettura è la conseguenza d'una profonda osservazione dei principi sui quali l'arte può e deve appoggiarsi. L'architetto deve cercare il principio e dedurne con logica rigorosa tutte le conseguenze.

[21] "Brick and mortar". Si veda JOHN SUMMERSON, *Urbans forms*, in *The Historian and the City*, op. cit. (cap. I, nota 4).

Pag. 166. «...because I am disposed to condemn the kind of urban history wich concentrates on architecture at the expense of total building output; such work may of may not be good architectural history but it is not the history of the city as an artefact. Our historian has to be on terms with the whole physical mass of marble, bricks and mortar, steel and concret, tarmac and rubble, metal conduits and rails – the total artefact. He has to deal with it within limits».

[22] BERNARD BERENSON, *The Italian Painters of the Renaissance*, London 1952, ed. ital. Firenze 1954.

[23] ARTHUR E. SMAILES, *The Geography of Towns*, London 1953, ed. ital. Padova 1964, pag. 95.

[24] PIERRE LAVEDAN, *Géographie des villes*, Paris 1959, pag. 91.

Pag. 92. «...Cet élément générateur n'est pas nécessairement le même que l'élément générateur de la ville. Nous avons vu, par exemple, que beaucoup des cités devaient leur origine à une fontaine; ces sources n'ont presque jamais eu d'influence sur le tracé des rues; souvent même elle se trouvaient en dehors de l'agglomération proprement dite. Voici Cahors, l'antique Divona Cadurcorum; la source qui attira les premiers habitants est aussi loin de la Cahors romaine que de la cité médiévale ou moderne. Si Cahors est, quant à son origine, une ville de fontaine, son plan est celui d'une ville de route...l'élément générateur du plan correspond à l'élément de croissance et non à l'élément d'origine de la ville».

[25] GEORGES GUSDORF, *L'Université en question*, Paris 1964, pag. 83.

[26] CLAUDE LÉVI-STRAUSS, op. cit. (cap. I, nota 2), pag. 121.